

RESOCONTO STENOGRAFICO

517.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 7 AGOSTO 1986

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GIUSEPPE AZZARO

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI E DEL VICEPRESIDENTE ODDO BIASINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	45019	(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	45074
Disegno di legge: (Assegnazione a Commissione in sede referente)	45112	Interrogazioni e interpellanza: (Annunzio)	45136
Disegni di legge di conversione: (Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	45112, 45136	Comunicazioni del Governo (Discussione): PRESIDENTE	45019, 45023, 45029, 45037, 45040, 45051, 45066, 45069, 45073, 45075, 45082, 45090, 45101, 45102, 45113, 45118, 45120, 45126, 45132, 45136
(Trasmissione dal Senato)	45112, 45136	BATTISTUZZI PAOLO (PLI)	45120
Proposte di legge: (Annunzio)	45019	BENEDIKTER JOHANN (Misto-SVP)	45019, 45022
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	45112, 45136	BIASINI ODDO (PRI)	45113, 45114
		CAPANNA MARIO (DP)	45075, 45080, 45082, 45087

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1986

	PAG.		PAG.
DUJANY CESARE (<i>Misto-UV-DP-UIP</i>)	45073	Gruppo parlamentare:	
LAGORIO LELIO (<i>PSI</i>)	45118	(Modifica nella costituzione)	45074
MINUCCI ADALBERTO (<i>PCI</i>)	45090, 45093, 45101	Ministro degli affari esteri:	
PANNELLA MARCO (<i>PR</i>)	45051, 45054, 45059, 45060, 45062, 45080, 45082, 45101	(Trasmissione di documenti)	45074
PASQUALIN VALENTINO (<i>DC</i>)	45069	Ministro dei lavori pubblici:	
PATUELLI ANTONIO (<i>PLI</i>)	45023	(Trasmissione di un documento)	45075
PAZZAGLIA ALFREDO (<i>MSI-DN</i>)	45040, 45044, 45045	Ministro del tesoro:	
POLLICE GUIDO (<i>DP</i>)	45059, 45126	(Trasmissione di un documento)	45075
RIZZI ENRICO (<i>PSDI</i>)	45066, 45068	Ordine del giorno della seduta di do-	
RODOTÀ STEFANO (<i>Sin. Ind.</i>)	45029, 45037	mani	45136
SCOTTI VINCENZO (<i>DC</i>)	45102		
TRAMARIN ACHILLE (<i>Misto-Liga Veneta</i>)	45133		

La seduta comincia alle 9,30.

PIETRO ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Balzardi, Bonetti Mattinzoli, Bruno Bosco, Botta, Caria, Columba, Ebner, Ermelli Cupelli, Facchetti, Geremicca, Guarra, Lodigiani e Sapia sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 6 agosto 1986 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SERVELLO ed altri: «Modifica dell'articolo 6 del decreto-legge 6 dicembre 1984, n. 807, convertito, con modificazioni, dalla legge 4 febbraio 1985, n. 10, concernente nuove modalità per l'elezione del consiglio di amministrazione della società per azioni concessionaria del servizio radiotelevisivo» (3960);

SATANASSI ed altri: «Nuove norme concernenti il commercio e la vendita dei

fitofarmaci e dei presidi sanitari» (3961);

BELLUSCIO: «Organizzazione della difesa nazionale» (3962);

BARBERA ed altri: «Istituzione del difensore civico per l'ambiente» (3963);

BARBERA ed altri: «Norme sui limiti di età per l'accesso alle pubbliche amministrazioni» (3964);

BARBERA ed altri: «Norme sui limiti di età per l'ammissione ai concorsi in magistratura» (3965).

Saranno stampate e distribuite.

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione sulle comunicazioni del Governo.

Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Benedikter. Ne ha facoltà.

JOHANN BENEDIKTER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il nuovo Governo che, dopo il voto al Senato, affronta anche il giudizio di questo ramo del Parlamento è frutto di una crisi provocata dai cosiddetti franchi tiratori, che hanno sparato

spesso e clamorosamente sul Governo uscente, non avendo purtroppo il coraggio di esprimere pubblicamente il loro dissenso dalla stessa maggioranza alla quale appartengono.

Che bisogno ci fosse di questa crisi inutile e dannosa, misteriosa nell'origine, banale nella conclusione, nessuno, neanche il Presidente del Consiglio, ha saputo finora dirci. Resta però il fatto che un incidente parlamentare ha potuto paralizzare il sistema politico-istituzionale per quasi un mese e mezzo.

Le lotte politiche al curaro, all'interno di una maggioranza che non brilla certamente per omogeneità, hanno provocato così una crisi irragionevole, che è diventata, in termini sportivi, una specie di finale di campionato del mondo.

Sappiamo purtroppo, perché l'esperienza degli ultimi decenni ce lo ha insegnato, che soprattutto le crisi d'estate hanno quasi un fascino malsano per la classe politica italiana, ma sappiamo anche che tra i due litiganti il popolo paga e non gode di certo. Soprattutto per questo motivo, la domanda che tutti si pongono; cioè chi abbia vinto, per noi non ha nessun valore e non ci interessa affatto.

La *Südtiroler Volkspartei* è convinta, e sicuramente anche il paese lo è, che da questa crisi nessuno esca vincitore. Da questa «rissa da taverna» (l'espressione è di Indro Montanelli) escono tutti più o meno lesi e certamente sconfitti come responsabili di un sistema politico-parlamentare che ormai ha rinnegato le proprie regole del gioco.

Il cosiddetto uomo della strada guarda d'altronde alla politica di questo bassorilievo come ad un pianeta sempre più lontano, con distacco, indifferenza e noia, sintomo dell'abisso che separa ormai il Palazzo dal paese che lavora e produce e che, almeno a nostro avviso, meriterebbe certamente ben altro.

Dopo una crisi così mal nata e così mal condotta, ritengo che meno se ne parla, meglio è. La *Südtiroler Volkspartei* concorda con il Presidente del Consiglio che la stabilità politica è «la condizione essen-

ziale per tentare un'efficace azione di Governo». Egli ha quindi ragione ad esaltare la stabilità del suo primo Governo, il *record* che esso rappresenta in un paese dove, prima e dopo il fascismo, le crisi sono state sempre frequentissime.

Ma anche il suo nuovo Governo, onorevole Presidente del Consiglio, sarà giudicato non sulla base di quello che è disposto a fare, ma giustamente su quello che farà. Non posso perciò nascondere qualche perplessità sulla quantità enorme degli impegni contenuti nelle sue dichiarazioni programmatiche. Si tratta veramente di un programma biblico, non soltanto per un Governo a termine (con circa sette mesi a disposizione), ma anche per il resto della legislatura.

Se si traccia il repertorio degli argomenti citati, ci si accorge facilmente che, forse, non basterebbe neanche la prossima legislatura per mettere in cantiere e portare a compimento gli interventi necessari ad una mole così vasta e complessa di temi spesso solo genericamente richiamati.

A parte la seria volontà ed il dinamico ottimismo, sarebbe stato, a nostro avviso, più realistico se il programma si fosse limitato soltanto a quei gravi problemi la cui soluzione è decisiva per le sorti del paese e, perciò, anche per quelle di questo Governo.

Non si può fare tutto, né a breve né a medio e lungo termine ma si deve fare quello che è possibile e necessario. Invece di elencare una infinità di iniziative da intraprendere, sarebbe stato forse più opportuno limitarsi ad alcuni punti chiave, indicando però chiaramente come, con quali mezzi e entro quali termini potranno essere varati ed attuati.

Mi ricordo in proposito di aver ricevuto una volta una lettera da un cittadino romano, sul retro della cui busta era scritto: «Onorevole, la prego cortesemente di leggere il contenuto di questa busta che, a mio avviso, rappresenta la soluzione a tutti i problemi del nostro paese».

Gran parte del programma ci trova consenzienti. Si tratta di un programma troppo ampio e ambizioso, dati i limiti di

tempo, ma serio e responsabile. E certamente non si tratta di un elenco di banalità, come ha detto il senatore Chiaromonte del partito comunista italiano.

Quali grosse novità avrebbe dovuto contenere il programma di questo Governo rispetto al precedente, con la stessa maggioranza e con lo stesso Presidente del Consiglio? L'onorevole Craxi, nelle sue dichiarazioni, aveva tracciato un percorso che abbraccia tutta la legislatura e che è sempre il medesimo. I venti mesi che ci separano ancora dall'ordinaria scadenza elettorale del 1988 sono logicamente la parte conclusiva di tale percorso e non il terreno, tanto desiderato dal partito comunista italiano, per nuove sperimentazioni politiche e programmatiche.

Criticare la consistenza numerica di questo Governo-*record*, sia in termini italiani sia, forse, in termini mondiali, è a mio avviso una fatica superflua. Con trenta ministri e non meno di sessantuno sottosegretari si potrebbe governare non soltanto un paese difficile, e qualche volta forse anche ingovernabile ma sicuramente mezza Europa.

La *Südtiroler Volkspartei* è d'accordo con la sua — cito — «linea equilibrata del risanamento ma anche di tutela sociale».

Importante è per noi la consapevolezza del carattere primario del problema, sempre più drammatico, dell'occupazione, specie giovanile, in un contesto sociale ed economico che pure presenta tendenze favorevoli sia sul terreno dell'inflazione sia su quello dell'operosità, in gran parte del paese. Le statistiche parlano di due milioni e mezzo di persone. Si tratta di qualcosa di più di un dramma: si tratta di una tragedia che colpisce soprattutto giovani in attesa del primo impiego, donne e gli strati più deboli della nostra società.

Un altro tema. È vero che l'inflazione è stata combattuta con successo e che è tornata adesso entro limiti ragionevoli. Si tratta di risultati meritevoli, che non sono piovuti dal cielo. E certamente il Governo Craxi può attribuirsi gran parte di questo merito, perché l'attenuarsi delle spinte in-

flazionistiche era cominciato già da qualche anno. Ma d'altronde è un fatto inconfutabile che, almeno nell'ultima fase, l'elemento decisivo è consistito nella simultanea discesa del cambio del dollaro e del prezzo del petrolio. Non c'è dubbio che, al di là della dannosa divisione fra ottimisti di maniera e pessimisti ad oltranza, la situazione economica del paese non sia facile e che, anzi, qualche aspetto debba destare più che mai vive preoccupazioni.

Si fronte al colossale deficit di bilancio, che supera i centomila miliardi, il Presidente del Consiglio ha trovato un piccolo conforto nella contestazione che la cifra è meno pesante se rapportata al prodotto lordo, che è aumentato. In realtà, però, la consolazione è magra, perché tale deficit minaccia, in mancanza anche di una politica seria e severa della finanza pubblica, l'andamento della nostra economia. Il debito pubblico raggiungerà entro quest'anno la cifra di circa 700 mila miliardi. Un matematico ha calcolato che, se lo trasformassimo in biglietti da mille lire, ovviamente ancora non pesanti, otterremmo l'equivalente di una striscia di banconote lunga circa 75 mila milioni di chilometri, ovvero più della distanza tra la nostra terra e Venere.

Ma esiste anche l'emergenza morale, la lotta contro gli abusi, i privilegi ingiusti, le inefficienze, i meccanismi talvolta anacronistici ed anche le interferenze politiche di tipo clientelare. Soltanto il comune di Napoli ha — per fare un esempio — circa quattromila invalidi civili, ed il vitalizio costa a questa città, permanentemente senza soldi, più di venti miliardi l'anno. In un paese dove basta, certe volte, una gastrite per ottenere tale vitalizio, si deve combattere, a nostro avviso, con più efficacia una malattia dilagante che è anche una vergogna sociale: lo sperpero di Stato, lo sperpero del denaro pubblico. Lo stesso discorso vale, ovviamente, anche contro le ingiustizie sociali.

Certamente questa lotta richiede molto coraggio politico e civile, una virtù d'altronde che il Presidente Craxi ha spesso messo in risalto. La *Südtiroler Volkspartei*

ha sempre dimostrato di essere disposta, anche in questa sede, a dare il suo contributo.

È necessario infine sviluppare finalmente una concreta politica per la famiglia, per colmare così un vuoto che diventa sempre più preoccupante in questo campo, importantissimo per la nostra società. L'Italia detiene, senza dubbio, un primato triste e negativo.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, negli ultimi anni la *Südtiroler Volkspartei* si è dovuta ripetutamente lamentare del vento antiautonoma che spirava e spira ancora a Roma. E non crediamo che le nostre lamentele, le nostre preoccupazioni e le nostre delusioni siano state così infondate. Vede, onorevole Presidente del Consiglio, dopo esattamente quaranta anni dall'accordo internazionale di Parigi tra De Gasperi e Gruber, e dopo non meno di quattordici anni dall'approvazione del «pacchetto», mancano ancora importantissime norme di attuazione dello statuto, come ad esempio quella sulla parificazione della nostra madre lingua, che non è soltanto un pilastro della nostra autonomia, ma anche un diritto fondamentale per una minoranza etnica che vuole conservare la propria identità.

Di queste inadempienze bisogna parlare e bisogna scrivere, per informare correttamente l'opinione pubblica, che conosce purtroppo la realtà sudtirolese per lo più solo in modo deformato. Soffriamo da più di un anno sotto la pressione continua di una campagna scandalosa e denigratoria contro il nostro partito e contro la popolazione di lingua tedesca: una campagna che si basa su pregiudizi e sulla mancanza, spesso totale, di solide informazioni; una campagna che — lo dico con franchezza — non onora una parte del giornalismo italiano, da me solitamente stimato. Conosciamo, per fortuna, anche qualche lodevole eccezione, che conferma però la triste regola.

Certamente, nell'amministrare la nuova autonomia abbiamo anche noi commesso qualche errore, da non sottovalutare: ci mancava, ad esempio, spesso

un po' di flessibilità. Ma non c'è alcuna discriminazione del gruppo linguistico italiano, nella nostra provincia. Chi parla e scrive persino sull'esistenza di una specie di *apartheid* non offende soltanto una minoranza etnica, non offende soltanto la *Südtiroler Volkspartei*, che è un interlocutore serio e responsabile, ma offende soprattutto la verità. Si tratta infatti di grossolane bugie. Sfidiamo perciò pubblicamente chiunque a dimostrare che certe affermazioni non sono infondate. La verità, per fortuna, è un'altra. Consideriamo, ad esempio, la proporzionale etnica, cioè il principio per cui i posti di ruolo nella pubblica amministrazione vengono assegnati in rapporto alla consistenza dei gruppi etnici: è esattamente il contrario dell'*apartheid*, poiché si tende ad attribuire a ciascun gruppo quel che gli spetta.

FORTUNATO ALOI. Questo è Sudafrica!

JOHANN BENEDIKTER. D'altronde, questo principio — un pilastro della nuova autonomia — è stato pienamente riconosciuto dalla stessa Corte costituzionale. Ma di queste verità l'opinione pubblica italiana, purtroppo, non viene quasi mai informata.

Non si scrive, poi, neppure una parola sul fatto che la giunta provinciale di Bolzano ha stanziato una grossa somma — per l'esattezza 19 miliardi di lire — per il salvataggio dei posti di lavoro in aziende della zona industriale di Bolzano dove sono occupati, per la gran parte, lavoratori del gruppo linguistico italiano.

NINO SOSPIRI. Ha fatto bene!

JOHANN BENEDIKTER. E si pensi che quelle industrie sono state realizzate in periodo fascista, allo scopo di snazionalizzare il Sudtirolo. Pertanto la posizione della giunta provinciale, sotto la guida del nostro presidente Silvius Magnago, acquista una particolare importanza. Noi siamo, nonostante le severe critiche da parte della nostra popolazione, in relazione a questo provvedimento, dell'opi-

nione che non debbano essere addebitati ai lavoratori occupati in quelle aziende le colpe dell'ingiustizia inflittaci dal fascismo. L'autonomia ha portato vantaggi a tutti i gruppi etnici del Sudtirolo.

Abbiamo meno disoccupazione che altrove ed il diritto, previsto dallo statuto di autonomia, di precedenza nel collocamento al lavoro per i cittadini residenti, va a vantaggio di tutti i gruppi etnici, in eguale misura.

Abbiamo un sistema assistenziale molto avanzato. Abbiamo creato per tutti i gruppi etnici strutture moderne, che parlano da sole. Infine, nel campo dell'edilizia sociale abbiamo realizzato investimenti in misura molto più alta rispetto ad altre regioni, soprattutto in rapporto al numero di abitanti della nostra provincia.

Ho parlato prima del vento antiautonoma. Gli effetti perversi di queste tendenze contro il nostro statuto, ma più in generale contro tutte le regioni, si fanno pesantemente sentire.

Un'alta percentuale di disegni di legge provinciali viene rinviata da Roma e vengono emanate leggi statali in cui non sono rispettate le competenze della provincia autonoma, cosicché diviene sempre più spesso necessario impugnarle davanti alla Corte costituzionale.

Le nostre competenze legislative primarie vengono svuotate con l'emanazione di un sempre maggior numero di leggi dello Stato, che vengono indicate come disposizioni fondamentali di riforma economico-sociale della Repubblica. Tutti questi fatti, ed i gravissimi ritardi del Governo, hanno contribuito ad aggravare la nostra situazione politica, già tesa, creando di nuovo tensioni e diffidenze.

La convivenza tra i gruppi linguistici nel Sudtirolo non è certo facile, ma è sempre possibile e necessaria, purché però i patti siano chiari. Per questo motivo i deputati della *Südtiroler Volkspartei* hanno accolto con grande soddisfazione — lo ripeto: con grande soddisfazione — le solenni dichiarazioni del Presidente del Consiglio circa la volontà di «portare a urgente compimento l'attuazione del

'pacchetto' per il Trentino-Alto Adige, sulla base degli orientamenti ormai definiti, e vigilando altresì sul rispetto degli indirizzi già vigenti, con particolare riguardo al principio della proporzionale etnica nei concorsi pubblici e negli stessi concorsi che dovranno essere banditi dal nuovo ente ferroviario».

Attendiamo ora fiduciosamente il Governo Craxi-bis alla prova dei fatti (*Applausi dei deputati della Südtiroler Volkspartei*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Patuelli. Ne ha facoltà.

ANTONIO PATUELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho la sensazione e la preoccupazione che il pentapartito, così come questa alleanza si è configurata dopo il 1981, abbia cominciato a logorarsi proprio a partire dal 9 giugno 1985, momento del suo maggior successo. Indubbiamente è da allora che è andata calando l'iniziativa politica del Governo.

Le verifiche dell'estate 1985 e della primavera 1986 sono state prevalentemente rituali ed il pentapartito ha perso sostanzialmente gran parte della propria capacità di realizzare un progetto ambizioso di cambiamento sulla linea ampiamente liberalizzatrice indicata dal programma di tre anni fa, che purtroppo è stato largamente inattuato.

In questi ultimi dodici mesi molte volte mi sono anche tornati alla memoria gli anni del centrismo e del centro-sinistra, durante i quali la formula sopravviveva al disegno politico che si andava esaurendo nella inconcludenza, nella conflittualità politica fine a sé stessa o, meglio, finalizzata ad obiettivi prevalentemente di potere nella instabilità governativa.

Se così fosse — e ad evitarlo non basta la speranza, ma è necessaria una più forte e comune volontà politica — dovremmo amaramente concludere che troppo bassi, veramente ed inaccettabilmente bassi, sarebbero i rendimenti delle alleanze politiche, la cui forza effettiva è ridotta troppo spesso rispetto alle singole fasi che ne precedono il periodo fertile, vale a dire le

fasi di preparazione e quelle immediatamente successive. Ma se così fosse, ed in parte purtroppo lo è stato in questi mesi, non si potrebbe pensare che il completamento della legislatura sia sufficiente a dare ragione del protarsi della formula. Certo ciò costituirebbe un fatto di grande rilievo politico ed istituzionale, e un obiettivo anche simbolico, ma sicuramente non adeguatamente dotato di sostanza politica se i venti mesi che ci separano dallo scioglimento ordinario delle Camere si esauriranno in altri atti dovuti, dalla discussione dei decreti-legge, alla finanziaria 1987, alle materie referendarie, alla già prevista, e perciò irrituale e anche in parte inaudita costituzionalmente, crisi di Governo della primavera prossima, all'immane turnazione parziale di elezioni amministrative, all'assestamento di bilancio, ai decreti-legge e alla finanziaria 1988.

Se la legislatura si concluderà soltanto avendo approvato nei prossimi mesi provvedimenti di ordinaria amministrazione, questo sarà un altro grave sintomo di logoramento politico ed istituzionale ed una conferma di carenza di fondo innanzitutto nella maggioranza di Governo che potrebbe, quindi, ricadere nei prossimi mesi nell'immobilismo, premessa di ingovernabilità sostanziale, quando la recente crisi di Governo non è sicuramente essa stessa solo una iniezione di ottimismo senza riserve.

Lo voglio dire chiaramente. Non sono mai stato né un entusiasta, né tanto meno un fanatico dell'ingegneria costituzionale; non ho mai sognato ad occhi aperti grandi riforme quando il realismo politico ci richiama quotidianamente alla dura realtà delle disfunzioni istituzionali.

Orbene, un banco di prova fondamentale di questa legislatura e dei rendimenti stessi delle istituzioni repubblicane consiste innanzitutto nella capacità di correggere almeno alcune delle disfunzioni croniche che sono state individuate. La Commissione Bozzi per le riforme istituzionali ha compiuto a tempo di *record* un imponente lavoro di ricognizione e di propo-

sta; alcuni hanno criticato il carattere limitato delle soluzioni prospettate in nome di un piccolo riformismo istituzionale: quello possibile. Ma se questa Camera, questo Parlamento, in questa legislatura non riuscirà nemmeno a discutere e ad approvare o respingere anche solo in parte tali proposte, sarà accertata un'impotenza all'autoriforma delle istituzioni democratiche, un sintomo pericolosissimo di decadenza della Repubblica, una premessa non solo per una ulteriore fase di decadenza del funzionamento dello Stato, ma una spinta anche per illusorie e pericolose scorciatoie politiche ed istituzionali che da liberali non ci stancheremo mai di combattere.

Chiediamo quindi con forza che non solo la maggioranza di Governo, ma tutte le forze parlamentari che hanno sottoscritto il documento da cui ha preso avvio la per ora incompiuta riforma delle istituzioni, concordino finalmente la convocazione della sessione di riforme istituzionali, che potrebbe anche svolgersi parallelamente alla discussione della legge finanziaria nel ramo del Parlamento al momento non impegnato, nell'autunno prossimo, nell'incombenza.

Ma questa fino ad ora dimostrata incapacità non solo decisionale, ma anche a voler discutere conclusivamente, è un sintomo preoccupante per il pentapartito. Di fronte ad un attenuarsi della capacità di iniziativa politica del Governo nei mesi passati, e dinanzi al progressivo ricadere in vecchie abitudini del vivere alla giornata, senza l'impegno attivo per un grande disegno di sviluppo e di rinnovamento democratico, senza quella grande carica di convinzioni culturali e politiche che sole possono rigenerare un'alleanza democratica, il pentapartito rischia di decadere e di degenerare in una delle tante formule che in quaranta anni si sono stancamente succedute in varie fasi. Ma non può essere questo il ritmo e la qualità del nostro sistema politico, se si vuole che l'Italia possa essere competitiva e non rimanere indietro rispetto ai grandi fenomeni di cambiamento, di evoluzione e di rinnovamento civile, econo-

mico e sociale che si stanno sviluppando nei paesi democraticamente più maturi dell'Occidente.

Al di fuori del decreto-legge sul costo del lavoro, i benefici effetti che l'economia italiana sta ottenendo in questi mesi derivano soprattutto da una favorevole congiuntura internazionale per la riduzione dei costi delle materie prime, del dollaro e del petrolio. Ma se ci si adagia su questi vantaggi, la prima congiuntura internazionale sfavorevole rimetterà in ginocchio l'economia italiana. Il Governo, in sostanza, al di là dell'indirizzo programmatico, dovrà dimostrare nei fatti, nei prossimi mesi, di aver ritrovato e di saper realizzare in concreto su vari fronti una strategia complessiva di evoluzione del paese, che sembra dispersa da parecchio tempo.

Ma prima ancora di questo, non possiamo nasconderci che questa incertezza è, in larga parte, figlia dell'incertezza sulla natura stessa del pentapartito, su cui esistono più interpretazioni diverse ed anche conflittuali, in certi momenti perfino antitetiche. Vi è innanzi tutto chi interpreta il pentapartito come una delle tante formule tese a mantenere inalterati i rapporti di forza e gli equilibri politici: si tratta di un'interpretazione sostanzialmente immobilista e conservatrice, finalizzata a frenare il cambiamento, subendo e tentando di limitare al minimo le spinte che maturano nella cultura e nella politica dell'Occidente.

Questa interpretazione del pentapartito ha nel sottofondo una mai sopita, anche se inconfessata e pure spesso smentita, nostalgia per il compromesso storico, di cui si vogliono palesemente preservare le premesse, tipo di bipolarismo, e gli strumenti di controllo sociale, assai diffusi in un sistema economico e in un *welfare State* in cui il controllo politico è ancora preminente.

Di fronte a questa non condivisibile interpretazione del pentapartito ve ne è un'altra, pure non condivisibile, tesa ad utilizzare l'alleanza a fini di consolidamento politico e di potere di un solo partito, in tal senso utilizzando anche lo stru-

mento dell'alternanza nella direzione del Governo. Questa interpretazione fu già in auge anche durante alcuni anni del centro-sinistra, senonché è un dato che gli strumenti di potere non sono in grado di esprimere una forza di movimento per il rinnovamento del sistema politico se è carente il disegno politico e la volontà sottostante, se è sottovalutata l'importanza anche delle alleanze tra i laici.

Vi è infine una terza interpretazione del pentapartito che noi liberali, che per primi abbiamo proposto questa alleanza, rivendichiamo come nostra. Per noi il pentapartito non è un'alleanza nella continuità storica del centrismo, del centro-sinistra e del compromesso storico: è un'alleanza che punta al rinnovamento e alla rigenerazione delle logorate istituzioni democratiche e all'avvicinamento dell'Italia alle grandi democrazie europee.

È una formula che ha in sé due elementi in parte anche contraddittori, ovvero il massimo di ricambio possibile nella stabilità democratica; da qui la novità dell'alternanza, da qui il rifiuto di concepire lo Stato come proprietà di questo o di quel partito, e cioè il rifiuto di qualsiasi forma di egemonia nella coalizione, nonché la riscoperta di alcune regole auree della cultura democratico-liberale, bene espresse nel principio maggioritario di Ruffini, ovvero il rifiuto delle logiche unanimistiche e del rispetto dei diritti-doveri della maggioranza (ovviamente, la maggioranza assoluta).

Insomma, il nostro è un impegno per il ricambio in una democrazia bloccata da quarant'anni; un ricambio, però, nella sicurezza democratica, visto che su temi fondamentali (di programma, di cultura politica sottostante, innanzitutto di politica estera e di politica economica) non vi sono ancora le condizioni perché anche in Italia maturi un'alternativa secca, che pure darebbe la strada maestra per la continua rigenerazione del sistema politico democratico.

Un certo ricambio c'è indubbiamente stato, dal 1981 in poi. La fine del monopolio democristiano della Presidenza del

Consiglio ha rappresentato non solo uno stimolo per il rifiuto (e un simbolo del superamento) delle egemonie e delle logiche proprietarie, ma ha anche prodotto un indubbio rinnovamento nel funzionamento dello Stato, che invece decade ogni qual volta si consolida su di esso per troppi anni la gestione di una sola forza politica.

Per questo non potremmo acconsentire a richieste finalizzate alla restaurazione di primati o egemonie. Il ritorno della democrazia cristiana a Palazzo Chigi non può essere — e non è per noi — la chiusura di una parentesi quinquennale, non è il ritorno alla normalità. Come non ci può essere una pregiudiziale antidemocristiana per Palazzo Chigi, così la democrazia cristiana non può considerare la Presidenza del Consiglio come una propria prerogativa, ma può acquisirla soltanto se viene ben chiarito che nessun pezzo di Stato è di nessuno, che in una coalizione non può esservi alcuna privata per settori dello Stato.

Quindi, la democrazia cristiana può tornare a Palazzo Chigi non per altri quarant'anni, e non conservando simultaneamente quei ministeri che, ininterrottamente o quasi, dalla Liberazione in poi sono stati retti da quel partito, come i ministeri dell'interno, dell'agricoltura, della giustizia e della pubblica istruzione.

La questione è di principio, di sostanza, e non di forma, poiché in base alla soluzione che si dà emerge quale interpretazione prevalga del pentapartito: se la restaurazione della continuità o quella del rinnovamento possibile, e del rispetto di ciascuna forza politica. Su questo non possono esservi ambiguità o equivoci, che per altro invece sussistono, e sui quali si è sviluppata la crisi di Governo appena conclusasi: una crisi di Governo che ha radici lontane risalenti fino agli equivoci sottesi ai vari disegni politici che si sono intrecciati e confusi.

È ormai un anno, infatti, che nel pentapartito è cresciuta la confusione dei linguaggi, e che le singole forze hanno interrotto uno sforzo per la governabilità e per

la stabilità; e lo hanno interrotto già due volte negli ultimi dodici mesi: nella crisi di autunno ed in questa crisi estiva, facendo prevalere troppo spesso la ripresa della lotta politica senza prospettive e disegni ambiziosi, ma finalizzata alla mera ricerca del potere senza grandi valenze politiche di cambiamento per il paese, ma soprattutto di potere per il controllo sociale.

La stabilità e il ricambio convivono, quindi, difficilmente; ma non è possibile fare a meno di alcuno dei due fattori: né della stabilità, intesa non come fine ma come mezzo per realizzare il programma di Governo, né del ricambio, elemento essenziale per il medesimo fine del rinnovamento politico ed istituzionale. Perciò, in assenza di alternativa secca, l'alternanza è il massimo di ricambio possibile nella sicurezza democratica, ed è l'antidoto a qualsiasi egemonia, quando questa non è soltanto controllo politico-sociale, non è soltanto un'inaccettabile concezione proprietaria delle istituzioni, ma è anche sinonimo di conservazione e di rifiuto di un vero riformismo che riduca il controllo sociale e l'invasione dei partiti di massa.

Insomma, stabilità e ricambio devono convivere nella pari dignità e nell'equilibrio fra le forze di democrazia laica, liberale e sociale, e la democrazia cristiana, tutte impegnate ad aumentare il rendimento complessivo del sistema politico e la qualità della stessa politica prodotta dal pentapartito, assieme alla libertà e alla capacità del cittadino di scegliere con il voto.

Quindi, il patto di fine legislatura, se inteso con queste premesse e interpretazioni, non diventa una spartizione partitica di sfera di influenza, su colonie o protettorati, su pezzi di Stato e di società, ma diviene invece un accordo politico-programmatico per far calare la conflittualità politica all'interno della coalizione e per aumentare la qualità e la quantità del rendimento politico del Governo.

Così la dialettica interna, inevitabile in una coalizione, si deve spostare nella attuazione del programma di Governo, su-

perando le logiche paralizzanti che troppo sono prevalse in questi ultimi mesi, e mettendo viceversa a confronto le varie culture politiche e proposte programmatiche dei partiti al fine di ricercare, fino al 1988, nuove sintesi.

In fondo a tutto vi è la data del 1988, che è un obiettivo ed un mezzo. È un obiettivo a fronte di venti anni di scioglimenti anticipati delle Camere, ed è un mezzo, un'occasione per dare ai cittadini la possibilità di scegliere più liberamente, innanzitutto perché la stabilità della legislatura produce l'allentamento della tensione psicologica, troppo spesso nevrotica, che ha accompagnato le campagne elettorali in Italia negli ultimi anni. La stabilità politica, finalmente ritrovata in questa IX legislatura, mette al sicuro da alternative rischiose, ed evita che i cittadini si limitino alle rituali scelte di civiltà.

L'importante è, per l'Italia, che il cittadino scelga senza costrizioni ciò che preferisce, e quale filone culturale, politico e programmatico predilige fra quelli sicuramente occidentali che fanno parte del Governo e che nella prossima legislatura dovranno guidare la Repubblica, in base ai rapporti di forze che l'elettorato indicherà nel modo più libero e con il minor numero di condizionamenti possibile. La lotta politica nel Governo deve quindi trasformarsi da negativa in positiva, deve superare la logica dei veti contrapposti e paralizzanti, nonché delle inerzie decisionali che hanno reso impotente il pentapartito proprio in ordine a scelte decisive, come innanzitutto quelle relative alle nomine pubbliche.

La dialettica fra i partiti di Governo può e deve trasformarsi in una competizione in positivo, per un recupero di efficienza e funzionalità delle istituzioni nei processi di evoluzione della società. E la scelta del cittadino potrà premiare o punire a seconda dei rendimenti effettivi, dei comportamenti concreti, e sarà quindi più libera, più penetrante, più utile per la maturazione del nostro sistema politico.

Dunque, le cose da fare ed il come farle.

Oltre alle riforme istituzionali possibili, innanzitutto il risanamento economico. In questi ultimi tredici mesi, dopo il referendum sulla scala mobile, i conti pubblici e l'economia privata si sono avvantaggiati soprattutto dei frutti sorprendentemente ed inaspettatamente positivi di una congiuntura internazionale straordinaria. Il crollo dei prezzi petroliferi e il continuo calo del valore del dollaro hanno favorito enormemente l'Italia, ma rischiano di farci dimenticare i nodi strutturali, che continuano ad essere irrisolti. Il deficit pubblico cala solo limitatamente, troppo limitatamente, quando la spesa pubblica non appare in crescita per la positiva congiuntura internazionale e per la continua crescita del sostanziale drenaggio fiscale.

Ma il ridimensionamento netto del deficit pubblico è un impegno ineludibile non solo della legge finanziaria (che discuteremo fra non molte settimane) ma anche di quello che deve essere un piano poliennale volto appunto alla riduzione del deficit pubblico, piano che deve persistere rispetto alla legge finanziaria stessa e deve imporre vincoli rigorosi di scelte politiche e di comportamenti gestionali. Dovrà trattarsi di un piano poliennale che comprenda scelte anche straordinarie di rientro da un debito pubblico sempre più insopportabile, anche attraverso una razionalizzazione delle procedure di privatizzazione di aziende di Stato a partecipazione statale, nonché attraverso l'alienazione di tanta parte di beni pubblici inutilmente ancora dello Stato.

Le riduzioni degli sprechi nella sanità e nella previdenza, innanzitutto, sono in cima alle buone intenzioni di questi ultimi anni; ma, se è indispensabile continuare a lavorare per evitare ogni abuso scandaloso, per esempio per quanto riguarda le pensioni di invalidità, e l'utilizzazione dei farmaci, dobbiamo, però, essere convinti che le radicali riforme delle USL e dell'INPS sono condizione indispensabile per il risanamento dei comparti del *welfare State* italiano. Ma queste grandi riforme devono portare meno rigidità

anche al nostro sistema di prestazioni sociali, ove il cittadino non deve subire costrizioni o imposizioni, non deve essere obbligato ad usufruire delle prestazioni sanitarie o pensionistiche pubbliche.

Questa è una decisione di fondo, che deve essere compiuta, una scelta che è pure una scelta di libertà. Il cittadino deve essere in grado di scegliere se contribuire a realizzarsi una pensione presso l'INPS o presso fondi previdenziali autonomi. Così, anche per la sanità, il cittadino deve poter scegliere se avvalersi o meno delle prestazioni delle USL, ma, in caso negativo, non deve continuare a pagare in pieno gli oneri sociale conseguenti. Se il cittadino, anno per anno, sceglie di non avvalersi dell'assistenza sanitaria pubblica — e questo al di fuori delle iniziative di prevenzione e di profilassi che il servizio sanitario nazionale svolge in generale — deve pagare di meno, nettamente di meno, per oneri sociali, perché altrimenti la tassa sulla salute, già eccessivamente gravosa e per questo iniqua, diverrebbe completamente inaccettabile per chi rifiutasse di farsi curare dalle USL.

Questa è pure una scelta di libertà, e questi sono diritti civili e sociali dell'individuo che lo Stato, il nuovo Stato del *welfare State*, non può calpestare, nè sottovalutare. Soprattutto uno Stato di diritto, uno Stato che non si rassegni non solo al caos nei propri conti ed ai deficit sempre crescenti, ma che non si rassegni nemmeno di fronte al caos delle pubbliche entrate.

Anche per il fisco quello che è stato fatto non basta e non è tutto giusto. In materia fiscale, come in generale per tutta la pubblica amministrazione, vi è ormai un dedalo inestricabile di norme, che fa sì che la vita del cittadino sia sempre più complicata da una serie infinita di adempimenti burocratici: vi è ormai un'incertezza del diritto in materia tributaria che fa sì che il cittadino sia troppo spesso in balia della pubblica amministrazione.

Anche per quanto riguarda le entrate dello Stato si impone una razionalizza-

zione, e la possibile sburocratizzazione semplificatrice. Poiché grandissima parte delle entrate dello Stato deriva da poche imposte, mentre invece una miriade di entrate fiscali di limitatissima entità complica inutilmente la vita del cittadino ed appesantisce gli oneri burocratici, non solo a carico della società civile, ma anche della stessa pubblica amministrazione, si impone da parte del nuovo Governo una revisione del funzionamento di questo delicato settore.

Ma, onorevole Presidente, le libertà economiche non sono tutto, anche se sono state non solo trascurate per troppi anni, ma perfino neglette ed anche concretamente e culturalmente rifiutate. Vi è la necessità di ulteriori liberalizzazioni valutarie, quando si impone il rafforzamento inequivoco della tendenza a ridurre i vincoli alle imprese ed alla proprietà privata e vi è viceversa la necessità di incrementare le scelte di tutela e di protezione ambientale.

Si impongono ancora maggiori condizioni di libertà nei mercati finanziari, ma anche maggiori controlli pubblici, per la migliore trasparenza della finanza e delle nuove forme di raccolta e di investimento del risparmio. Insomma, una maggiore libertà economica si deve accoppiare con uno Stato che sia più garante di regole più certe.

Uno Stato che sia in grado innanzitutto di far funzionare la giustizia e le carceri senza retaggi medioevali. Il funzionamento della macchina della giustizia e del sistema carcerario, così come la riforma dei servizi segreti, non è un obiettivo da enunciare ritualmente nei dibattiti politici, ma esplicitazione di diritti civili su cui le forze politiche devono misurarsi completamente nei fatti.

Il problema delle carceri ritorna ciclicamente d'attualità quando l'edilizia carceraria diventa troppo lenta. Per un carcere nuovo che si apre continuano per troppi anni a sopravvivere troppi fatiscenti, ed il sovraffollamento degli istituti di prevenzione e pena rimane costante con una inaccettabile promiscuità umana e di condizione giudiziaria fra condannati

e reclusi in attesa di giudizio. Da parte di alcuni si vorrebbero affrontare questi problemi con una ennesima amnistia, con i soliti pannicelli caldi, che permetterebbero di dimenticare per qualche anno le condizioni drammatiche presenti nelle carceri.

Chiediamo quindi al Governo un impegno straordinario ed urgente per il settore carcerario, una non retorica emergenza, anticipando fin da ora in quest'aula che ci opporremo ad una nuova amnistia. Il nuovo Governo nascerebbe infatti assai male se il primo qualificante suo atto legislativo fosse l'amnistia, e ciò soprattutto se essa fosse estesa, come da qualche parte si spinge, ai corrotti di Stato, quando oltretutto ben altri sono gli urgenti problemi della giustizia, come denunciato dagli oltre 700 mila cittadini che hanno sottoscritto le tre iniziative referendarie sulla giustizia.

Di fronte all'inerzia del Parlamento e di fronte a gravi ritardi, i referendum sulla giustizia rappresentano una denuncia che ha già in sé la forza per non rimanere inascoltata; essi rappresentano un *ultimatum* ad un Parlamento che non può affrontare i temi sollevati dai referendum stessi con il solo scopo di eludere le consultazioni referendarie, addirittura ricorrendo ad espedienti di azzeramento di problemi veri. Diciamo questo fin da ora anche come proponenti dei tre referendum sulla giustizia: non staremo al gioco di chi pensasse di eludere i problemi posti.

Da qui alla prossima primavera i tempi sono risicati, e tanti sono gli impegni ineludibili previsti nei calendari parlamentari, per cui non si deve neanche lontanamente pensare di poter evitare le consultazioni referendarie senza il consenso, o addirittura contro l'opinione delle forze politiche che le hanno promosse, eludendo di fatto i problemi sollevati dagli stessi referendum. Non è infatti un caso che proprio forze presenti nel Governo, da noi liberali ai socialisti, ad alcuni socialdemocratici, oltre ai radicali, abbiamo promosso i tre referendum; non è un caso che partiti del Governo, parlamentari, ed

oggi anche nuovi ministri di questo Governo, facciano parte del comitato promotore dei referendum.

Se non si coglie questo aspetto fondamentale, non si ha la piena consapevolezza del troppo scarso rendimento delle istituzioni. Se per anni si sono utilizzate tutte le normali vie parlamentari per tentare di decidere, e non si è mai arrivati ad una conclusione su questi temi della giustizia, il ricorso all'istituzione del referendum diviene conseguente per chi non si rassegna, per chi non si abitua alle comodità dei rituali inconcludenti di quella che non è la politica nel suo significato più aulico.

Non una manovra irresponsabile, come qualcuno ha detto, si invia bensì, un segnale di allarme da non far cadere nel vuoto e da non sottovalutare. Si chiedono riforme istituzionali, anche se limitate, certezza del diritto, libertà civili e riforme della giustizia, libertà economiche e risanamento pubblico, liberalizzazioni e privatizzazioni, tutela dell'ambiente e modernizzazione dei processi formativi e produttivi.

Tutto necessita però di una ineludibile premessa: l'aumento del rendimento delle istituzioni e della stessa coalizione di Governo, la stabilità ed il rifiuto di concezioni e pratiche proprietarie, il massimo di ricambio e di competizione positiva per rivitalizzare il sistema democratico. Sono obiettivi ambiziosi ma ineludibili, se non si vuole che la scommessa del pentapartito sulla normale conclusione della IX legislatura possa vanificarsi, e con essa anche le speranze non solo in questo scorcio residuo della legislatura, ma anche nei prossimi dieci anni, di una evoluzione della democrazia italiana, dello Stato e della società civile (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, colleghi deputati, signor Presidente del Consiglio, il discorso con cui il Presidente

del Consiglio ha presentato alle Camere il suo Governo è uno di quelli che in gergo si definiscono di basso profilo. La scelta fatta dall'onorevole Craxi è per certi versi comprensibile, se il suo obiettivo era quello di allentare la tensione pesante delle settimane passate, sdrammatizzare, esorcizzare i contrasti già esplosi all'interno della maggioranza. Il tono è soffice, la leva è l'ottimismo, la parola d'ordine ovviamente è «stabilità», una parola adoperata ormai in forme forse più congeniali alla comunicazione pubblicitaria che alla comunicazione politica; anche se forse sarebbe da chiedersi dov'è o quanto è ormai labile il confine tra queste due forme di comunicazione.

Ma questa, a mio giudizio, è solo l'apparenza, che è smentita poi da una lettura appena appena attenta del testo del Presidente del Consiglio. Non c'è bisogno di guardare dietro la facciata o di leggere tra le righe. Basta scorrere le prime pagine del discorso del Presidente del Consiglio per avvedersi che l'ottimismo si stempera, compare lo scetticismo, la contraddizione riemerge. Sembra quasi che lo stesso onorevole Craxi non abbia fiducia nel Governo per il quale è qui a chiedere la fiducia.

La partita di potere è stata vinta, ma è davvero nata la capacità di governare? È un dubbio malevolo? Proviamo a guardare queste primissime pagine. Faccio due soli esempi, tra i tanti che si potrebbero indicare. Si dice: «È stata raggiunta una buona intesa», ma si aggiunge subito: «I fatti per il resto si incaricheranno di dare smentite o conferme». E ancora: «Venti mesi che potranno essere assai bene utilizzati», ma subito si aggiunge: «... purchè lo si voglia». Ma chi deve volere, onorevole Craxi? Se dubita il Presidente del Consiglio, che cosa devono fare le opposizioni?

Potrebbe essere diversamente? Sembra proprio di no, e uso il condizionale perchè pare che la vera storia di questa crisi non la conosciamo e forse non la conosceremo fino alla scomparsa, che ovviamente ci auguriamo assai lontana, del senatore Spadolini. Il quale ha dichiarato

— cito da *La Stampa*, giornale al quale il senatore Spadolini collabora e sul quale non è apparsa alcuna smentita (credo quindi che dal punto di vista dell'uso corretto delle fonti sia il testo che noi dobbiamo adoperare) —: «Questa crisi è una delle più oscure ed è bene che molti risvolti rimangano nell'ombra. Il mio diario sarà in ogni caso un diario postumo. Da questa crisi nessuno esce vincitore; escono più o meno tutti lesi, e quindi è bene che i suoi meandri restino avvolti nell'oscurità».

Non avrei citato una frase di questo genere se fosse venuta da fonti diverse da un membro autorevole del Governo, segretario di uno dei partiti che compongono questa coalizione.

Un accenno, in questo testo, è analogo alle parole pronunciate dall'onorevole De Mita alla direzione del suo partito: quella frase secondo cui tutti sarebbero stati sconfitti. Ma mentre nell'intervento di De Mita quelle parole sembrano piuttosto il tentativo di mitigare una sconfitta del proprio disegno, coinvolgendo tutti in una partita perdente, nel discorso di Spadolini si allude a qualcosa di diverso. A che cosa? Perchè la «necessaria oscurità»? L'oscurità è forse necessaria per coprire una vicenda, quella della crisi, che si sarebbe svolta (interpreto, cerco di penetrare in questa oscurità e di squarciare questo velo che il senatore Spadolini ci fa balenare davanti agli occhi) all'insegna di interessi inconfessabili o addirittura di ricatti?

Ma allora avrebbe ripreso il sopravvento quel mondo occulto che detta e ha dettato, in molti momenti importanti della nostra storia politica, le regole del gioco, e che per un momento sembrava essere stato scoperto, se non sconfitto, e per lottare contro il quale, e non per altro, lo stesso senatore Spadolini era divenuto Presidente del Consiglio. Credo che tutti in quest'aula ricorderanno che la sua ascesa alla Presidenza del Consiglio era stata determinata dalla caduta di un precedente Governo, travolto — si fa per dire, perchè non ci voleva molta forza — dalla nascita dello scandalo della loggia P2.

Perchè oggi lo stesso senatore Spadolini ritiene che esistano ragioni tali perchè egli stesso — se questa prima interpretazione è corretta — debba stare a quel gioco che in altra occasione aveva cercato di svelare? È una vittima o un complice?

L'altra interpretazione possibile è che l'oscurità debba soltanto coprire maneggi, miserie di persone, vizi, cedimenti, forzature istituzionali. Se in questo caso il biasimo morale può essere minore, non può mutare il giudizio politico. Questa maggioranza è dunque tenuta insieme — e per quanto poi? — solo da qualcosa che non può essere detta in pubblico; ed infatti qualcosa non detta in pubblico la conosciamo: è la cosiddetta staffetta, il capolavoro — se posso usare questo termine — delle più sottili menti diplomatiche delle due parti che si sono combattute, o confrontate, nel corso della crisi. Mi si permetta una parentesi: in altri tempi c'era almeno un po' più di fantasia linguistica, al limite del surreale, quando si parlava di «convergenze parallele» o di «non sfiducia»; oggi l'uso di un vocabolo piatto come «staffetta» ci dice davvero che qui, come altrove, forse lo sport è l'unico modello degno di essere contemplato.

Il patto è stato taciuto per rispetto del Parlamento? Non è una spiegazione credibile, perché se ci fosse stato davvero il rispetto delle prerogative del Parlamento, non sarebbe neppure dovuta comparire quella pesantissima interferenza nelle competenze proprie del Parlamento, che è la menzione di un accordo ratificato, e addirittura affidato alla gestione di un comitato di maggioranza, per la riforma dei regolamenti parlamentari. Ciò è stato dichiarato a tutte lettere ed a questo proposito certamente, e non a proposito del patto della staffetta, il dubbio sulla legittimità di una simile menzione, da parte di un Governo in carica, sarebbe stato e rimane legittimo.

D'altra parte, che l'opinione relativa ai patti regolamentari non sia una forzatura che viene da noi è dimostrato dal fatto che il primo tra gli incaricati di risolvere questa crisi, l'onorevole Andreotti, di-

chiarò esplicitamente che la materia doveva rimanere fuori dai patti di Governo. L'onorevole Andreotti ha ripensato a tante cose; evidentemente, ha ritenuto di poter sottoscrivere anch'egli, come membro del Governo, come portatore di queste disinvolute contraddizioni, il testo che ci è stato consegnato dal Presidente del Consiglio.

La staffetta ci è nota, il patto ci è noto, ma ne siamo a conoscenza per una indiscrezione giornalistica. E, se vogliamo essere maliziosi, dobbiamo sottolineare il fatto che tale indiscrezione sia apparsa su un giornale assai vicino al segretario della democrazia cristiana, all'indomani di un discorso del Presidente del Consiglio che non aveva menzionato questa vicenda in nessun modo.

In realtà, l'unico dato politicamente rilevante, l'unica effettiva novità che contraddistingue questo Governo, il patto relativo al cambio (userò con molta prudenza la parola «alternanza», e spiegherò perché) di marzo, è stata taciuta. E si trattava di un patto politico che avrebbe potuto tranquillamente avere ingresso nella discussione e che rende, invece, falso questo dibattito che ruota intorno ad una parola impronunciabile.

Allora, chiediamoci perché tale parola sia impronunciabile e non sia stata pronunciata. Soltanto perché ci si vuole sottrarre precocemente agli impegni assunti? Io non sono né così malizioso, né così pessimista. Cerco di analizzare i dati così come li abbiamo di fronte. Non è vero che non si potesse annunciare il termine di un Governo. È stato fatto infinite volte in questo Parlamento: è stato fatto da Pella nel 1953, è stato fatto da Leone nel 1963 e nel 1968, è stato fatto in modo più sfumato una volta da Zoli e una volta da Tambroni.

Non faccio sfoggio di inutile dottrina, perché tutto questo è stato ricordato su tutti i giornali in questi giorni.

Quindi, non esisteva alcuna preclusione ad annunciare che il Governo aveva un suo mandato, per intesa interna alla coalizione che lo reggeva, limitato nel tempo.

Ciò che, evidentemente, rende impronunciabile la parola e non rivelabile il patto nella sede propria è che, in realtà, siamo al di fuori dei discorsi classici dei patti di coalizione e dei patti di Governo, che valgono per quella coalizione, per quel Governo, per quel programma e per quella struttura di gabinetto.

Io ho sentito ed ho letto molte dotte sciocchezze in questi giorni. Sui patti di coalizione i nostri studiosi si sono affaticati da molto anni, anche alcuni che siedono in quest'aula; ma non si sono mai spinti a dire ciò che in questi giorni si vorrebbe che già fosse stato detto dagli studiosi di questo tema.

Il patto di coalizione è nella nostra tradizione giuridica qualcosa di molto preciso. È l'intesa che determina la maggioranza, è l'intesa che determina la struttura di Governo, è l'intesa che determina il programma. Questo è il patto di coalizione, di cui appunto si è così scioccamente discettato in questi giorni.

Qui siamo al di fuori di tutto questo, perché ciò che si prefigura è ciò che avverrà dopo che questo Governo avrà concluso la sua stagione. E noi di questo dobbiamo essere preoccupati, non per forzature, ma per una ragione precisa, già scritta nelle cose della passate settimane: la tentazione di proiettare addirittura al di là della legislatura i patti di coalizione. Non è stata forse questa la prima proposta dell'onorevole De Mita, che configurava ben più che un blocco del sistema politico, addirittura una sorta di regime che veniva imposto al paese?

Badate che la differenza non è poi così grande. Si dirà: ma c'è comunque la sovranità libera del Parlamento rispetto al patto di oggi, c'è la libertà del Presidente della Repubblica di conferire l'incarico secondo le sue valutazioni. Ma è una argomentazione che può, pari pari, essere ripetuta per la prossima legislatura o per le dieci legislature a venire: non muta la sovranità del corpo elettorale, non muta il potere dei partiti di partecipare, come vuole l'articolo 49 della Costituzione, alle determinazioni dell'indirizzo politico, non è vulnerato il principio ed il potere di

governo della crisi del Presidente della Repubblica.

Ma il mutamento non è piccolo, ce ne avvediamo tutti! Non è di questo Governo che stiamo soltanto parlando, ma dei futuri governi. Certo, argomentazioni possono essere trovate per sostenere che la rottura costituzionale non è così grave e vistosa, che sono accordi che rientrano nella sfera delle intese politiche. Ma, se rientrano nella sfera delle intese politiche, perché non parlarne qui dentro? Qual è, allora, la sede, se questo è il dato politico su cui fonda l'attuale Governo? Ecco dov'è la contraddizione, la preoccupazione, il gioco ipocrita che si sta svolgendo intorno al dire e al non dire!

Ma cogliamo qui solo l'ultima — dico ultima, solo perché sono passati due giorni appena del discorso del Presidente del Consiglio al Senato — delle forzature istituzionali di una crisi che ha assai maltrattato il nostro assetto istituzionale.

È una esplosione improvvisa, un impazzimento estivo, una logica legata tutta al contingente? Niente affatto. È un punto di arrivo, per nulla definitivo temo, di una vicenda che a mio giudizio comincia quattro anni fa, all'epoca del Governo Spadolini-bis, della crisi di luglio, appunto, del primo Governo Spadolini, quando si proclamò ad alta voce che la Costituzione del 1948 aveva esaurito la sua funzione, che si apriva — o che doveva essere aperta — una nuova stagione istituzionale. Alla inaugurazione di questa stagione si inneggiava con il decalogo istituzionale che costituiva, poi, il nerbo, l'espedito per la nascita del nuovo Governo Spadolini.

Potrei usare la formula logora degli apprendisti stregoni per chi imboccò sinceramente quella strada, perché l'obiettivo di molti non era la riforma istituzionale, che infatti non è venuta. E non è che non sia venuta perché i partiti sono distratti, o il Parlamento è lento, ma perché nessuna delle forze politiche che nelle varie fasi della nostra storia istituzionale di questi anni ha usato la riforma istituzionale come cartello programmatico o

vessillo di battaglia ha poi identificato se stessa, fino in fondo, con tale progetto. Lo ha abbandonato o abbracciato a seconda delle convenienze. E poiché queste sono riforme difficili, che vengono di solito a seguito di rotture traumatiche di un assetto istituzionale, senza una decisa volontà, senza una capacità — diciamo pure — di egemonia, non potevano venire.

Ciò che è venuto è, invece, la delegittimazione progressiva dell'assetto istituzionale e costituzionale. Se la Costituzione è invecchiata e sorpassata, perché rispettarne le regole? Ecco allora la nascita di una serie di patti, convenzioni, prassi, tutte all'insegna di una innovazione costituzionale stracciona, di una delegittimazione quotidiana del testo costituzionale, perfino ostentata. Ad una ad una sono state consumate le regole, invecchiate ma ancora vigenti, di quella Costituzione.

È stato il trionfo dei razionalizzatori, questa fase; il trionfo degli inventori *ex post* della regola-giustificazione che serve poi, in sostanza, a coprire: ciò che io ritengo assolutamente legittimo e rispettabile, perché è l'essenza della politica (io non uso, in modo spregiativo, l'espressione «lotta per il potere»: che altro è la politica?). Il problema è di verificare quali siano le regole che si seguono. Ora, in questa fase, forse gli stessi protagonisti della vicenda degli anni passati avvertono il rischio di proseguire senza regola e cercano, al di fuori del quadro costituzionale, di inventarne di nuove: quasi che il sistema politico segua, almeno in questo, l'onda del sistema economico, in cui sembra prevalere — citiamo ancora qualcosa di pubblico e diffuso dominio — quello che l'ultimo documento del CENSIS definisce «bisogno di ri-regolazione».

Sono scoperte che lasciano non indifferente chi fa di mestiere il giurista e sa dunque di trovarsi di fronte ad una vicenda ciclica ben nota a chi conosce le sorti alterne degli eccessi delle regole, dei momenti di realismo spinto e del bisogno di nuove regole. Il problema è dunque verificare come si introducono queste nuove regole, oggi. Ebbene, la Costitu-

zione formale rimane (formale, appunto); ma ciò che oggi vediamo spuntare o vediamo teorizzare, attraverso l'insidioso modo di riproporre il tema dei patti di coalizione, non è più il vecchio e approssimativo dualismo tra una Costituzione formale ed una Costituzione materiale, che poi, tutto sommato, aveva questo significato: vi sono delle regole scritte e c'è il modo in cui queste regole hanno vissuto e vivono in una realtà che è mutata (dopo quarant'anni, come nel nostro caso, o dopo due secoli, come nel caso della Costituzione americana).

Oggi è diverso. Oggi si tende piuttosto a far nascere un regime di doppia Costituzione: una Costituzione che è quella che conosciamo e che rimane scritta, ed una invece fatta di un patto interno e non pubblicizzabile, e che è quella del pentapartito. L'operazione compiuta nel momento in cui le regole venivano delegittimate è stata quella di chiudere l'universo del sistema politico nel recinto del pentapartito (tornerò sul tema, tra un momento).

Non a caso, il termine «alternanza», che indicava precedentemente il mutare delle coalizioni, si è ridotto semanticamente all'indicazione di un mutamento alla testa di una coalizione che è per definizione ritenuta immutabile. Così, la Costituzione non è più il patto di tutti, ma il patto di coloro che decidono di stare in quel recinto. Il bisogno di regole emerge, ma si tratta di regole private. Non è un caso che si sia adoperato il termine «lodo» con tanta insistenza.

Se volessi farmi prendere la mano dalla mia formazione di studioso del diritto privato, troverei una sola definizione per quel patto pubblicato ieri dal giornale *Il Mattino*: quella di un patto parasociale, uno di quei patti, cioè — come diciamo noi privatisti — destinati a regolare il successivo comportamento dei membri di una società che viene costituita. La società costituita è appunto la società del pentapartito, ed i soci dispongono per separato contratto (diciamo così noi privatisti, nel nostro gergo), dei diritti che a loro derivano dal patto costitutivo.

È la fotografia, credo, dello schema adoperato con il patto che è stato portato in Parlamento, la rinnovata costituzione della società del pentapartito ed il patto parasociale allegato, ma non pubblicizzato contestualmente, della staffetta o del cambio di primavera. Fuori il Parlamento, fuori il Presidente della Repubblica, con le conseguenze che sono davanti ai nostri occhi.

Ma attenzione, si dice (lo si è affermato anche al Senato con il virtuoso scandalizzarsi dell'ipocrita): questo è un patto che non ci tocca, non ci vincola. È un patto tutto politico. Attenzione, anche questi patti parasociali tra privati hanno un limite, che è quello di non ledere interessi primari, come afferma la giurisprudenza della Corte di cassazione, di non porre vincoli ai soci. Uno di tali vincoli è, ad esempio, per i soci di minoranza, di non essere obbligati a votare così come la maggioranza vuole.

Ecco, dunque, qualche dubbio sulla legittimità della procedura seguita. Se la legittimità viene ritenuta indiscutibile, parliamo allora realisticamente di mutamento di regole che, come dicevo prima, vengono scritte per una parte.

Cambiano allora le regole. La stabilità non c'entra. Tutto il sistema è nel pentapartito e, a questo punto, la conflittualità diventa un dato ineliminabile ed inevitabile. Se il pentapartito esaurisce l'universo della politica ed è, allo stesso tempo, maggioranza ed opposizione, Governo e ricambio, come è possibile, infatti, che il conflitto non si manifesti e nelle forme più diverse?

Il programma come cemento, come patto di Governo diventa impossibile perché la contesa tra le parti costitutive del Governo è anche sul programma, per quel tanto che è ancora necessario mantenere di differenziazione di fronte all'opinione pubblica, che una volta tanto verrà poi chiamata a scegliere tra l'uno e l'altro. È, dunque, la stessa regola che si vuole che sia fondativa di questa società, che porta con sé il germe della contraddizione e ci rende scettici non — lo ripeto ancora — per pregiudizio, ma per valuta-

zione del passato sulle capacità operative di questo Governo.

Ancora un momento fa, non dai banchi dell'opposizione ma della maggioranza di Governo, veniva la preoccupazione dell'onorevole Patuelli di una sopravvivenza del pentapartito a se stesso, così come era avvenuto per il centrismo ed il centro-sinistra. Che altro è questa, se non una riflessione sui tre anni passati, che mi pare assai meno ottimistica di quella contenuta nel discorso del Presidente del Consiglio?

Ancora una volta la contraddizione nasce all'interno della maggioranza, nel momento stesso in cui dovrebbe essere più compatta, quello della sua dichiarazione di fiducia al Governo.

Allora — non vorrei essere fino a questo punto pessimista ma credo che dobbiamo chiedercelo — mi domando se stia forse nascendo una versione italiana del doppio Stato o Stato duale, come lo chiamano gli studiosi.

Sappiamo — lo diceva il vecchio Fraenkel — che non serve più uno Stato unitario ma uno duale, basato sulla arbitrarietà nella sfera politica e sulla legge razionale nella sfera economica. Forse è ancora una descrizione benevola per la situazione italiana, dove l'arbitrarietà vestita di patti è ciò che abbiamo in questo momento di fronte a noi. L'arbitrarietà richiede libertà dai controlli. Questa è la ragione, non una motivazione tutta ideologica, che impone ad esempio di liberarsi del Parlamento, tanto che questa crisi è stata percorsa anche da spiriti che mi paiono assai preoccupanti, quando si è scritto che il Governo non aveva l'obbligo di dimettersi.

Certo, formalmente questo obbligo non c'era, ma la riduzione alla sola fiducia iniziale del rapporto Governo-Parlamento è cosa che ci dovrebbe preoccupare o che comunque sarebbe un segnale importante del mutamento del sistema.

Vorrei ricordare che questo problema (non lo solleviamo oggi pretestuosamente) fu sollevato in sede politica e scientifica da una rivista alla quale collaboravano anche autorevoli membri del

Governo attuale e autorevoli consiglieri di questa maggioranza, quando il Governo Andreotti nel 1972 mostrava altrettanto disinvolto disinteresse per i voti negativi che riceveva in Parlamento, ed eravamo assai lontani dai 153 voti negativi di questa legislatura. Si diceva che il mutamento di sistema, se si fosse insistito su quella strada, sarebbe stato evidente, perché non coincide con il nostro sistema il dire che il presupposto della vita di un governo sia non l'esistenza di una maggioranza a favore, ma l'inesistenza di una maggioranza contraria (questo ci avvicinerebbe nei fatti al sistema della Repubblica federale di Germania) o dire che avere la fiducia significa, come si sosteneva mi pare giustamente, poter contare sull'adesione concordata e permanente delle Camere per realizzare l'indirizzo politico, non già approfittare della mancanza di un voto di sfiducia.

Perché ricordo queste cose? Abbiamo avuto — tornerò alla fine del mio intervento su questo punto — un Governo perennemente in minoranza in questa Camera; 153 votazioni dovrebbero dirci qualcosa, e a queste dovremmo poi aggiungere una serie di votazioni nelle quali non la maggioranza di governo ma una maggioranza variabile, che inglobava volta a volta l'opposizione di destra o quella di sinistra, ha consentito il varo di taluni provvedimenti.

Tutto questo mi preoccupa molto perché l'esistenza di governi sostanzialmente minoritari è stata poi la causa di crisi dei sistemi democratici e non vorrei citare in quest'aula il ricordo di Weimar, che è sempre molto poco propizio per le democrazie.

Riteniamo che questo tentativo di cancellazione del Parlamento debba essere in ogni modo contrastato; siamo stati fortemente contrari alle proposte di modifiche regolamentari che ricompaiono nel testo del Governo, in particolare quelle che vanno sotto il nome di corsia preferenziale. Dopo la violenta (uso questo termine perché non ne trovo altri) riaffermazione di questo punto programmatico, in violazione delle prerogative parlamen-

tari e con la minaccia di un comitato di controllo di maggioranza, incaricato di vegliare sull'attuazione di questi fatti, nella nostra modestia di gruppo minoritario, dichiariamo che da questo momento in poi non accetteremo neppure la discussione su questo tema e ci serviremo di tutti gli strumenti a disposizione per impedire questa estrema mortificazione del Parlamento. Non discuteremo con gruppi parlamentari che si ritengono da un accordo di governo vincolati a patti limitativi della libertà del parlamentare.

Allo stesso modo, riteniamo che sia stata posta in maniera vecchia e non tollerabile la questione del voto segreto. Cerchiamo di essere un tantino più onesti anche verso noi stessi, e non citiamo i giornali stranieri solo quando inneggiano alla stabilità governativa; leggiamoli anche quando riflettono sul voto del Senato americano sul finanziamento ai *contras*, e quando si dice che con altre modalità di votazione quel voto a favore non ci sarebbe stato, e anzi ci sarebbe stata una massiccia maggioranza contraria. Era una legge di spesa, colleghi; le leggi di spesa possono avere un carico ideologico e di coscienza assai grande. Era una legge che i sondaggi d'opinione dicevano contrastata dalla grande maggioranza degli americani.

Non è bastato questo per dare ai senatori il coraggio di votare palesemente contro. Perché? Ripeto, non sto scoprendo niente; sto riferendo poveramente quando hanno scritto quelli che analizzano in maniera non approssimativa il funzionamento del sistema americano. L'uso massiccio dei mezzi di comunicazione televisivi in maniera palesemente ricattatoria — «volete installare un regime comunista nel cortile di casa?» — ha reso impossibile il voto palese ad una serie di parlamentari del più forte Parlamento del mondo, quello degli Stati Uniti. Quei parlamentari, non vincolati da considerazioni di partito, non hanno potuto votare così come poi hanno detto che avrebbero fatto in condizioni diverse. Perché? Perché non avevano la possibilità di

contrastare con il mezzo televisivo la campagna dell'esecutivo.

È lì, dunque, la nuova disparità, di cui bisognerebbe tener conto quando invece si continua a citare Sturzo, che parlava in un momento in cui la televisione non c'era. Facciamo un po' di attenzione: diciamo tutti di essere così attenti ai processi di modernizzazione, e poi non ce ne accorgiamo quando questi processi di modernizzazione sono così particolarmente incisivi. In questo episodio si è vista un'altra di quelle manifestazioni sempre più pervasive di quella presidenza imperiale così bene analizzata da Teodoro Levi.

Ma se questo è il quadro, è ovvio che perda di senso il programma, e che ne abbia poco anche nell'esposizione del Presidente del Consiglio. Qui non è stato ipocrita: per gran parte il programma praticamente non c'è. Dire che è un programma per dieci anni è come dire che non esiste, perché il programma è solo quello che misura esigenze e proposte sui tempi della politica. Elenchi ne possiamo fare, tutti, di desideri o di esigenze.

Ci attendono dunque altri lunghi tempi morti dell'azione di governo, alcuni voluti. Per quanto riguarda l'economia, una lettura non banale ci dice che il Governo intende perseguire la linea già seguita negli anni passati, cioè quella di fare poco o nulla, contando sul favore della congiuntura. Di questo si è detto molte volte anche in quest'aula, e sul punto non tornerò in questo momento.

Attenzione, però: questo che apparentemente è un governo delle cose, come ci è stato sempre insegnato, diventa anche un governo degli uomini, e comporta spostamenti di potere in luoghi e sedi diversi da quelli governativi; e non è un caso che l'esecutivo sia dovuto intervenire, creando conflitti, ponendo problemi di legittimità dell'intervento, in situazioni che sembravano poi far sì che questo governo delle cose comportasse troppo potere a determinati uomini. Altri tempi morti verranno sicuramente imputati al Parlamento. Ma anche qui c'è un passaggio del discorso del Presidente del Consiglio che

merita una considerazione; lo si può leggere a pagina 14 del resoconto stenografico della seduta della Camera di martedì scorso, e dice: «Non c'è alcun dubbio che, per un complesso di fattori, quest'anno abbiamo accumulato un certo ritardo (...)».

All'uomo della strada si può anche consentire di dire «per un complesso di fattori», ma dal Presidente del Consiglio ci saremmo attesi una analisi o almeno un'indicazione di tali fattori: per capire perché questo ritardo era stato accumulato, a chi doveva essere imputato, quali erano i modi concreti per superarlo.

Quando il passato Governo si presentò alle Camere nel 1983 espressi una convinzione che mi pare confermata dai fatti: ciò che caratterizza questa Presidenza del Consiglio è l'attenzione per l'investitura. L'obiettivo, in sostanza, è quello di ricevere l'investitura parlamentare, tutto il resto diventa secondario. Non lo dico polemicamente: constatato un fatto. È chiaro allora che l'indicazione precisa dei passaggi programmatici e le analisi non interessano, diventano un fatto secondario. Noi però l'analisi dobbiamo farla, perché siamo una parte di questo sistema, sia pure progressivamente emarginata.

Le responsabilità del Parlamento? Ma, colleghi, il Parlamento è stato praticamente messo nell'impossibilità di lavorare dalla crisi novembrina sul caso Sigonella, che ha determinato uno slittamento dell'approvazione della legge finanziaria. Pertanto, è singolare e preoccupante al tempo stesso che nel programma di governo si dica che si rendono necessarie nuove procedure per ottenere l'approvazione nei tempi utili della legge finanziaria.

Se la legge finanziaria e il bilancio di previsione dello Stato per il 1986 non sono stati approvati entro il 31 dicembre 1985, ciò non è stato a causa di difetti o lungaggini procedurali, e infatti l'anno precedente la legge finanziaria era stata tranquillamente approvata nei termini. È stato solo a causa di quella finta crisi di governo che è slittata l'approvazione

della legge finanziaria! Che cosa si vuole allora, che il Governo sia libero di aprire la crisi e poi di fare approvare la legge finanziaria?

E, dopo di allora, la verifica, i congressi di partito, le elezioni siciliane: questa è la vicenda! La verifica soprattutto, che si è trascinata per il tempo che noi conosciamo!

PRESIDENTE. Onorevole Rodotà, le restano soltanto pochi minuti.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, qui c'è una convenzione e io non voglio invocare i regolamenti. Comunque, data la natura del dibattito, concluderò nel giro di pochi minuti.

Il Governo compila un elenco di esigenze, non di proposte. Ci sono alcune proposte sulle quali mi soffermerò, e mi domando anche se davvero questioni così importanti come quella della casa possono essere liquidate nelle righe che ad esse dedica il programma di Governo, oppure se una questione di politica estera oggi drammaticamente aperta, come dimostra la vicenda della riunione del *Commonwealth* — mi riferisco alla questione sudafricana — possa essere risolto dicendo che l'Europa si trova di fronte a responsabilità che non potranno essere ancora troppo a lungo evitate? Lo sappiamo tutti, ma il Governo italiano che cosa si propone di fare su questi temi? E l'elenco potrebbe essere ancora molto lungo.

Così, sul punto dell'approvazione della legge sulla Presidenza del Consiglio, devo ritenere che il Governo abbia avuto assicurazioni che i conflitti di maggioranza, già esplosi al Senato, siano stati superati, per essere così fiducioso. Oppure questo «comitato di maggioranza» veglierà ferreamente anche per questo punto sulla coerenza della maggioranza medesima?

Le indicazioni sugli investimenti sono molto deludenti: a quella quantitativa non segue alcuna indicazione qualitativa che renderebbe credibili, per esempio, i punti del programma di Governo relativi alla

tutela dell'ambiente ed ai diritti dei cittadini.

Dopo gli accenni giustamenti polemici riscontrati nell'incontro che avemmo con il Presidente del Consiglio sulla situazione siciliana e sulla mancanza di acqua in intere zone, mi sarei aspettato che, invece di parlare delle «strutture di attraversamento veloce» (cioè del ponte sullo stretto), si parlasse appunto della siccità nelle regioni meridionali. Ma evidentemente tra conversari privati e dichiarazioni pubbliche corre sempre uno scarto molto forte.

Su altri punti essenziali non si dice nulla, come ad esempio sull riforma dei ministeri, che dovrebbe essere il passo immediatamente successivo alla riforma della Presidenza del Consiglio. Si fa un accenno alla possibilità di presentare proposte relative alla riforma dei singoli ministeri e dobbiamo dunque ritenere che lo stesso Governo ritenga carta straccia gli studi della Commissione Giannini-Piga sulla riforma dei ministeri. Da oggi in poi, dunque, si verificherà il singolare fatto che la Presidenza del Consiglio funzionerà come ufficio-studi dei parlamentari dell'opposizione; lo schema del disegno di legge sull'accesso ai documenti pubblici curato dal professor Nigro è stato già utilizzato dai colleghi di democrazia proletaria per una proposta di legge, così come le risultanze della commissione Giannini-Piga sul riordinamento dei ministeri sono state utilizzate dal nostro gruppo per presentare, alla ripresa dei lavori parlamentari dopo la pausa estiva, su questa materia una proposta di legge. Evidentemente, all'interno del Governo c'è poca convinzione per lo stesso lavoro governativo!

Le omissioni. Anche queste sono numerosissime ed io mi limito a ricordare quelle oggi più rilevanti, tralasciando quelle di prospettiva, sia pure relative ai prossimi venti mesi.

Non una parola è stata detta sul nucleare, come se il dibattito che attraversa il paese — e non solo il nostro paese — non esistesse.

In materia di giustizia si elencano molti

provvedimenti ma non si dice una parola — e questo è grave ai nostri occhi — sulle tre questioni che tra le altre assumono un rango ed un valore almeno pari a quelli della riforma del codice di procedura penale, visto che sono oltretutto a questa riforma strettamente collegate. Mi riferisco al problema delle circoscrizioni giudiziarie, alla riforma dei consigli giudiziari e alla temporaneità degli incarichi direttivi negli uffici giudiziari: tutti provvedimenti già da tempo all'esame delle Camere, sui quali veramente sarebbe possibile muoversi con estrema rapidità. Perché sono stati omessi dal programma di Governo?

I rischi. Ne indico soltanto due, il primo dei quali è dato dal modo in cui vengono prospettati la questione delle grandi opere pubbliche e il sistema del commissariamento come via regia per il superamento delle inefficienze dell'amministrazione. Molti in questo Governo dovrebbero ricordare, e comunque conoscere bene, l'esperienza degli anni '50 e '60, quando si pensò che le inefficienze dell'amministrazione potessero essere superate senza affrontare il tema della riforma stessa dell'amministrazione.

Allora si seguì la strada delle cosiddette «amministrazioni parallele» (caso classico quelle per la costruzione delle autostrade), con la speranza o l'illusione che queste nuove, più efficienti amministrazioni avrebbero infine coinvolto e modernizzato anche la vecchia amministrazione. È avvenuto invece il contrario: è avvenuto che le «amministrazioni parallele» sono state esse coinvolte o comunque largamente contaminate dal vecchio modo di lavorare dell'amministrazione pubblica.

Oggi, con il commissariamento, la situazione è diversa, ma per certi aspetti perfino più preoccupante, perché — lasciatemelo dire — il processo di centralizzazione che il commissariamento determina, in assenza (perché in questo momento non le vediamo) di adeguate garanzie, in una situazione di diffusa corruzione pubblica (diciamo la verità), può incentivare e non scoraggiare quelle pra-

tiche occulte (anzi, chiamiamole con il loro nome: tangenti) che hanno costituito il fattore più profondo di inquinamento di questo settore.

Noi comunque, riteniamo che procedure più snelle, procedimenti sostitutivi, laddove ci sia inerzia, siano necessari, ma che questa del commissariamento sia strada sbagliata,

Un altro punto assai preoccupante è quello relativo alla delega al Governo per le direttive comunitarie (punto n. 2/VII dell'allegato). Noi arriveremmo qui veramente a cancellare il Parlamento! Sarei grato, quindi, al Governo se considerasse con un minimo di attenzione la discussione svoltasi presso la Commissione affari costituzionali sulla sentenza della Corte costituzionale relativa alle direttive delle comunità europee. Nel corso di questa discussione è stata presentata una risoluzione che non è stata ancora approvata soltanto per la disattenzione della maggioranza, e che va in direzione esattamente opposta a quella indicata dalla richiesta di delega, per effetto della quale il Parlamento sarebbe completamente espropriato di ogni potere rispetto ai settori, sempre più vasti, affidati all'iniziativa comunitaria.

Non è così in altri paesi. Senza andare così lontano, voglio ricordare che non possiamo far riferimento alla Repubblica federale di Germania soltanto per la clausola del 5 per cento, per la sfiducia costruttiva, per i patti interni di coalizione, dimenticando, invece, che il Parlamento è colà addirittura investito preventivamente dalla discussione sugli orientamenti che il Governo assumerà in sede comunitaria. Non possiamo accettare, riguardo a questo punto, un mutamento così radicale nel nostro sistema del rapporto Governo-Parlamento.

Concludo toccando due punti che sono reali nel programma di Governo, perché sono reali nella società. Chi può negare oggi che occupazione e Mezzogiorno costituiscano i due temi più difficili e drammatici della nostra condizione sociale, economica e politica?

Ma non basta, sicuramente, ciò che il

Governo ci dice! Noi chiederemo — ecco l'indicazione che forniamo — che su questi due temi (e su un terzo che indicherò subito dopo) si svolgano due dibattiti parlamentari ampi e introdotti da un documento del Governo, e non da semplici sue dichiarazioni cui reagire a botta calda nel giro di mezza giornata. Ciò faremo affinché vi possa essere su questi due temi una valutazione seria delle azioni da intraprendere nei prossimi mesi; e dovrà trattarsi di azioni concrete, e non di ipotesi, perchè noi riteniamo che il confronto parlamentare sia oggi in materia maturo e comunque indispensabile, e anche perchè così vedremo chi ha idee e chi non ne ha, e magari noi ci riveleremo tra quelli che queste idee non hanno. Si tratterebbe sicuramente di un momento di confronto utile.

Chiederemo, inoltre, un terzo dibattito. Il nostro è l'unico Parlamento al mondo che non abbia effettuato una discussione sui problemi dell'innovazione tecnologica, per i quali anche il nostro paese sta, in questo momento, attraverso una serie di istituzioni pubbliche e semipubbliche, investendo cifre ragguardevoli. Tutto questo avviene però all'insegna della privatizzazione delle decisioni, e comunque al di qua o al di là della considerazione degli effetti sociali, politici ed economici di questa innovazione. Il Congresso degli Stati Uniti ci offre una biblioteca di dibattiti, ormai, in un arco di più di 10 anni, ma anche tutti i parlamenti europei si sono cimentati su questo tema.

Per quanto riguarda il tema della diffusione dei poteri di controllo, riteniamo — presenteremo precise proposte legislative in tal senso — che ci si debba muovere diffondendo tali poteri nella collettività, secondo l'unico serio e realistico modo per stimolare l'innovazione all'interno della pubblica amministrazione.

Tradizionalmente, in occasione del conferimento della fiducia al Governo, i parlamentari della sinistra indipendente, annunciando il loro voto contrario, facevano una dichiarazione di disponibilità ed affermavano che, fermi il loro dissenso, la loro opposizione e la loro critica, sareb-

bero stati pronti a valutare nel merito i provvedimenti che, di volta in volta, il Governo avesse presentato e che fossero ritenuti meritevoli di approvazione.

Non ritengo oggi di poter ripetere questa formula perchè mi sembra che essa costituisca una banalità. In questo Parlamento non vi è stato mai nessuno, almeno a mia memoria, che abbia ispirato la propria azione alla logica del tanto peggio tanto meglio. Questo Governo nei tre anni passati (parlo di questo Governo in quanto non riesco a coglierne una reale novità, e quindi la continuità con quello precedente mi sembra indiscutibile al di là della censura formale) ha abusato di quella che altri avrebbero chiamato la teoria dei due forni, ed ha praticato anzi il ricorso sistematico alle opposizioni di destra e di sinistra per colmare i vuoti della propria maggioranza.

Due casi emblematici: i decreti Berlusconi, approvati con il voto determinante dell'opposizione di destra, e le proposte fiscali Visentini, approvate con il voto determinante dell'opposizione di sinistra. Di fronte ad un modo così disinvolto di comportarsi (ancora una volta faccio una manifestazione di modestia nei limiti delle capacità e delle forze di un gruppo così ridotto) non riteniamo di poter continuare ad accettare il confronto tante volte proposto dal Governo che ci ha spesso detto: voi non siete disposti a sostenere una così ragionevole proposta coincidente con le vostre? Volete che la parte peggiore della maggioranza prevalga? Noi solitamente abbiamo acceduto a questo tipo di sollecitazione. Riteniamo che non sia però più possibile continuare così.

Per tutte le ragioni finora esposte una opposizione responsabile deve essere innanzitutto più opposizione. Se il Governo vuole cercare un contatto con l'opposizione non può negoziare il singolo provvedimento: il punto centrale è quello di stabilire le priorità del lavoro parlamentare all'interno delle quali devono, a nostro giudizio anche per le gravi omissioni del programma governativo, rientrare iniziative e proposte delle opposizioni.

Questo è l'unico quadro che in questo momento riteniamo proponibile ed accettabile.

L'agenda parlamentare ai nostri occhi torna ad essere un punto essenziale. Non abbiamo polemizzato ideologicamente contro l'inflazione dei decreti-legge: abbiamo polemizzato per la riduzione del potere parlamentare che questo determinava. Continueremo in quella polemica e su questa innesteremo ciò che in altri tempi si sarebbe chiamata una iniziativa in positivo, cioè quella di indicare alcune priorità rispetto alle quali riteniamo che il Governo non possa essere assolutamente disattento, o comunque non possa esserlo il paese, al di là del Governo e del Parlamento. Sarà su questo terreno, sul modo in cui il Governo reagirà a tali proposte, che puntualmente misureremo il nostro comportamento anche sui provvedimenti dello stesso Governo che dovessimo ritenere maggiormente accettabili. È cosa da poco questa in quanto viene da noi: riteniamo però che in un Parlamento che non voglia rassegnarsi ad una eclissi definitiva, anche i piccoli stimoli possano servire a qualcosa (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra — Congratulazioni*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, per il gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano-destra nazionale avrebbe dovuto intervenire in questo dibattito il segretario nazionale, onorevole Giorgio Almirante, ma una temporanea indisposizione, superata felicemente, glielo ha impedito. È certo però che egli, e sono lieto di dirlo in questa Assemblea, rientrerà prestissimo in quest'aula e al suo lavoro.

Ai miei colleghi di gruppo, abituati ai completi e brillanti interventi del segretario nazionale chiedo scusa per i limiti che avrà sicuramente il mio. Anche a loro nome desidero rivolgere all'amico, al collega, al segretario nazionale del nostro

partito, un affettuoso pensiero di saluto ed insieme rinnovargli l'augurio più sincero e più caloroso unito alla solidarietà che per il suo impegno politico, per la sua splendida figura morale ed umana egli ha avuto e merita, non soltanto da noi deputati del Movimento sociale italiano, ma da tanti illustri colleghi e da una infinità di italiani.

Onorevoli colleghi, è stato detto e scritto che il popolo, la gente comune, non ha capito né le ragioni della crisi né i modi della sua soluzione. È del tutto esatto, per lo meno per quanto riguarda quella larga parte degli italiani alla quale è mancata la chiave di lettura giusta; forse perché legata, questa parte di italiani, per abitudini o per impegno politico, ad usare metodi interpretativi dei partiti di regime. Adesso si tenta di inventare qualche giustificazione o qualche spiegazione, con scarse possibilità di successo, credo io.

Se viceversa si compie un'analisi approfondita — quella che la parte più attenta del popolo sta già attuando — e se si usa una chiave giusta di lettura, ci si rende subito conto che questa crisi è una manifestazione di mali ormai vecchi, affonda cioè le sue radici nella crisi del sistema, che è in atto da tempo (e non soltanto dal 1968, com'è stato detto erroneamente, credendo che la contrazione della durata delle legislature ne sia l'unica o la più rilevante conseguenza e che la durata di cinque anni della legislatura escluda la crisi stessa); che la caduta del pentapartito, le pesanti lacerazioni al suo interno che hanno accompagnato larga parte del triennio, dei mille giorni del primo Governo Craxi, non sono a loro volta che il palesarsi, il presentarsi o, se si vuole, il prodotto della partitocrazia, nella logica della quale la lotta per il potere è cosa normale, è importante, direi fondamentale. Fondamentale al punto tale che al suo altare sono immolati persino quei pochi principi che ancora si pensava fossero patrimonio comune di tutte le forze politiche e patrimonio indisponibile: la partitocrazia infatti per sopravvivere non può che distruggere e obliterare, giorno

dopo giorno, le norme che condizionano o anche quelle che soltanto riducono il suo potere.

Ricordiamoci dei fatti, del tutto dimenticati nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio. Il Governo si è dimesso a seguito di un voto segreto che lo ha posto in minoranza, subito dopo il voto favorevole di fiducia. Resta incerta la paternità dei «franchi tiratori», ma presumibilmente possiamo dire che erano di tutti i partiti, di più partiti. Il Governo però era stato messo in minoranza a scrutinio segreto alla Camera, secondo i dati ufficiali, 123 volte, ma secondo altri conti ben 160 volte, ripetutamente.

Il Governo non aveva mai in precedenza tratto le conseguenze dei voti negativi. Da qualche mese prima delle dimissioni si era sviluppata una polemica in ordine all'alternanza nella guida del Governo, che la democrazia cristiana rivendicava per sé subito dopo un certo tempo. In aprile e nei primissimi giorni di maggio vi era stata una verifica tra i cinque partiti della coalizione della maggioranza, ma il Governo aveva rinviato di settimana in settimana, di calendario in calendario, la presentazione in Parlamento per il necessario dibattito. Le elezioni siciliane avevano visto accentuarsi la polemica fra il Presidente del Consiglio, segretario del partito socialista italiano, ed il segretario della democrazia cristiana, in ordine alla presidenza della giunta regionale siciliana, ma soprattutto in ordine all'alternanza alla Presidenza del Consiglio dei ministri.

Poche ore prima del doppio voto sul provvedimento relativo alla finanza locale, la maggioranza era stata battuta sull'ordine del giorno di non passaggio all'esame degli articoli, da essa presentato — fatto inaudito e di gravità eccezionale, che certo squalifica tutti e cinque i partiti — in ordine alla proposta di inchiesta parlamentare sui fondi neri dell'IRI.

Questo ricordo di fatti ci consente subito alcune considerazioni. Si era venuta formando in questi tre anni una sorta di cancellierato o comunque una forma di

Governo con sempre più ridotti riferimenti al Parlamento. Quest'ultimo era stato utilizzato dal Governo soprattutto per la conversione dei decreti-legge; il Parlamento è stato ed è accusato, sempre dal Governo, di avere regolamenti antiquati, di frenare lo sforzo dell'esecutivo, ed è stato ed è, sempre dal Governo, sottoposto ad un vero e proprio coro di critiche, con un metodo di propaganda assordante, tipica dei regimi, della quale il pentapartito e l'attuale suo *leader* si sono valse spesso, anche perché non hanno trovato adeguate reazioni.

Non era difficile che questo tipo di propaganda avesse qualche effetto, perché quel complesso di poteri che viene definito «il palazzo», e che in Italia è costituito dai partiti al potere, viene assai spesso confuso dall'opinione pubblica con i palazzi del Parlamento.

In questi anni, anzi, il potere del Parlamento è stato ridotto ed è stato elevato al massimo il potere dei partiti di governo e dei loro vertici, ai quali soltanto era demandata ogni decisione.

La volontà democristiana di contenere i poteri di un Presidente del Consiglio socialista — e, per altro, non molto disposto a cedere i suoi poteri — e lo sforzo del partito socialista di ridurre l'effetto del peso parlamentare dei gruppi della democrazia cristiana, non potevano che svilupparsi in un braccio di ferro fra i vertici dei due partiti.

Anche la mancata presentazione del Governo in Parlamento dopo la verifica — che pure è, in ogni caso, responsabilità del Governo — viene attribuita, o comunque appare rispondente più a decisioni dei partiti di governo che a scelte autonome del Presidente del Consiglio.

Infine la pregiudiziale contro la proposta di inchiesta sui fondi dell'IRI, o più esattamente la sottoscrizione di essa da parte di tutti e cinque i partiti, nessuno escluso — anche quelli che hanno dichiarato ed insistono nel dichiarare di non aver mai avuto nulla a che fare con questi fondi neri — oltre che alla necessità di difesa delle malefatte politiche, si fa per dire, compiute a danno della destra e del

paese, risponde alla logica dell'arroganza di un potere che non tollera controlli, né dal Parlamento, né da altri.

Non vi è da sorprendersi dei due voti in contrasto fra di loro, nell'esame della legge sulla finanza locale: il Governo pose la fiducia perché temeva, e quindi sapeva, che negli scrutini segreti sarebbe stato soccombente, ed era preparato al risultato contrastante fra il voto di fiducia e lo scrutinio segreto finale, tanto che sarebbe ingenuo, onorevoli colleghi, escludere che il tutto non sia stato predisposto e calcolato, proprio sfruttando un'anomalia del nostro regolamento. Ho detto anomalia: certo è anomalo il sistema del doppio voto, ma è l'unico rimedio in atto per evitare il ricorso costante alla questione di fiducia — ed il Governo vi avrebbe fatto ricorso ogni giorno — e se non si troveranno altri rimedi, altri strumenti, non si dovrà eliminarlo. Comunque ne riparleremo.

Mi interessa ora, in questa prima parte del mio intervento, evidenziare che i fatti ricordati ad una analisi attenta si rivelano tutti abusi di potere, che con istituzioni valide, efficienti, non in crisi, non si sarebbero potuti verificare. In una situazione in cui i partiti occupano e soffocano le istituzioni e sostituiscono il loro potere a quello delle istituzioni, i fatti di queste settimane non possono essere spiegati se non alla luce di questa realtà.

In uno Stato in crisi avviene quello che il cittadino non vuole, quello che il cittadino non capisce e la lotta per il potere non ha assolutamente limiti. La lotta per la Presidenza del Consiglio tra la democrazia cristiana ed il partito socialista, iniziata alcuni mesi or sono, è degenerata a livello di «rissa da taverna», di «zuffe indecorose» (espressioni non mie, ma di autorevoli giornalisti), durante la campagna elettorale siciliana, a seguito della quale nessuno dei contendenti fu poi premiato, per proseguire nello stesso tono nei giorni successivi e, in particolare, dopo le dimissioni del Governo.

I giudizi di esponenti della democrazia cristiana sulle scorrettezze di uomini del partito socialista italiano, i giudizi di

esponenti del partito socialista italiano sulle ipoteche mafiose che gravano sulla democrazia cristiana in Sicilia sono soltanto due grani dei rosari di contumelie e di accuse recitati in questi giorni e che non sono finiti neppure alla vigilia della presentazione del Governo in Parlamento.

Si potrebbe parlare di caduta del senso dello Stato o, come si dice oggi, della sensibilità istituzionale. Certamente c'è anche questo, certamente c'è arroganza, certamente ci sono fatti temperamentali, come la inconciliabilità tra il rito ambrosiano ed il rito irpino, come con molto senso dello *humor* dice qualcuno; ma alla radice di questi contrasti vi è l'assenza delle istituzioni, espropriate dai partiti, per cui in Parlamento dai parlamentari della maggioranza pentapartita in tutte le sue componenti si accetta tutto quanto è avvenuto in queste settimane.

Non sentono i parlamentari della maggioranza pentapartita, in tutte le sue componenti, vergogna nel ricompattarsi dopo che i loro colleghi si sono reciprocamente scagliati accuse di mafia, di illeciti, di abuso di potere e di altre simili nefande azioni? Nonostante tali accuse, i deputati dei cinque partiti della maggioranza, ai quali si aggiungerà come sempre la riconoscenza della *Südtiroler Volkspartei*, daranno la fiducia compatti, uniti, a scrutinio palese, salvo riprendersi la libertà tra giorni a scrutinio segreto.

Mi consenta anzi, signor Presidente, di notare che c'è già stato un piccolo avviso ieri, quando un emendamento della maggioranza, sostenuto dal Governo, in ordine ad una legge finanziaria (a proposito della quale desidero dire al gruppo comunista che noi abbiamo votato con la massima indipendenza e non l'abbiamo sostenuta con l'astensione finale, come ha fatto il gruppo comunista), è passato con due voti appena, nonostante ci fossero larghe presenze. È stato il primo segno che, come ha detto giustamente il ministro Visentini, cominciamo abbastanza male.

Ancora meno la buona gente d'Italia ha compreso quanto è avvenuto durante i

giorni della crisi. Avrebbe voluto una crisi rapida e invece i giorni della crisi sono stati numerosi e — diciamolo francamente — tanto inutili. Avrebbe voluto un Presidente della Repubblica dotato di maggiore autorità e di poteri idonei a risolvere anche crisi difficili come questa, là dove i partiti del pentapartito hanno fatto di tutto per impedirgli persino l'esercizio di quei pochi poteri che la Costituzione gli attribuisce e sono riusciti a farlo apparire condizionato da loro stessi.

Questa buona gente italiana ha visto, in contemporanea con le consultazioni ufficiali, quelle personali del segretario del partito repubblicano italiano; ha visto poi un esploratore illustre come il senatore Fanfani accertare che la crisi non era risolvibile; ha visto quindi l'incaricato onorevole Andreotti trovare una soluzione della crisi verso un Governo non presieduto da lui. Ha visto infine l'onorevole Craxi — autore, come segretario del partito socialista italiano, per la responsabilità che egli ha, di tanti veti — fruire dell'arrendevolezza della democrazia cristiana, pronta a rinunciare a porre veti nei suoi confronti e a concedergli due o tre mesi in più di Governo rispetto ai sei che voleva accordargli all'inizio della crisi medesima.

È venuta fuori una soluzione a termine che è un altro calcio alla Costituzione. Di fronte ad essa è stato autorevolmente sostenuto che è molto più prudente non parlarne esplicitamente nei discorsi ufficiali in Parlamento. Con un po' di pudore in più nei discorsi ufficiali — si sostiene — la Costituzione appare rispettata, mentre invece non è certamente con un po' di pudore in più nei discorsi ufficiali che si rispetta la Costituzione.

Ma la gente che non sa nulla della legittimità o meno dei governi a termine ragiona in modo più semplice: se l'onorevole Craxi va bene da qui alla fine della legislatura, perché lo si lascia alla Presidenza del Consiglio per sei o otto mesi soltanto? E se invece non va bene, perché lo si lascia al governo di questo paese per sei o nove mesi (quelli che gli vengono

accordati dalla democrazia cristiana)?

La buona gente d'Italia non sa dell'alternanza fra i partiti di Governo (questa è la ragione dei dubbi) e forse non ha letto l'articolo dell'onorevole Galloni sui pericoli che correrebbe la democrazia nel caso di mancata realizzazione del principio dell'alternanza, cioè del ritorno della democrazia cristiana alla Presidenza del Consiglio. Come a dire che la democrazia corre rischi se non si realizza la quintessenza della partitocrazia, che è la divisione del potere...

Ormai non ci si limita alla lottizzazione dei poteri nella loro estensione, nella loro ampiezza, ma li si lottizza persino nel tempo. Di conseguenza il rapporto fra la difesa dell'alternanza, anche se collegata alla forza rappresentativa di un partito (nessuno contesta i dati numerici), e la «difesa della democrazia» si colloca soltanto nella logica lottizzatrice. Ed è invece quanto di più assurdo possa affermarsi secondo la logica comune.

Quando un Governo nasce con queste caratteristiche e in questo modo, e quando nello Stato non vi è chi possa impedirlo, diciamo chiaramente che non ci si può illudere che il popolo capisca e continui a lungo a sopportare.

È stato scritto giustamente da Eugenio Scalfari che le distanze fra società politica e società civile (io direi fra paese legale e paese reale) sono aumentate. E se egli è, fuori dalla nostra parte, fra i pochi che lo scrivono, mi permetto di affermare, perché lo penso, che siano in molti a condividere questa sua, questa nostra tesi.

Per qualche mese di Presidenza socialista in più è stato approfondito o dilatato quel solco che divide il mondo politico dal popolo. Che bel risultato...! Un risultato che, messo a confronto con i meriti valutati (che io ammetto qui solo per ipotesi), fa decisamente pendere la bilancia contro la maggioranza e la dirigenza della stessa.

Prima di parlare del risultato di queste operazioni, e cioè del nuovo Governo, mi soffermerò ancora per un attimo sul precedente, presentato nelle dichiarazioni

programmatiche come meritevole di ogni massimo elogio. Le cose non stanno così. Il precedente Governo aveva lasciato insoluti non pochi problemi e si erano verificati contrasti pesanti e irrisolvibili su materie di primaria importanza: dalle pensioni alla RAI-TV, alla disoccupazione, agli interventi pubblici (per citarne soltanto alcuni). Al contatto con i problemi, la maggioranza si è dissolta più volte e la mancata soluzione dei problemi stessi, anche per la mancata approvazione dei disegni di legge di fonte governativa, a parte ogni giudizio sui contenuti, è dovuta alla maggioranza stessa e non al Parlamento nel suo complesso. Parlare, quindi, di tre anni di stabilità e fare di ciò il *leit motiv* di tutto il discorso programmatico appare assurdo anche a chi è immobile e stabile, più stabile di chi si muove.

Del precedente Governo è giusto dire che ha conquistato un primato, quello della durata, ma esso non può significare un primato di buon governo, di governabilità, di stabilità, dato che la durata è stata possibile soprattutto per la volontà di non prendere atto dei voti contrari in Parlamento e perché, quanto mai prima, alla volontà dei parlamentari si è sovrapposta pesantemente la volontà dei vertici dei partiti, per i primi tre anni decisi a far durare comunque il primo Governo Craxi.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

ALFREDO PAZZAGLIA. La durata del Governo, che non era assicurata dai parlamentari appartenenti al pentapartito che, come tutte le maggioranze di mero potere, non è polivalente, è stata determinata soltanto da una esasperazione del metodo partitocratico.

Una obiezione è possibile al discorso sulla precedente e sulla attuale situazione politica. Non esistono altre maggioranze politiche. È verissimo. Non intendiamo contestare tale verità per il presente, anche se il pentapartito non diventa soluzione valida per il solo fatto che non ve ne

sono altre, ed anche meno per il fatto che, salva la disponibilità del partito comunista, dimostrata per altro in modo esplicito non appena designato l'onorevole Craxi a formare il nuovo Governo, non ne potranno esistere altre per gestire la crisi del sistema in atto. D'altra parte, è giusto destino che la gestione della crisi venga riservata a chi l'ha creata o l'ha esasperata, certamente non l'ha affrontata ed ancor meno risolta. Ma soprattutto occorre dire, onorevoli colleghi, a chi chiede che gli siano riconosciute iniziative e risultati che per altro non potevano mancare, che alla soluzione di singoli problemi concreti non è mancato, talvolta, il contributo anche dell'opposizione di destra. Se il Governo pretende l'altrui serenità, incominci a dimostrarla lui!

Veniamo ora al Governo attuale, che dobbiamo giudicare per la formula, per i programmi e per le prospettive che offre, per la possibilità di realizzazione di obiettivi di interesse generale. Possibilità, queste, per altro riferite ad una durata di venti mesi quando il termine di operatività del Governo attuale dovrebbe essere di pochi mesi: quattro del 1986 (siamo ad agosto avanzato ed avremo le vacanze di ogni cosa, e non solo dell'attività parlamentare, fino ai primi di settembre) e poco più di due del 1987.

Il Governo che è stato formato è la fotocopia di quello precedente. Non vi sono altre definizioni politicamente valide. Tutt'al più si potrà dire che si tratta di una copia quasi identica al precedente, non soltanto perché è identica la formula o perché sono stati riconfermati quasi tutti i ministri, ma perché è rimasta immutata la spartizione tra i partiti delle poltrone ministeriali, perché ritenuta intoccabile la divisione dei Ministeri tra i partiti della coalizione, perché la nomina dei ministri è stata effettuata sulla base delle designazioni dei partiti ed in una riunione collegiale dei cinque partiti, con buona pace dell'articolo 92 della Costituzione.

La delegazione del partito socialista democratico italiano e quella del partito repubblicano al Governo sono rimaste per-

fino immutate nelle persone, per cui, nonostante la mancanza di una politica dei lavori pubblici in direzione di interessi obiettivi, ed il ritardo negli investimenti di questi tre anni, di cui ha parlato il Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche, si continuerà ad andare avanti come prima. La marina mercantile, certamente malata, è passata dalle cure dell'onorevole Carta a quelle dell'onorevole Degan soltanto perché quel dicastero non era considerato sufficiente dai nuovi ministri democristiani, aspiranti a dicasteri di massimo rilievo.

ADOLFO BATTAGLIA. Onorevole Pazzaglia, non dirà — speriamo — che è mancata una politica della difesa!

ALFREDO PAZZAGLIA. Onorevole Battaglia, non ne volevo parlare; ma lei mi ha ricordato che non è certamente mancato un protagonismo, nel settore della difesa: su questo sono d'accordo in molti, nel nostro paese. Quel che è mancato è stata una posizione dignitosa nella difesa del paese, in momenti — e mi limito a tale richiamo, per non ampliare il discorso — importanti quali quelli connessi all'attacco a Lampedusa e all'atteggiamento di Gheddafi nei nostri confronti.

Riprendendo il discorso, debbo dire che siamo in presenza di un Governo indebolito dalla crisi profonda del pentapartito e con il piombo sull'ala rappresentato dal termine fissato per il passaggio delle consegne: quel termine — conseguenza diretta dell'operato di tutti e cinque i partiti della coalizione — cui ha fatto ieri riferimento il Presidente del Consiglio, nella sua replica al Senato.

Siamo in presenza di un Governo che, sul piano programmatico, non presenta sostanziali novità rispetto al precedente, se non per quanto riguarda la scala delle priorità, che tiene conto dell'aggravarsi di alcuni fenomeni, certamente determinato dalla carenza di misure di contrasto, in questi tanto vantati tre anni di stabilità. E per quanto riguarda la sua linea, circola la battuta: attenti alle idi di marzo! Faccia gli scongiuri (politici, s'intende), onore-

vole Craxi, anche se le vittime designate pare siano altre, e non lei!

Veniamo all'esame di alcuni problemi specifici, iniziando da quelli socioeconomici, tra cui fondamentale resta quello dell'occupazione: in questo concordiamo con l'ordine di priorità prospettato dal Presidente del Consiglio. Mentre in altre parti d'Europa la disoccupazione comincia a calare, in Italia i suoi livelli diventano sempre più alti, con punte spaventose in alcune zone del Mezzogiorno: in quelle zone dove i disoccupati, soprattutto i giovani, rappresentano un terzo della popolazione attiva (molto più del doppio della media nazionale).

Se è vero che, attraverso lo sviluppo, si opera nel modo più serio a favore dell'occupazione (ma non sempre sviluppo significa maggiore occupazione), è anche vero che vi sono strumenti di utilizzazione della mano d'opera disoccupata (diversi da quelli assistenziali, s'intende), mentre nessuno di tali strumenti appare proposto nelle dichiarazioni programmatiche (e mi riferisco più specificamente anche alle note esplicative allegate al discorso che il Presidente del Consiglio ha pronunciato al Senato), così come non furono proposti dal precedente Governo. Non bastano i contratti di formazione, che operano soltanto (o soprattutto, se vogliamo dire qualcosa di meno pesante) nel nord, dove la disoccupazione è fortunatamente a livelli più bassi. Non bastano neppure le norme, per altro importanti, sulla imprenditoria giovanile nel Mezzogiorno, e neppure i progetti giovanili per il recupero dei beni culturali.

Non si può operare un rinvio, in attesa dell'avvenuta accelerazione degli investimenti pubblici, che io mi auguro si realizzi, ma su cui non confido molto, con questo Governo e con certi ministri. L'attesa sarebbe troppo lunga. Vi possono invece essere piani particolari di intervento e soprattutto il rilancio dell'attività edilizia privata, bloccata dalle difficoltà operative e dalla negatività dell'investimento, ma a mio avviso bloccata anche dall'interesse ad investire in direzione del debito pubblico (un investimento ben protetto da

parte dei governi, dato che altrimenti non si risolverebbero i problemi delle disponibilità finanziarie dello Stato). Il rilancio dell'edilizia privata e quella dei piani particolari di intervento potrebbe determinare effetti importanti per l'occupazione.

In questi giorni la parola d'ordine del partito socialista, per quanto riguarda la propaganda sul Governo passato e quello prossimo, per la identità della persona del Presidente del Consiglio, è stata quella della inflazione a livello zero entro luglio.

Una inflazione a livello zero che è conseguenza diretta ed immediata prevalentemente della riduzione del costo dei prodotti petroliferi e del calo del rapporto di cambio del dollaro, nonché in parte del disavanzo della spesa pubblica, determinato dalla fiscalizzazione del ribasso dei prodotti petroliferi con il conseguente aumento delle entrate dello Stato.

In presenza di una disoccupazione così alta, le altre componenti della riduzione dell'inflazione sono costate certamente grandi sacrifici alle posizioni più deboli, ma in ogni caso tale causa di ribasso dell'inflazione, cioè l'influenza dei prezzi petroliferi, deve essere purtroppo esclusa per l'avvenire in quanto, se non era possibile prevedere il mantenimento di prezzi dei prodotti petroliferi così bassi, anche se per nostra fortuna erano rimasti tali fino a pochi giorni fa, dopo l'accordo di Ginevra è ormai certo che i prezzi stanno risalendo e potranno salire ulteriormente.

L'inflazione si riduce seriamente — ed il Governo, per la verità, se ne fa carico nelle dichiarazioni programmatiche — solo attraverso una riduzione del disavanzo pubblico che impone non altre misure fiscali o parafiscali, per aumentare le entrate o ridurre il costo dei servizi, ma soprattutto la riduzione delle spese inutili, e non soltanto di tutte le forme di trasferimento e di sussidio delle quali si parla nelle dichiarazioni programmatiche.

Sulla linea che ho indicato siamo disposti a concorrere in un'opera di sele-

zione della spesa, ma continueremo a contrastare ogni iniziativa diretta ad aggravare la pressione fiscale — speriamo che il Governo, come promette, non lo faccia — e quella parafiscale e tariffaria, su cui il silenzio nelle dichiarazioni programmatiche ci allarma.

Il problema del sistema sanitario — l'adesione al quale non deve essere più obbligatoria — deve essere collocato finalmente al centro dell'attenzione delle forze politiche affinché si provveda a riordinare e rendere funzionali gli ospedali, non a sopprimerli, nonché a sganciare la loro gestione dalle USL, per liberare queste ultime dalla lottizzazione politica, per riequilibrare le prestazioni degli assistiti rispetto alle esigenze dei servizi.

Tra i problemi sociali aperti ed insoluti vi è quello importante della casa. Nei documenti governativi non se ne parla in modo tale da offrirci anche il minimo di affidamento. Ne parliamo noi, chiedendo una revisione totale delle tre leggi che più delle altre hanno sconvolto il settore della casa (la legge Bucalossi, la legge sull'equo canone ed il piano decennale con il divieto di riscatto negli alloggi popolari), riaffermando la validità di una legge urbanistica generale fondata sulla perequazione dei valori delle aree edificabili, scalzando alla base tutti gli scontenti e tutte le polemiche sul giusto indennizzo delle espropriazioni e creando quello stato di indifferenza della proprietà nei confronti delle scelte urbanistiche, che è elemento indispensabile per la costruzione di città e quartieri a misura d'uomo: in cui le strutture edilizie siano in armonia con il verde e le attrezzature pubbliche e dove le bardature di una legislazione urbanistica formalmente punitiva e vessatoria non siano di intralcio alla costruzione delle case, che servono a quelle categorie di cittadini che hanno bisogno dell'aiuto dello Stato per soddisfare il naturale e costituzionale diritto alla casa.

Ne parliamo noi, e ancora ne parleremo, chiedendo una riforma del sistema di finanziamento dell'edilizia pubblica, oggi affidato a provvedimenti sporadici, e

chiedendo altresì un adeguato finanziamento dell'edilizia pubblica.

La parte della Cenerentola, anche nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, la fa l'agricoltura. In un paese come il nostro, privo di materie prime strategiche, la produzione agricola rappresenta invece un potenziale di non scarsa importanza; in un paese come il nostro con tanta disoccupazione, l'ulteriore calo dell'occupazione in agricoltura, previsto e indicato nelle statistiche e nelle previsioni per il futuro, ha un peso decisivo difficilmente recuperabile e forse destinato ad incidere definitivamente sull'ampiezza dello sviluppo agricolo.

Il Governo deve risolvere il problema del coordinamento della politica agricola nazionale; senza riaprire il discorso relativo alle regioni credo di poter dire che se vi fu un errore che oggi scontiamo fu quello dell'attribuzione di una competenza primaria alle regioni in materia di agricoltura. Attesa la competenza e l'influenza della CEE al riguardo ciò ha concorso a rendere spesso impossibile una politica agricola internazionale. Ma non soltanto questo è il limite posto dalle competenze regionali; mi basta ricordare l'impossibilità di elaborare un piano territoriale nazionale che consenta di distribuire razionalmente le attività economiche per rendersi conto della vastità dei problemi aperti al riguardo dalla presenza di poteri regionali.

Al fine di ottenere la benevolenza di alcune amministrazioni regionali o per soddisfare esigenze locali dei partiti di Governo le dichiarazioni programmatiche prospettano alcuni ampliamenti delle autonomie locali. Le autonomie regionali oggi non sono da ampliare sulla base delle spinte locali ma vanno riesaminate proprio ai fini delle possibilità di un'azione politica nazionale.

Ne discuteremo al momento in cui il Parlamento esaminerà gli appositi documenti; in questa occasione mi limito ad alcune considerazioni su alcune regioni nelle quali gli italiani stanno subendo innarrabili angherie all'interno della loro patria; mi riferisco — si intuisce subito —

al Trentino Alto Adige, per il quale si assicura che verrà data completa attuazione al «pacchetto» sulla base degli orientamenti «ormai definiti» e si vigilerà sul rispetto del principio della proporzionale etnica persino nei concorsi che dovranno essere banditi dal nuovo ente ferroviario.

In aggiunta a quanto detto oggi e nel corso delle consultazioni, desidero dire che il Parlamento sta discutendo la petizione dei cittadini del Trentino Alto Adige nella quale essi si pronunziano proprio contro la proporzionale etnica che ha già trovato in Parlamento avversari anche in settori diversi dal nostro.

Quali sono gli orientamenti già definiti in materia di processo? Non sono noti ufficialmente al Parlamento. Chiediamo che il Presidente del Consiglio dica di no al processo monolingue, quel no che gli è stato chiesto dal foro altoatesino e dal consiglio superiore forense a garanzia del diritto alla difesa che è costituzionalmente protetto.

Abbiamo apprezzato, onorevole Craxi, la regolamentazione della esposizione della bandiera e riteniamo giusta l'esposizione, a fianco del tricolore, dei vessilli dei comuni, delle province e delle regioni (per altro prevista da leggi), sempre che non abbiano il significato di contestazione dell'unità nazionale.

Non basta regolamentare l'uso della bandiera, occorre che siano fatte rispettare le norme sul vilipendio, sulle istigazioni a commetterlo. Mi fa piacere che in questo momento sia presente il ministro della giustizia. I concorsi giudiziari speciali per l'Alto Adige hanno formato anche una struttura giudiziaria di lingua tedesca che non sembra molto attenta a simili violazioni.

Pertanto, errore gravissimo sarebbe (ecco una raccomandazione che le rivolgo, onorevole Rognoni, all'inizio del suo mandato) consentire che anche l'appello penale e civile venisse chiuso nell'ambito di questa struttura giudiziaria di lingua tedesca.

Per finire con l'Alto Adige mi permetto di dire, proprio perché vi è un riferi-

mento esplicito (non riguarda il Ministero della giustizia), che la nuova forma della gestione delle ferrovie — azienda autonoma — esclude l'applicabilità della proporzionale etnica nei concorsi banditi da questa azienda.

Nel campo delle riforme istituzionali (poi vedremo quali sono quelle che stanno più a cuore all'attuale Governo; io le chiamerei vere e proprie rinunzie dello Stato) il Governo colloca i disegni di legge per la minoranza slovena e le proposte di disciplina generale per le minoranze linguistiche. Queste sono le riforme istituzionali che l'Italia attende, onorevoli colleghi! Se queste proposte attendono da tre anni lo si deve molto a noi; e speriamo di riuscire ad evitare questi ulteriori, anche se diversi, scempi dell'unità linguistica, che è patrimonio irrinunciabile e pilastro dell'unità nazionale.

La tutela attuale della minoranza slovena, ritenuta giustamente eccessiva, ha già portato a reazioni delle popolazioni italianissime di quelle zone, con scritte murali contrarie ai cittadini italiani di lingua slovena. Era inevitabile, anche per la protezione che gli sloveni hanno da parte della Jugoslavia, i cui governi sono diventati ben noti nelle aree di confine per vecchie e recenti nefandezze. Il Governo italiano di questo si renda conto.

Io non affronterò i temi della politica estera estesamente: crediamo che per questo sia necessario uno specifico dibattito, e lo chiederemo al più presto, reiterando istanze non accolte da parte del Governo. Rilevo soltanto che nelle dichiarazioni programmatiche non vi è neppure un cenno agli incontri avvenuti tra il Presidente del Consiglio israeliano e il re del Marocco e neppure alle iniziative del Governo di Israele verso gruppi palestinesi non terroristi. Non si può negare un rilievo di tutto questo nel processo di realizzazione di uno Stato palestinese e per la sicurezza dei confini di Israele.

Il tacere conferma la scelta di rapporti «privilegiati», chiamiamoli così, seppure tra virgolette, del Governo con l'OLP, il cui peso si riduce ogni giorno, anche per il giusto abbandono da parte di alcuni

paesi arabi. Rilevo soltanto lo sforzo per soddisfare le istanze del mondo di sinistra, o del terzo mondo, in ordine ai rapporti con il Sudafrica, che è problema difficile, per cui non si può non tener conto delle situazioni reali dei luoghi. Allo stesso modo sottolineo i soliti luoghi comuni sul Cile, ai quali non corrispondono identiche posizioni nei confronti di altri paesi dominati da dittature di sinistra, certamente più pesanti e più organizzate, se non lasciano il minimo spazio alla contestazione e all'attività delle opposizioni.

La valutazione positiva che il Governo di Gheddafi ha fatto delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio è conferma di una politica di cedimenti nei confronti del dittatore di Tripoli, o di equivoci quanto meno, di cui non potrà che giovare la Libia e la sua politica, il suo sostegno del terrorismo.

Fermo deve rimanere l'impegno per la difficile operazione di unificazione dell'Europa, alla realizzazione della quale, oltre che per la necessaria difesa degli attuali interessi economici e sociali dell'Italia, deve contribuire, in un'azione coordinata, la delegazione italiana. Ed io spero che il ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie — mi fa piacere vederlo qui presente — se ne interessi una volta finito il momento dell'euforia e della fin troppo trasparente felicità per l'incarico ministeriale. Mi auguro che possa dare un contributo alla realizzazione dell'Europa unita.

Confesso che invece non mi convince molto quanto il Presidente del Consiglio ha detto in materia di giustizia. Si approvino le riforme da tempo all'esame del Parlamento. Proprio oggi abbiamo cercato di venire incontro ad alcune richieste che il ministro ha fatto a tutti i gruppi parlamentari, e ad alcuni progetti di riforma — nell'altro ramo del Parlamento, o anche in questo — ricordo che noi parlamentari della destra abbiamo dato un contributo rilevante: mi basterebbe ricordare quella del codice di procedura penale. Ma se anche tutte le riforme proposte dovessero essere approvate, non si risolverebbero i problemi che sono alla

base delle richieste referendarie. Non sarà forse difficile rivedere la legge concernente il procedimento ed il giudizio di accusa contro i ministri, anche perchè è già a buon punto l'elaborazione di una nuova normativa, ma nemmeno ciò sarà sufficiente a risolvere il problema della giustizia compiacente per i ministri, perchè bisogna affrontare i risvolti costituzionali.

Non sarà facile evitare invece i referendum sulle altre materie con leggi serie. Occorre una legge generale sulla responsabilità dei giudici, a mio avviso, e non abrogare quel poco che c'è nel codice di procedura civile. Ma quante volte — mi rivolgo a voi, colleghi della maggioranza, e a lei, signor ministro, che per altro è nuovo di nomina — avete tentato un'intesa su questa materia e non siete riusciti a trovarla? Occorre una nuova legge sul Consiglio superiore della magistratura, se non si ha il coraggio o la volontà politica di predisporre una riforma più organica dell'organo di tutela e non basta certo l'abrogazione delle norme sulla elezione dei membri togati per eliminare la politicizzazione dell'organo di autogoverno dell'ordine giudiziario. Ma con quali voti verrà fatta questa riforma, signori del Governo, se le posizioni coincidenti del partito socialista e del partito comunista sono in contrasto con quelle di tutti gli altri gruppi?

Se non risolverete sul serio questi problemi legislativi — lo dico chiaramente perchè non vi consentiremo i piccoli imbrogli dell'ultima ora — non vi resterà altro che far finire la legislatura per evitare i referendum. E se a marzo, al momento della scadenza per il Governo, non ci saranno le leggi, vedremo che cosa potrà succedere di questo programma, che dovrebbe durare per venti mesi, e di questa coalizione.

L'utilità di questo Governo, è stata sostenuta con l'esigenza di salvare la legislatura: lo abbiamo sentito molto spesso nelle dichiarazioni del partito repubblicano. Lo si è detto con enfasi, per altro, come se si trattasse di salvare la Repubblica, l'economia, il Parlamento. Lo ha

detto il Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche, quasi che una legislatura fosse qualcosa di più di un periodo di vita del Parlamento fra una elezione ed un'altra, finito il quale senza soluzione di continuità se ne apre un altro.

Salvare la legislatura non può significare altro che rinviare le elezioni, e questo non significa risolvere i problemi; comporta il superamento della crisi, ma quasi sempre significa anche evitare di portare i problemi del paese davanti agli elettori, evitare proprie sconfitte, evitare vittorie altrui.

Partendo da questa verità, è facile comprendere il perchè della nostra richiesta di elezioni anticipate. La crisi del sistema ormai è pacifica, non c'è nessuno che la nega; dalla crisi del sistema non si esce se non con un nuovo sistema o, per lo meno, se non si accettano le nostre richieste di riforma organica e globale, con un diffuso rinnovamento delle istituzioni e degli istituti. Nulla di operativo è stato fatto in tale direzione in questa legislatura (lo ha ammesso, nella replica al Senato dopo il dibattito, il Presidente del Consiglio), e temiamo che nulla sarà fatto, mentre è urgente provvedere.

Perciò abbiamo chiesto che gli elettori fossero chiamati a dare un indirizzo al Parlamento; un voto che abbia la funzione, il significato di un'assemblea costituente.

Certamente, nella richiesta vi è la speranza di ulteriori incrementi di voti per il nostro partito (sarebbe sciocco nasconderselo, e non sarebbe neanche giusto, nè intelligente), come indica la nostra costante fase ascendente. Dopo una scissione, sostenuta da ambienti democratici cristiani, alla ricerca di una destra di comodo, e la sconfitta, per opera nostra, della scissione del 1979, la fase ascendente è iniziata clamorosamente con le elezioni politiche del 1983, è continuata con le elezioni europee con quelle amministrative, e si è consolidata con il recente successo nelle elezioni siciliane, che hanno registrato quello del nostro partito come unico vero successo fra tutte le liste

presentate in Sicilia, perchè si è realizzato in voti, in percentuali ed in seggi, ed è stato ottenuto nell'assordante clamore della polemica all'interno della maggioranza, che ha certamente distratto i siciliani, in particolare, e gli italiani, in generale, e che rischiava di soffocare tutti gli altri partiti.

Si dice diffusamente che le elezioni non mutano la rappresentanza politica, per dire che non serve fare le elezioni, che non mutano i rapporti di forza. Se fosse vero questo ragionamento, sarebbe anche lecito pensare che i sostenitori di questa tesi deciderebbero, se non fosse obbligatorio tenere le elezioni, di confermare la rappresentanza esistente, forse con molta felicità dei rappresentanti nei due rami del Parlamento ma certo con poco rispetto per la democrazia.

Questa è in realtà sfiducia nel popolo, che molte volte invece ha mutato, sia pure nel tempo, i rapporti di forza: andate a vedere le percentuali del 1948 e quelle attuali, andate a vedere le percentuali del 1963, che sono molto più vicine, e quelle attuali! E ricordate che il primo scioglimento anticipato delle Camere, nel 1972, fu deciso da alcuni partiti per non far consolidare, fra il 1972 e il 1973, le iniziative ed il consenso del Movimento sociale italiano-destra nazionale: lo dichiarò con indiscutibile lealtà, dopo le elezioni, l'onorevole Ugo La Malfa al congresso del partito repubblicano italiano che si tenne a Genova.

Le situazioni si possono dunque modificare con le elezioni, nonostante la tradizionale vischiosità dell'elettorato italiano. E comunque in Italia anche modeste modifiche sono sempre sintomatiche di tendenze di opinione pubblica da valutare e da assecondare. E ancor di più lo sarebbero se il tema centrale delle elezioni dovesse essere rappresentato — subito, fra mesi o fra due anni — dalle riforme istituzionali, di fronte alle quali la maggioranza però risponde con due richieste: una nuova legge elettorale e soprattutto (ne ha parlato ripetutamente il Presidente del Consiglio ed ha formato oggetto di particolare atten-

zione da parte della stampa) l'eliminazione del voto segreto.

Giorni or sono, la televisione di Stato ha intervistato il professor Giuseppe Tamburrano, socialista, per conoscere se condividesse l'esigenza di riformare la legge elettorale. La risposta è stata un «sì» tiepido, molto tiepido, agganciato a molti «ma», il più importante dei quali è stato sul carattere prioritario di una riforma costituzionale che preveda l'elezione diretta del capo dell'esecutivo. Ha detto insomma: dopo questa riforma certamente bisognerà cambiare la legge elettorale.

Questa è un'opinione seria: le riforme elettorali sono indispensabili a valle della riforma costituzionale, che a sua volta è indispensabile per uscire dalla crisi generale delle istituzioni. Altrimenti non hanno altro significato che quello di far divenire maggioranza quella parte politica che maggioranza non è; e di consolidare la realtà di una occupazione del Parlamento da parte dei partiti di potere. La crisi non si supera con una legge elettorale che in qualunque modo riduca la presenza e la forza delle opposizioni; così come non si supera riducendo i casi in cui è possibile votare a scrutinio segreto, onorevole Presidente del Consiglio.

A parte il caso dell'anomalo doppio voto, che non può essere evitato se si vuole conservare ai parlamentari almeno il diritto di emendamento, che verrebbe soppresso con l'abuso della questione di fiducia, da parte del Governo, non si può dimenticare che il voto segreto rappresenta ancora uno strumento di libertà dalla oppressione delle segreterie dei partiti, ed è una garanzia di indipendenza dai gruppi di pressione che cercano di condizionare il voto dei singoli deputati. Mi si dirà che l'indipendenza chi ce l'ha non ha bisogno di vederla garantita con questi strumenti. Ma le norme si fanno per garantire anche coloro che l'indipendenza non l'hanno in modo adeguato.

I regolamenti parlamentari sono già stati modificati — drasticamente a mio avviso, — per quanto riguarda la disciplina dei tempi degli interventi, gli emendamenti ammissibili, le modalità di vota-

zione degli emendamenti, l'esame preliminare e definitivo dei decreti-legge (ridotto in tempi brevissimi), la possibilità di chiedere lo scrutinio segreto (di fatto consentita soltanto a pochi gruppi, soltanto a quelli maggiori), la possibilità di opporsi al trasferimento di un progetto di legge in sede legislativa; inoltre, è stata eliminata la regola dell'unanimità per la fissazione del programma e del calendario dei lavori, è stato elevato il *quorum* per la richiesta di ampliamento della discussione sulle linee generali, è stata istituita — cosa molto importante, non certo da sottovalutare — la sessione di bilancio. Tuttavia attraverso tali modifiche la crisi del Parlamento non è stata superata, nè il Governo ha operato meglio di prima. Entreranno in vigore dal 1° settembre altre norme ma neppure esse cambieranno certamente le cose: piuttosto ridurranno i poteri delle opposizioni, che invece i regolamenti parlamentari dovrebbero tutelare.

Nessuno contesta al Governo il diritto di seguire e stimolare le iniziative di riforma delle istituzioni; appare, però, fuori delle sue competenze la modifica dei regolamenti parlamentari, riservata alle Camere. La modifica dei regolamenti parlamentari è stata, anzi, gelosamente riservata alle Camere in passato. Ed è fuori luogo, a mio avviso, richiamarsi ai vecchi discorsi di Don Sturzo e di Aldo Moro molto precedenti, perchè pronunciati prima o durante la Costituente, rispetto ai guasti partitocratici.

Se si rileggono quei discorsi di Don Sturzo e di Aldo Moro, bisogna domandarsi piuttosto che cosa penserebbero oggi circa il problema del voto segreto, di fronte alla realtà, non certamente da loro prevista, che si è venuta a creare nelle Assemblee parlamentari, nei rapporti tra Parlamento e Governo e partiti e Parlamento. Io non so se confermerebbero quei discorsi! Ciò non toglie che se ne debba discutere, ma se ne deve discutere con molta prudenza e con molta sensibilità per gli interessi generali del Parlamento rispetto agli interessi dei partiti.

Il nostro sistema ottocentesco è stato sempre più trasformato in sistema oligarchico. Noi vogliamo essere — crediamo di averlo dimostrato in questi anni — all'avanguardia delle trasformazioni modernizzatrici e, quindi, ci battiamo per un sistema diverso, democratico, senza il quale si resta fermi nell'ottocentesco o nell'oligarchico o in quel misto di ottocentesco e di oligarchico che è l'attuale contesto.

Ecco, io non mi illudo — concludo, signor Presidente — di avere spiegato tutte le ragioni delle nostre critiche sui fatti della crisi e sul nuovo Governo; so benissimo che, se pure quello attuale non è diverso dal precedente e se è più debole per i condizionamenti temporali, per le fratture profondissime presenti all'interno del pentapartito, il Presidente del Consiglio cercherà di coprire, con il suo attivismo, con le sue decisioni, la verità di questa debolezza. Ma le soluzioni che si impongono, più che da iniziative personali di un Presidente del Consiglio o dei ministri, debbono venire dalla maggioranza e debbono essere soluzioni adottate sul piano legislativo. Soltanto una maggioranza compatta e convinta può affrontare e risolvere i problemi più importanti che travagliano il nostro paese.

Ecco perchè noi siamo convinti che le cose andranno peggio di prima. Il Presidente del Consiglio Craxi, forse, potrà battere altri *record* di durata ed esserne soddisfatto, ma il suo Governo non concluderà quasi nulla di quanto, ripetendo i precedenti impegni, ha indicato nel programma e dettagliato nelle note esplicative. Non sarà male per l'Italia, per tutto quanto di negativo vi è contenuto: sarà un male per l'inutile perdita di tempo di fronte ai problemi che urgono (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà

MARCO PANNELLA. Signora Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, signori ministri della giustizia e per le politiche comunitarie, non giudicherò il

programma del Governo per due motivi. Il primo è che si tratta di un programma che annuncia di voler sostanzialmente coprire, come formula di programma e non come formula di assetto di governo, venti mesi di tempo; il secondo perché un programma di Governo che non abbia incluse, in modo relativamente preciso, scadenze e cifre, credo non consenta un contraddittorio ed un'analisi molto serie. E di cifre e di scadenze relative ai vari punti programmatici non ve ne sono.

Questo è comprensibile, signor Presidente del Consiglio, perché o una finzione o una illusione è quella che presiede alle dichiarazioni formali che tutti ci accingiamo a fare. Illusione o finzione: a primavera, con estrema probabilità, avremo le elezioni anticipate e non la staffetta. Ciò avverrà per tanti motivi che è inutile analizzare. Esistono a volte le logiche delle cose e quando le cose sono troppo numerose, badare a ciascuna di esse è impossibile, una ne sfugge. In qualche misura il collega Pazzaglia, come altri, ha sottolineato come la logica normale di reazione dei partiti (parlo del soggetto politico «padrone» della cosa istituzionale italiana) sia stata quella — nel 1972, nel 1976 e nel 1979 — di accorciare le legislature, pur di non giungere agli scontri referendari che sono, vedremo poi perché, piuttosto impropri, per non dire sicuramente fastidiosi ed antipatici.

Andremo alle elezioni e molto probabilmente avremo nel contempo una sorta di referendum tra chi vorrà in qualche misura ipotecare, come è giusto nel momento in cui si compiono le scelte elettorali per una legislatura, una *leadership* dell'attuale Presidente del Consiglio, che è segretario del partito socialista, per il quinquennio successivo, o quanti preferiranno invece che questo quinquennio porti il segno, irpino e nazionale, di Ciriaco De Mita.

Personalmente con i vizi, dai quali voglio depurarmi in qualche misura, di un minimo di settarietà o di vecchiaia per il vivere troppo gli schemi del passato, non me ne dorrei se così fosse, nel senso che non ho alcun dubbio che il giorno in cui il

paese vivesse questa elezione come un referendum tra l'unica alternanza possibile, compagni comunisti, alla direzione formale del Governo da parte della democrazia cristiana e la candidatura dell'attuale segretario di questo partito a *leader* del Governo per cinque anni, ho l'impressione, amici democristiani, che vi trovereste in qualche difficoltà, e nella vecchiaia di questa contrapposizione sareste voi in difficoltà e noi avvantaggiati.

Se questo fosse e potesse essere il problema della democrazia, cioè di una cosa da conquistare, o delle istituzioni italiane, non avrei assolutamente da dolermi perché un fatto è certo: grazie all'unico evento storico-politico al quale abbiamo assistito nei nostri palazzi, e cioè l'elezione di Sandro Pertini, l'unica che ha avuto forza sconvolgente all'interno dell'assetto di regime, si sono avute presidenze del consiglio laiche. Prima vi fu il tentativo di La Malfa, poi il primo tentativo di una presidenza Craxi, poi le due presidenze Spadolini, poi nuovamente la presidenza Craxi: questo è stato l'unico fatto nuovo, in termini di assetto e di guida formale del Governo, che si è verificato in questi ultimi quaranta anni.

Compagni comunisti, dovete prendere atto di queste cose e riflettere per superare il limite di una prospettiva tutta di alternanza all'interno di un assetto e di una formula, per un'alternativa democratica, per un'alternativa cioè, di una forza liberale nei confronti di un'altra forza liberale. Le alternative sono possibili là dove il quoziente liberale di tutti gli schieramenti è sufficientemente assicurato per poter procedere alla difesa conservatrice di quanto deve essere conservato e di quello che deve essere invece, con la riforma, rinnovato e mutato, per garantire storicamente non la perfezione assoluta, non il paradiso in terra, ma per garantire il progresso, per garantire sempre un'abolizione delle antiche ed insopportabili ingiustizie e delle cose che non vanno.

Quel che rende insopportabile un'assetto produttivo non è di per sé la sua ingiustizia, ma l'essere questa ingiustizia

fradicia, putrida, non necessaria e non relativa alla mancanza di forza umana, all'inadeguatezza di affrontare *in toto* una situazione storica ed umana; soprattutto quando accade, signor Presidente del Consiglio, che l'interferenza quasi planetaria nella gestione, nel tentativo di gestione, degli Stati nazionali evidentemente sia forte, e quindi le variabili che non possono essere governate da un capo di Stato nazionale aumentano sempre di più. Tanto è vero che una parte di quel che oggi consente a tutti noi di parlare con maggiore serenità «nazionale» (anche se in certi casi per questo con maggiore preoccupazione di parte o di partito) è determinata da quella frattura energetica, da quegli eventi di tipo internazionale che sono venuti a dare sussidi e aiuto a chi governava, nel tentativo di creare anche, indipendentemente tra queste circostanze, una situazione migliore.

È indubbio, quindi, che noi ci siamo trovati con questa crisi, signor Presidente del Consiglio, a riscontrare che lei candida questo Governo — non è poco, e ci arriveremo — a istituzionalizzare una sorta di Governo (ho già avuto occasione di dirlo) per il disbrigo degli affari correnti. Ora, in una società occidentale il disbrigo degli affari correnti significa in fondo anche vigilare a che nulla di eccessivo venga a turbare le dinamiche economiche, produttive e sociali, quanto può essere donato alla storia dall'inventiva della società e del cosiddetto privato.

Questo è già qualcosa, è già molto. Si snoda nelle dichiarazioni programmatiche un certo ottimismo di fondo, per cui si ritiene che per venti mesi si possa andare innanzi, soprattutto, diciamo, con questa funzione di tutela, in qualche misura, delle possibilità di apporto alla comunità nazionale del privato, di altri settori che non sia quello pubblico. Purtroppo viviamo qui e non altrove. E vorrei evocare semplicemente, perché ciascuno di noi li avrà letti, quegli articoli di Norberto Bobbio, di Galante Garrone — gli articoli elaborati da questa prestigiosa e moderata classe dirigente residua del nostro passato migliore — i quali usano

esattamente gli stessi termini che cinque, sei o sette anni fa rimproveravano come eccessivi a noi radicali. Parlano di partitocrazia, di usurpazione delle funzioni costituzionali; e mi riferisco a persone attendibili, perché per la loro forma mentale, per il loro distinguere frequentemente, non possono essere accusati di giacobinismo del pensiero.

Se Norberto Bobbio, se per un altro verso Mario Pirani (parlo di persone che guardano con simpatia — anche di altre generazioni in fondo — anche se con insoddisfazione, all'opera delle famiglie attualmente al Governo e al potere nel nostro paese), se Galante Garrone non sono nella nostra Repubblica persone, come dire, istituzionalmente autorevoli, non è il caso.

Sappiamo, — malgrado lei, signor Presidente del Consiglio, forse un pochino malgrado me — che il Presidente della Repubblica, onorando il decennale del giornale *la Repubblica*, si è recato nella sede di quel giornale, di questa «istituzione». Il povero Cavallari, infatti, non a caso, avendo ritenuto di dover dirigere una «istituzione» (lo scrisse) la più prestigiosa, il *Corriere della sera*, si ritrova adesso a fare il portiere dell'«istituzione» succeduta al *Corriere della sera* e scrive articoli disinformati e ormai acrimoniosi; ma li scrive lì, nell'«istituzione».

Ora, il capo di questa istituzione ha scritto cose molto più gravi. Certo, normalmente egli non viene rimproverato di essere eccessivo perché anzi, normalmente, gli viene riconosciuta una grande autorevolezza e credo che l'attributo implicito di ogni autorevolezza sia quello, appunto, che il titolare dell'autorevolezza non si pecca di quelle insignificanze che Talleyrand indicava sempre presenti in chi era eccessivo.

Ebbene, durante questa crisi, nel silenzio di tutti tranne, devo dire, di noi radicali, è stato scritto da questa «istituzione» che «la più alta magistratura dello Stato ha reagito con una vera e propria latitanza istituzionale». Ha reagito, precisiamolo, a campagne che, secondo Scalfari, erano vergognose e ricattatorie.

Quindi, da quella sede repubblicana, da *la Repubblica*, è stato scritto che noi viviamo in un momento nel quale abbiamo un Capo dello Stato che cede a ricatti (naturalmente socialisti, radicali e di questo tipo) con una vera e propria latitanza istituzionale.

Che cosa è accaduto e cosa sta accadendo in Italia, signor Presidente del Consiglio? Se lei deve governare l'Italia, deve governare anche queste vicende e deve trovare una risposta che ci dica se siano vere o false. Ma continuo nella citazione: «Uno stravolgimento così macroscopico delle regole del gioco non si era mai visto in una Repubblica che pure, in quarant'anni, ha assistito ad ogni genere di manipolazioni costituzionali».

Scusatemi, ma l'articolo 90 della Costituzione che ci sta a fare? Non vi è giurisprudenza sull'attentato alla Costituzione, ma in che cosa si può caratterizzare e come si può verificare? Abbiamo qui, oltre che l'autorevole uomo di Governo, il sottosegretario Amato, anche il professor Amato, che forse, dando uno sguardo ai suoi testi, o a quelli del professor Barbera, potrebbe darci una mano. Ma non c'è bisogno di molto aiuto per dire che quando si attua, in una Repubblica, una manipolazione costituzionale da parte del Capo dello Stato quale in quarant'anni, essendocene state di gravissime, mai si è verificata, evidentemente la fattispecie prevista dall'articolo 90 della Costituzione si inverte.

Ma è scritto ancora in quell'editoriale, nell'editoriale, come dire, della gente che conta: «Andreotti ha di fatto confiscato i poteri del Capo dello Stato. La circostanza che il Capo dello Stato sia consapevole di questa confisca di poteri a suo danno non diminuisce, né sana, la gravità delle lesioni che in tal modo vengono inferte alla correttezza costituzionale». Il corrispettivo della confisca consenziente è l'usurpazione di poteri, ancorché delegati, da parte del Presidente della Repubblica.

Anche su questo mi pare che nessuno abbia detto alcunché. La democrazia cristiana ha assistito silenziosa per venti-

quattr'ore alla solitaria polemica radicale prima di fare un comunicato (che si voleva salomonico, e che era ipocrita e, chiedo scusa, un po' imbecille, dinanzi alla gravità dell'attacco, ed eventualmente dei motivi che lo avevano determinato) in cui si diceva che bisognava essere tutti un po' più ragionevoli, sia dinanzi alle critiche formulate in precedenza, sia dinanzi a quella nuova critica, come se dichiarazioni di questo o quell'altro uomo politico, dal sapore grave, potessero in qualche misura....

BETTINO CRAXI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Le affermazioni sono gravi, ma chi le ha scritte non è autorevole, onorevole Pannella!

MARCO PANNELLA. Che il Presidente del Consiglio esprima un giudizio sulla autorevolezza di questa o quella testata, può essere più o meno opportuno e ne lascio lei giudice...

BETTINO CRAXI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non ho detto: «la testata», ho detto: «chi le scrive»!

MARCO PANNELLA. Un giudizio sull'autorevolezza di questo o di quel personaggio è un problema di opportunità, di cui la lascio pienamente giudice...

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Dirige comunque la testata!

BETTINO CRAXI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Salvo che per l'onorevole Pazzaglia, che lo ha citato...

MARCO PANNELLA. Ma signor Presidente del Consiglio, lei è il primo a sapere quanto questa persona possa essere, o no, meritevole della fama di autorevolezza, ma non commette errori. Ma, per la sua autorevolezza e per il suo peso nella vita della nostra politica, lei per primo sa, i socialisti sanno, i radicali sanno, i liberali sanno quanto, in realtà, di intossicazione costante, di «sfascismo» costante, di for-

mazione di una cultura di tipo letteralmente «sfascista» venga attuato attraverso la pratica di queste cose, che giustamente non vengono rimproverate, perché non le dice nemmeno a Mario Capanna o nemmeno a chi vi parla.

Ma, signora Presidente della Camera, una settimana dopo lei dichiara, in una assemblea di partito, che una ipotesi allo studio del Presidente della Repubblica è, nella lettera, oltre che nello spirito, contraria alla Costituzione. Io credo che il professor Amato, Barbera e chiunque altro, ad uno studente che fosse andato a dire una cosa del genere, non avrebbe dato il 18! Altro era discutere, come si discute ancora adesso, dello spirito! Se se ne discute ancora adesso, non era manifestamente infondata l'ipotesi allo studio del Presidente della Repubblica. Non stava a lei ingiuriare gli amici socialdemocratici, i compagni socialdemocratici che avevano fatto di tale tesi una tesi formale, espressa al Capo dello Stato nelle consultazioni.

Tutto questo dimostra che c'è un degrado istituzionale, ed è un degrado allarmante. Come si fa a dire che l'ipotesi sulla quale, in teoria, discutono tutti i costituzionalisti, chi pro chi contro, certo più che altro su un piano di opportunità, è contraria alla Costituzione? C'era l'articolo di Gianni Ferrara su *l'Unità*, che non parlava di incostituzionalità, ma di inammissibilità, se ben ricordo, che era già una cosa un pochino diversa. Ma, nel momento in cui ha fatto ingresso nella riflessione sovrana e solitaria del Presidente della Repubblica, era molto grave.

La democrazia cristiana ha attaccato me, che attaccavo non lei, signora Presidente della Camera, ma il modo in cui veniva di fatto esercitata una funzione e il merito di una sua dichiarazione.

Andiamo avanti. Questo problema della Presidenza della Repubblica intendiamo, noi radicali, porlo qui, lo stiamo ponendo. Avevamo delle preoccupazioni lo scorso anno. Quanto più i fatti possono darci ragione, tanto più vogliamo esorcizzarli, cercare di impedirli.

Leggiamo sul *Giornale* di domenica 3 agosto che il PCI cerca di imporre a Cosiga il nuovo giudice della Consulta. Leggiamo che vogliono questo, vogliono Baldassarre, ma non vogliono l'altro, eccetera, e nessuno interviene in favore del Presidente della Repubblica dicendo che è inimmaginabile, fino a prova del contrario, che il Presidente della Repubblica voglia lottizzare la Corte costituzionale come una USL napoletana, quando chiaramente la Costituzione gli affida il compito, soprattutto con i senatori a vita e con i giudici costituzionali, di prescegliere coloro che attraverso lo scontro civile e politico probabilmente non riuscirebbero ad accedere. Quella che una volta si chiamava «preclara fama», la solitudine dello studioso conosciuto soltanto da pochi: questa credo sia la ragione costituzionale dell'iniziativa del Presidente della Repubblica. Ma si dice di no, il partito comunista non vuole Barbera, non vuole Barile. Ebbene, questo è un attacco alla Presidenza della Repubblica, che passa invece come notizia, e magari chi l'ha scritta l'ha fatto anche in buona fede.

È uno sconcio, ma del vero c'è. Per esempio, pensiamo alla magistratura, così attenta... Noi abbiamo cercato di proporre a più riprese l'abrogazione del codice Rocco, abbiamo raccolto firme, abbiamo fatto digiuni, abbiamo detto che era pericoloso per il nostro paese mantenere quelle norme. In nome della solidarietà nazionale, sono state soltanto peggiorate.

A livello giuridico e tecnico, oggi tutti sono d'accordo che la reazione della solidarietà nazionale è stata tale che ci ha portati a sostituire un vecchio monumento di cultura idealistica da Stato etico, e via dicendo, ma sicuramente vecchio e antiquato oltre che contraddittorio, con delle norme... Poi, si dice ai governi, compagni comunisti... Ma io faccio la polemica rispetto prima alla maggioranza parlamentare che al Governo!

Le uniche riforme di noi stessi che abbiamo fatto sono riforme, signora Presidente, che riformeremo fra tre mesi, fra cinque. Nel 1977 vi avvisammo che, se

aveste cominciato la novellistica, avreste sempre peggiorato. State mettendo le pezze sulle pezze! Certo, dal 1° settembre non si potrà parlare per più di un'ora o di mezz'ora in quest'aula. Io allora darò in omaggio — se qualcuno qui usa videoregistratori o cose del genere — un vecchio film, *Mister Smith va a Washington*, che era molto bello, era classico, era l'epopea sorridente e bella della democrazia occidentale e parlamentare. Credo di ricordare che vi erano bei commenti degli *speakers* e dei giornalisti a questa vicenda, a questa epopea, certo ingenua, come tutte le cose scritte, malgrado tutto, in testi cinematografici americani.

Per il resto il Parlamento accusa di discriminare il diritto non a far parte del Governo ma ad essere preso in considerazione per le cose che si dicono. Signora Presidente, malgrado i suoi tentativi, ovviamente in questa legislatura, ancora adesso questo è un Parlamento che viola in modo macroscopico ed anche un po' indecente il proprio regolamento in merito alla costituzione dell'Ufficio di Presidenza. E via, e via, e via, costantemente...

I bilanci interni della Camera, signora Presidente (e ci arriveremo) ... Spero davvero, in questo senso, che gli autoconvocati faranno un lavoro serio e non di protesta. La condizione del deputato in Italia è la condizione di qualcuno che è impossibilitato ad assolvere le sue funzioni, che vengono quindi sempre più delegate ai gruppi, i quali sempre più costituiscono spessore fra la norma costituzionale della responsabilità del parlamentare senza vincolo di mandato e l'impossibilità — non ideologica ma tecnica — del parlamentare di fare il deputato e, in parte, sicuramente anche il senatore.

I governi sono anche espressione dei parlamenti, ma non solo delle maggioranze parlamentari: sono espressione, sicuramente, di quello che un parlamento, a livello delle proprie regole interne, del proprio costume, riesce a produrre. E noi dobbiamo dire che siamo stufi. E lo diciamo, signora Presidente, prima alla Camera che al Governo, nel momento del dibattito sulla fiducia. Siamo stufi.

La Camera non è più nella Camera; lo sono i partiti e male, perché anche i partiti non ci sono più. Ad un certo punto ci si è accorti che, in una situazione di democrazia, un po' tutti i partiti statutariamente sono democratici. E, siccome in questo nostro paese si deve fare l'economia della democrazia, come lusso garantista, a questo punto non c'è più esercizio della democrazia nemmeno nei partiti. I consigli nazionali, i comitati centrali si riuniscono *pro forma*. Ed ecco che lei, signor Presidente del Consiglio, ci presenta un progetto che risente necessariamente della limitatezza di fantasia, ma anche di acquisizione di dati, che è propria di una situazione di oligarchia, non più di partitocrazia.

Almeno prima, durante le elezioni, c'erano le varie correnti dei partiti che, magari, mascheravano i loro egoismi per avere posti di ministro con pretese politiche (non era sempre mascheramento), sicché un momento di crisi, in qualche misura, era un dibattito in cui anche dei contenuti, sia pure, inizialmente, per motivi pretestuosi e un pochino ipocriti, avevano accesso.

Se noi andiamo, come penso, verso le elezioni anticipate (maggio, giugno...) dove sarà il guaio, Presidente? Ci arrivo. Perché il guaio per la nostra Camera? Io vorrei votare; vorrei almeno esprimere voti, oralmente, a favore di qualcosa. Così mi sono precipitato a leggere l'intervento del compagno senatore Pecchioli. Se possibile questo è più vuoto di proposte politiche, legislative, di quanto non fosse il disbrigo degli affari correnti. Non può il presidente di un gruppo come quello comunista del Senato dire testualmente, signora Presidente: «La situazione non è esagerato definirla politicamente indecente e costituzionalmente per lo meno avvilente».

Allora un grande partito, con le sue grandi forze intellettuali, se davvero la proposta politica che viene fatta è indecente e costituzionalmente avvilente, reagisce, non annuncia stancamente un piccolo voto contrario. Se davvero sulla situazione del nostro paese — che non sarà

quella di Scalfari ma è quella indicata da noi radicali da cinque, sette, otto anni in modo puntuale, in modo anche pedante — c'è per lo meno il giudizio che ho detto («avvilente»), un partito che si limita poi a dire «voto contro sì e no e poi adesso vado in vacanza» (voto contro in fretta, parlerà un compagno comunista qui ed uno lì, perché tanto è inutile discutere, magari, il Parlamento non c'è o non serve e poi si deve andare in vacanza...) tanto vale che dica (tanto vale che lo dica chi afferma quello che ho ricordato): non serviamo più a niente... Invece di scatenare grandi lotte! Non si scatena nulla...

Con che cosa dobbiamo andare (Governo, Parlamento...), Presidente, alle prossime elezioni? Credo che quello delle prossime elezioni — ed è strano che i compagni e gli amici laici non lo valutino abbastanza — sia un problema culturale: fino a quando, nella nostra vita politica, si scontreranno problemi sulle formule e questioni generiche i partiti, tranne quello comunista e la democrazia cristiana, saranno sempre penalizzati e ridotti ad una funzione marginale e, nella democrazia cristiana e nel partito comunista, le posizioni di crescita e di rinnovamento non troveranno spazio.

Quando riuscissimo a confrontarci sulla politica energetica o meno, solo su questa (detta il modello di sviluppo di un paese, può valere la pena!), quando lo scontro tra De Mita e Craxi coinvolgesse tale problema o quello, ci arriveremo, della giustizia o i problemi della politica estera...! La grande scomparsa, sia dal suo intervento, Presidente del Consiglio, ma anche — il che è doloroso, a meno di due mesi dalla morte di Altiero Spinelli — dagli interventi di Pecchioli e Macaluso, è l'Europa. Una scomparsa assoluta! Una proposizione del Presidente del Consiglio, assolutamente incomprensibile («i dibattiti a Lussemburgo deludono i federalisti»... Se fosse solo questo, che problema sarebbe? I federalisti sono pochi: noi e pochi altri. Ma non è questo!) o, altrimenti, un accenno del senatore Pecchioli che, a nome del gruppo comunista, si duole semplicemente che non si sia par-

lato dell'Europa in relazione alla politica mediterranea.

Sulla politica europea federalista niente, non una parola! Torno a dire, però che scompare dalla Camera prima ancora che dal Governo. Se chi legittimamente può rivendicare la rappresentanza politica dell'opera di Altiero Spinelli, sessanta giorni dopo dice queste cose al Presidente del Consiglio, in un dibattito, debbo rilevare che le cose vanno maluccio...

Il problema nostro è, dunque, se andremo a queste elezioni avendo fatto accelerare (e non è opera di Governo) quella riforma del sistema elettorale senza la quale ricominceremo subito dopo, a meno di eventi fortunati, il raschiamento del fondo della botte. E poiché, dopo un'attenta riflessione, sono convinto che le proposte Pasquino e Ruffini, quelle che circolano, sono proposte di rappezzamento pericolosissimo del sistema proporzionale attuale, affermo che è molto meglio la realtà attuale che quel tipo di riforma che chiede, essendo più sofisticata, ancora maggiore presenza e governo della situazione del paese da parte delle segreterie dei partiti. È una riforma di tipo chiericale e, come tutte le riforme di tipo clericale, di un certo tipo di intellettuali, contiene proposte sostanzialmente di corte che non possono non essere incomprese dalla gente.

La situazione italiana è tale, certo, per la quale alcuni pensavano (prima che cominciassero a riflettere) che una riforma di tipo uninominalistico — ma secco, anglosassone — del nostro sistema politico potesse necessariamente penalizzare le famiglie di democrazia critica, dell'umanesimo laico, nelle sue varie componenti. Per la verità, solo a fare la fotografia dell'esistente, signor Presidente del Consiglio, ci accorgiamo che in gran parte del sud questa famiglia è la seconda, mai la terza — cominciamo già a dire questo! — e che in Lombardia, in zone importanti del Piemonte, in Liguria e altrove, è la prima forza! Quindi, anche a guardare alla realtà semplicemente in modo fotografico, non capisco il perché di questa cupidigia un po' masochistica... Perché?

Lo capisco, perché poi quando si fanno le «biciclette» repubblicane, liberali ed altro, le cose vanno male e si dice: non riusciamo a fare la somma... Certo, dobbiamo fare una moltiplicazione, dobbiamo mettere in atto un moltiplicatore. Ma quand'anche noi dovessimo per una legislatura configurare la perdita di una parte dei nostri «averi» (le storie politiche sono lunghe: anche se non dobbiamo essere fatalisti), quand'anche dovessimo — ed io non lo credo — sacrificare, in ipotesi, una parte degli «averi» laici, socialisti e liberali, per assicurare una dinamica e una dialettica politica ed istituzionale che non può non imporre la nascita di un quoziente liberale forte nelle altre due famiglie, quand'anche fosse solo per questo, credo che opereremmo bene, a livello delle nostre generazioni.

Non è questo. Perché coloro i quali, lo ripeto, sapranno apparire come soggetti di queste riforme, nel nostro paese, si candideranno, in qualche misura a farle insieme. Le solide differenze storiche e le solide identità si formano attraverso i connotati delle azioni; e qualche volta ci si può stupire di aver fatto certe azioni con il democristiano, con il comunista, con il radicale, nel tempo.

E potremmo, ciascuno di noi, porci il problema, nell'ambito del sistema uninominale, di non dare nulla per scontato. Credo di essere uomo di sinistra, ma non mi importa contendere per questa qualificazione; ed è vero che, se io sono uomo di sinistra, alcuni compagni, tra i più importanti, del partito comunista sono portati a negarlo o vi trovano contraddizioni; e dovrei anch'io, a mia volta.... Ma non è questo il problema.

Io non dico affatto che in Italia, in una dinamica tripartitica, o bipartitica (non bipolare!), io necessariamente debba, da laico, stare sul fronte di quella sinistra che mi interessa, nella vicenda laica di congiuntura di una elezione o dell'altra. Il problema è piuttosto di mettere al centro della nostra politica, come abbiamo fatto per il divorzio, un metodo elettorale chiarissimo, che il paese possa seguire con lo stesso slancio con cui segue il calcio per-

ché ne conosce le regole (anche se, a volte, sono truccate); e, sul piano dei contenuti, fare in modo che essi siano vissuti davvero come contenuti legati alla qualità della vita ed alla vita della gente e delle famiglie: che riguardino, cioè, non solo la fabbrica e la strada, ma, se mi consentite, la camera da letto, la cucina e tutti gli altri luoghi deputati ad accogliere e raccogliere vita, nel nostro paese.

Non dobbiamo invece dimenticare che tutto quello che è all'ordine del giorno del dibattito politico è in qualche misura incomprensibile. Quando si comincerà l'esame della legge finanziaria, ricominceranno gli agguati. A me preoccupa, come persona di opposizione all'opposizione e di opposizione al Governo, la prospettiva grave di una ripresa delle «capotte» (alla romana), degli agguati, delle «cianghette»: subito, a settembre. Questo anche perché manca tensione morale attorno a grandi obiettivi. Ora, un grande obiettivo ciascuno può porselo: dal Governo, se sta al Governo; dal paese, se lo buttano via dal Governo. Ma presentare un Governo senza obiettivi che coinvolgano anche l'emotività (non la demagogia!), riconoscendo l'importanza e dell'opinione pubblica e dei partiti, è pericoloso perché si crea quel vuoto che viene poi riempito dagli incappucciati (e la storia della P2 è significativa).

Qui il problema non è quello del franco tiratore. La nostra tragedia è che mancano ai compagni comunisti proposte alternative a quelle che, a loro volta, mancano al Governo; ed i compagni comunisti sono poi i *leaders* di quest'Assemblea, come gruppo, non solo perché è da loro che viene espressa (nell'ambito degli accordi partitocratici che prevedono pure che la Presidenza del Senato sia democratica cristiana) la Presidenza della Camera. Allora, in questa situazione, dobbiamo pure tenere presente che mancano proposte aggreganti che non siano l'aggregazione di Almirante, Natta o Capanna, di volta in volta, in genere, su leggi di spesa... (*Proteste dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

FRANCO RUSSO. Ma tu sei fissato!

MARCO PANNELLA. Scusate, compagni di democrazia proletaria: non è che io stia lanciando accuse! Mettiamoci anche noi radicali se ci siamo! Ma la condizione di questa aggregazione è che, sulle leggi di spesa, o su leggi corporative, gli incapucciati della maggioranza intervengono e fanno vincere Natta, Capanna, Almirante o Pannella (così vi faccio capire che non voglio fare la polemica per la polemica).

GUIDO POLLICE. Così va bene!

MARCO PANNELLA. L'ago della bilancia, cioè, nella qualità dello scontro politico e dell'attacco al Governo, si identifica o in rappresentanti di *lobbies* che non hanno neanche la forza di prendere la parola, o diversamente da altri, i quali comprensibilmente in qualche misura sono ridotti alla stanchezza, alla protesta, alla rabbia e, quindi, esprimono male anche se stessi. Sicuramente non esprimono bene.

Questa, quindi, è una mancanza di prospettiva e dobbiamo dire subito, signor Presidente del Consiglio, che vi sono alcune cose che ci preoccupano molto rispetto a tre anni fa. Lei ha il merito di aver introdotto nel Parlamento italiano, per lo meno dai banchi del Governo, una di quelle affermazioni molto semplici, che sono però come il famoso uovo di Colombo. Una volta che ci sono, restano e fanno epoca. Lei da quel banco ci ha spiegato ed ha affermato che il problema della battaglia contro lo sterminio per fame nel mondo è un imperativo della sicurezza e della difesa del nostro paese, oltre che della nostra area.

Credo di ricordare bene. Fu questo l'enunciato, l'assunto del Governo: la lotta contro la fame e lo sterminio per fame nel mondo, contro il degrado ulteriore e pericoloso di tre quarti, quattro quinti dell'umanità, è un imperativo non morale, ma per la sicurezza e la difesa del nostro paese. Quindi, il problema è quello dei missili e delle armi tradizionali, ma mi

sembrava che il Presidente del Consiglio non compisse l'errore dei suoi predecessori francesi degli anni '30 che dicevano: vi è l'arma militare, vi è la Maginot, quindi stiamo tranquilli. In altre parole il Presidente del Consiglio diceva al Parlamento che il vero imperativo, che detta e può consentire poi l'uso proficuo e deterrente delle armi, è legato al fatto che comprendiamo che, in realtà, la sicurezza e la difesa sono affidate al fatto che tutti percepiscano che questo Stato concepisce, anzi è l'unico che può concepire vita, non solo pace, e concepirla nell'oggi ed a scala non di paese, ma a scala naturale e quindi anche di qualità della vita.

Successivamente, però, con il passare degli anni, con il Ministero della difesa, di tutto questo assunto — che da parte nostra valse un riconoscimento all'onorevole Craxi, perché un concetto, a volte, è molto più importante di una bomba atomica — non abbiamo più trovato alcun seguito, signor Presidente del Consiglio, nella sua esposizione programmatica.

Altro punto è quello dell'Europa. Nella sua esposizione lei giustamente ha ricordato che il semestre di presidenza italiana è stato di alta dignità e fecondità in termini di politica internazionale sul fronte dell'Europa, cioè sul nostro fronte, su quello delle nostre istituzioni. Per quel che riguarda, però, l'oggi, il suo giudizio è stato, se mi consente, un tantino poco credibile. Accennando a ciò che è seguito dopo Lussemburgo — ho letto bene e credo, quindi, di poterla citare fedelmente — lei ha detto che ciò che è seguito ha deluso i federalisti. Voglio dire: i miei radicali o gli altri amici federalisti, di altra parrocchia, molto spesso possono anche essere delusi per cecità. Che importa? No, è grave. È ormai dimostrato che l'atto unico di Lussemburgo — ormai sono passati dieci mesi — non è stato un passo avanti, ma un grave passo indietro che ha assecondato e sta assecondando il disfacimento delle dialettiche comunitarie e della forza politica d'Europa. Abbiamo visto quanto lei è stato solo, e ben solo, devo dirlo, con il Governo ha saputo esserlo sulla vicenda mediterranea.

BETTINO CRAXI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho detto che ha deluso i cittadini fautori degli ideali europei.

MARCO PANNELLA. Certo, ma i cittadini fautori degli ideali europei o sono tutti, o altrimenti sono quelli lì. Signor Presidente del Consiglio, mi pare un po' poco.

BETTINO CRAXI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Potevo dire che ha deluso i popoli.

MARCO PANNELLA. No, poteva dire: ha gravemente deluso il Governo italiano, il quale, quindi, su questo intende... Di questo, invece, non c'è nulla.

BETTINO CRAXI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La posizione del Governo italiano è nota, in Europa.

MARCO PANNELLA. No, le cose scontate, signor Presidente del Consiglio, o note... era scontato che lei non fosse Presidente del Consiglio e, invece, appunto, quando la cosa nota che lei non sarebbe divenuto Presidente del Consiglio è caduta, il fatto è valso a qualcosa. Ringraziamo sempre innanzitutto, certo lei, ma anche il Presidente Pertini che è stato colui durante la cui presidenza, lo ripeto, alcuni fatti di una certa valenza storica e politica si sono probabilmente determinati ed hanno consentito ad altri di prendere iniziative che la situazione italiana non aveva mai consentito.

Sul piano dell'Europa il problema del degrado delle istituzioni è comunque gravissimo. Signor Presidente del Consiglio, siamo convinti che non solo Spinelli avesse ragione, ma ogni giorno noi stiamo verificando che l'assenza dell'Europa rende impossibile anche respiri politici nazionali. Lei riesce a difendersi bene su Sigonella, può fare molti miracoli, ma il risultato è quello di un degrado complessivo e generale. Perché non diciamo chiaramente che, ad esempio, la solitudine oggi (qualcuno potrebbe dire «ben gli sta») dei britannici quando vanno in Su-

dafrica è grave. Quando si vede arrivare il rappresentante dell'Europa si sa che, invece, è il rappresentante di quello Stato nazionale e quindi non il rappresentante dell'Europa ma il rappresentante della Thatcher, ed anche se c'era ragionevolezza nelle posizioni britanniche, contrariamente a quello che si dice, esse in realtà non sono state raccolte.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ODDO BIASINI

MARCO PANNELLA. Sugli Stati Uniti d'Europa il ministro degli esteri (che mi dispiace non sia presente, come del resto ieri al Senato) non può porre il problema di altri volani di azione. Abbiamo la Spagna, il Portogallo, il Benelux che sono forse disponibili a creare dei fatti, interni alla Comunità ma indipendenti, di tipo federale. Abbiamo il problema di uno sfruttamento, da parte del nord, e posso ben dirlo perché sono sempre stato un «antimediterraneo», e quindi non sono sospettato da questo punto di vista, che è stato sfruttamento finanziario, legislativo, normativo della Germania.

In realtà, in termini di spesa per il contribuente europeo, i membri della Comunità non sono dodici, ma tredici, perché la Comunità finanzia in modo sconcio, scorretto, attraverso meccanismi poco conosciuti anche la Repubblica democratica tedesca. È tutta sconosciuta la vera dinamica comunitaria e, quindi, chiediamo che si faccia un referendum consultivo in Italia perché nel 1989 si diano al Parlamento europeo poteri costituenti, salvo ratifica evidentemente da parte dei parlamenti nazionali, in mancanza di che la creazione degli Stati Uniti d'Europa non verrà avviata nemmeno per il 2010, nemmeno per il 2020 e forse fra uno, due o tre anni, onorevole Presidente del Consiglio, nel nuovo valore che il tempo e lo spazio assumono, grazie alle tecnologie moderne, dovremo pensare seriamente (lo dico nel rispetto dei motivi ideali di Ventotene, di Rossi e di Spinelli) alla eventualità di diventare tendenzialmente — scu-

sate la provocazione — un'altra stella degli Stati Uniti d'America.

Lei sa usare a volte, sia pure in una situazione istituzionale come quella italiana, nella quale molto spesso il governo delle cose non è nel Governo formale del paese, gli strumenti di governo, ricevendo magari accuse di eccesso. Il Governo vero è quello che sostituisce alla logica delle cose, quale si svilupperebbe, la scelta, la volontà, e credo che il nostro Governo possa farlo perché per il momento abbiamo la straordinaria fortuna della unanimità delle forze politiche italiane, sia pure con le riserve dei compagni di democrazia proletaria. Certo, andando un po' più avanti ci accorgeremo che non è così, ma dobbiamo cogliere questa situazione e lei, Presidente, può avere in questi sette mesi, me lo auguro, non più solo il sostegno del ministro degli esteri, ed io vi chiedo perciò di prendere una iniziativa sul piano europeo.

Giscard d'Estaing per il 1989 ha proposto l'elezione diretta di un presidente europeo. Si potrebbe obiettare che Giscard d'Estaing ha dei problemi, però l'ha detto e non dimentichiamo che gli dobbiamo — non a Mitterrand, non a noi — l'elezione diretta del Parlamento europeo del 1979. Come vede in giro si riflette e si sa che questo risultato o lo si raggiunge subito o probabilmente non lo si raggiungerà mai; su questo problema ci troviamo di fronte al vuoto calato nel nostro Parlamento e nel nostro Governo. Questa è un'iniziativa fondamentale, signor Presidente del Consiglio, sul piano della giustizia.

E veniamo ad altre cose che ci occupano in particolare. Cominciamo col dire che la dimostrazione dell'usurpazione partitocratica e della sua povertà di tipo oligarchico (nessuno è cattivo, cioè l'oligarca non è chi vuol essere oligarca; ma se si trova ad agire come oligarca bisogna vedere) trova una ennesima prova in una mia recente esperienza personale. Io ho parlato con alcuni parlamentari della DC, e non con quelli autoconvocati ma con alcune altre decine di parlamentari democristiani, e per quanto riguarda la re-

sponsabilità civile del magistrato ritenevano unanimemente che il problema fosse reale, ed erano d'accordo. Non parlo soltanto di questi colleghi che vedo qui e che fanno cenni di assenso, ma di tutti.

Così, un giorno, Gargani ha detto un «ni»; e poi, nella dinamica dello studio delle cose, erano d'accordo con i socialisti, erano d'accordo con i liberali, con i radicali. Perché? Perché i liberali, i socialisti ed i radicali avevano tratto le conseguenze da quello che nel paese stava esplodendo, da quello che i magistrati più accorti e seri stavano individuando, e cioè dal fatto che il magistrato oggi in Italia deve aver paura per la sua indipendenza, ma deve aver paura non dei partiti, bensì della correntocrazia del CSM dalla quale viene un attentato alla sua condizione di indipendente soggetto alla legge, e che proprio in tale esclusiva soggezione trova la garanzia della sua indipendenza.

Noi abbiamo fatto delle esplorazioni. Non mi riferisco a lei, signor Presidente del Consiglio, che fu più prudente, pare, ma al Presidente della Repubblica stesso, che sembrò peccare di imprudenza quando accettò di esercitare il suo diritto di ascolto nei confronti di radicali, socialisti e liberali, che andarono a fargli presente alcune preoccupazioni sulla magistratura napoletana. Erano preoccupazioni di procuratori della Repubblica, che sono venuti da me; anche in questo momento, qui in aula, è presente qualche amico napoletano. Alcuni procuratori della Repubblica campani anche a me — dico anche a me — sono venuti a dire che avevano paura e terrore, e poi aggiungevano: «... delle cosche dominanti della magistratura campana». Procuratori della Repubblica, non sostituiti procuratori.

E noi stiamo andando avanti sulla vicenda napoletana, in cui oggi esistono mille segni di ciò che avrebbe dovuto essere dato per scontato. Se la classe politica, com'è certo, ha inquinamenti propri di tipo camorristico, lo sappiamo, ce lo diciamo, è un problema grave; ma per forza questo accade, dopo decenni di ca-

morra. Ma noi abbiamo ormai a Napoli sicuramente non il *fumus*, ma la certezza che esistono inquinamenti camorristici propri da terzo livello anche tra alcuni potenti magistrati napoletani e campani. Non c'è da menarne scandalo; c'è bisogno di ricordare il caso Dreyfus? Ma non scomodiamo cose più gravi.

Questa è la realtà, basta leggere quel che si è detto nella Commissione antimafia, nella quale finalmente il nostro compagno Teodori è riuscito ad entrare. Per la logica partitocratica, infatti, i radicali sono stati esclusi subito da tutti gli organi parlamentari delicati. Da dove? Dalla Commissione parlamentare inquirente, dalla Commissione antimafia, dall'Ufficio di Presidenza, dalla Giunta per il regolamento. Fu provveduto subito; l'operazione di pulizia in questa legislatura fu fatta subito: i radicali in nessuno di questi posti. Appena Teodori è entrato nella Commissione antimafia, immediatamente, mi pare, sui giornali si è cominciato a parlare dell'antimafia (non di Teodori), ma anche della realtà gravissima della situazione napoletana.

A questo proposito forse il Governo può aiutare i parlamentari consapevoli della necessità di riforme, se pone scadenze, se pone la fiducia, per una volta, sui tempi di votazione della riforma del codice di procedura penale. Noi, che vogliamo essere deputati di attività, di creatività, diciamo: «Ben vengano le fiducie del Governo per schiodare l'immobilismo, l'ostruzionismo delle maggioranze, che è quello di cui moriamo da trent'anni nel nostro paese». Più fiducie, Presidente! E poi lasci gridare gli altri, che adesso ogni volta che il Governo fa qualcosa diventano le vestali ed i custodi della Costituzione repubblicana, anche se quando sono stati parte, qui dentro, della grande maggioranza, hanno fatto carne di porco della Costituzione, dei regolamenti, e così via. La storia, qualche volta, è galantuomo; e vorrei, per inciso, che fosse registrata nella nostra Camera una dichiarazione ufficiale del Presidente Fanfani, che ristabilisce un momento di verità storica che ci era nascosta, ed era importante.

Fanfani ha tenuto a dichiarare: «Mentre lei parlava mi tornava alla memoria una giornata che difficilmente potremo tutti dimenticare: la mattinata in cui fu rapito l'onorevole Moro. Ero Presidente di questo ramo del Parlamento e mi trovai solo a respingere l'idea che si acquisissero in quel giorno rapidissime procedure» — ricordo che eravamo in piena crisi di governo e alla fase di presentazione della nuova compagine governativa — «procedure accelerate e mai immaginate prima, per arrivare rapidamente ad un voto».

«Mi opposi. Ero solo in questa opposizione, anche nei confronti di esponenti dell'altra Camera, ma mi opposi in nome di quei principi che lei, senatore Riva,» — un eletto comunista — «ha giustamente difeso» contro il sospetto che questa volta la Costituzione sia stata un po' forzata con questa storia de *Il Mattino* di Napoli. Figuriamoci: è *Il Mattino* di Napoli che forza la Costituzione!

Il Presidente del Consiglio è stato molto corretto: quello dei sette e dei venti mesi è un problema contrattuale fra partito socialista e democrazia cristiana, se lo è; inoltre, i contratti non possono essere stipulati su cose impossibili. Se certo poi, nonostante la buona volontà dei compagni socialisti, si giungerà alle elezioni, non è che il contratto non sarà stato onorato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIUSEPPE AZZARO

MARCO PANNELLA. È una quisquilia. Ha fatto bene il Presidente del Consiglio a non raccontarcela in modo improprio, altrimenti lo avrei accusato di pretendere che la Camera divenisse organo notarile di registrazione dei patti privati tra i vari partiti.

Ma perché è importante la dichiarazione che prima ho letto? Cari amici, otto anni dopo viene fuori una cosa molto importante: nel seno delle istituzioni vi fu almeno un uomo — ed è stato un democristiano, non un comunista od altro —

che, dinanzi alle notizie di via Fani, si oppose inutilmente a che noi abbassassimo le bandiere repubblicane, e concedessimo la fiducia in poche ore ad un Governo, evitando il dibattito.

Io ero lì, in quel posto, e per aver tentato di oppormi a questa procedura, in nome delle vittime di via Fani, dal seggio presidenziale mi si disse: «Mentre si attacca fuori in modo sanguinoso lo Stato, lei non può farlo, peggio ancora, qui dentro». Tutto ciò mentre difendevamo un comportamento fedele alla lettera della Costituzione, e mentre quelli che ci ammazzano volevano proprio questo: Annibale è alle porte, «ammucchiata» subito con i compagni comunisti, ben stretti.

Il rapimento e la strage di via Fani furono compiuti perché noi facessimo quello che poi abbiamo fatto. Ma è con grande consolazione — e lo cito perché voglio che rimanga agli atti di questa Camera — che sottolineo l'affermazione del Presidente Fanfani, che dice «fui solo, anche nei confronti degli omologhi della Camera, a difendere le procedure costituzionali». È su questo che vale la pena di discutere, perché noi radicali, che ci battevamo — e vi ricordate con quale rischio umano, forse anche fisico, di linciaggio — per il rispetto della Costituzione, sappiamo che anche altri hanno tentato di andare nella stessa direzione.

Come vede, Presidente, avevo semplicemente da fare alcune annotazioni, niente affatto inerenti alla normale dialettica Governo-Parlamento in occasione dei dibattiti sulla fiducia; ma, se me lo consente, termino con qualche considerazione sul partito radicale e su *Radio radicale*, perché sono specchio e spettro di qualche altra cosa. Se andremo alle elezioni, come penso essere certo a primavera, fra sei o sette mesi, mi pare grandemente probabile che l'ingombro di una presenza radicale in questa Camera, dieci anni dopo, sarà finalmente tolto.

Sarà un bene per questa Camera? Sarà un bene per il paese? Non sta a noi dirlo, o forse sì; perché no? Può anche darsi che molte coscienze che vivono delegando ai

radicali la loro rappresentanza, senza i radicali sentiranno la cogenza della loro coscienza e della loro integrità anche in quest'aula. E può darsi che sia bene che scompriamo. La vita ha più fantasia del più fantasioso di noi; può darsi, quindi, che le idee e i comportamenti radicali possano trovarsi potenziati dalla scomparsa o dall'assenza del partito radicale.

Il problema non è questo ed io, signor Presidente del Consiglio voglio farle carico, da deputato, di una riflessione, che poi la porterà o meno a compiere atti di Governo o a fare dichiarazioni di Governo: nessuno di noi vuol chiudere il partito radicale, io e tutti i miei compagni lo vorremmo grande, forte, con tanta forza, bastevole per portare a due, tre grandi famiglie politiche soltanto; dotato di tanta forza da potersi dissolvere in qualcosa di più grande, con la moralità del concepimento, in modo da mettere in luce un «dopo» che non sia la ripetizione del passato.

Quindi noi daremo intelligenza e corpo fino in fondo (siamo o no digiuni) al nostro partito. Diciamo però una cosa, avvisando lei e il paese: questo partito, che pesa per quel che pesa, che però ormai trova nel paese riconoscimenti anche lì dove c'erano odi, ha in tutta Italia 2400 iscritti, a fronte dei cento o duecentomila liberali, dei quattrocento o cinquecentomila missini, dei cinquecentomila socialisti, del milione e settecentomila comunisti, dei milioni dei sindacati. Solo 2400 iscritti.

Domanda: Lei, Presidente, sa trovare una spiegazione? Mettiamo pure che il partito radicale abbia fatto molti errori soggettivi. Per la verità, io non lo credo, ma i miracoli sono belli quando durano poco, e comunque non possiamo pensare che continui a non fare errori. E questa è un'altra ragione per sgombrare il campo. Ma certo anche gli altri partiti qualche errore lo avranno fatto, anche con trecentomila, cinquecentomila o novantamila iscritti. Perché allora proprio noi dovremmo averne solo 2400?

Io non do una risposta, l'ha data il partito quando ha detto che in realtà nelle

cose che contano non c'è democrazia nel nostro paese; e non ci può essere.

Facciamo un esempio: che cosa sarebbe successo se lei, Presidente, al centro delle elezioni siciliane avesse messo, invece che lo scontro con la democrazia cristiana, problemi di altra natura, di carattere nazionale? In effetti, l'unico modo per fare e per dire cose che riguardino le genti di quei luoghi è parlare di cose che riguardino anche gli altri, cose che abbiano un valore importante.

Ma se lei avesse fatto questo, lo avrebbe fatto inutilmente, perchè solo se lei fa una rissa (lo dico fra virgolette) la cultura e la mentalità dei *mass-media*, della maggior parte dei direttori di giornali, è disposta ad occuparsene. Questa mentalità è tale che ha da dire sulle cronache di corte e di cortile, ma solo su queste. Se invece si tratta, per esempio, del problema della droga che appassiona tutti, della scelta «proibizionismo o non proibizionismo»; se si tratta del grave problema dell'Europa, dei rapporti tra Stati Uniti ed Europa; se si tratta dei problemi dell'energia, dei duecento o quattrocento miliardi da dare all'ENEA, tutto cambia. Se lei si occupasse di queste cose, sarebbe censurato; anzi, lei è censurato, visto che di tanto in tanto, nelle pieghe dei suoi discorsi, queste cose pur le indica. Ma non passano.

Facciamo un altro esempio, visto che la vita ha più fantasia di ognuno di noi: che cosa succederebbe se una di queste cose la dicesse Ciriaco De Mita? È impensabile, lo so, ma è pur sempre possibile che un giorno De Mita parli non del potere ma di un valore, di un obiettivo diverso dal potere. Potrebbe anche accadere, no? Bene, non sarebbe trasmesso da questa radio e da questa televisione! È l'assenza del «conoscere per deliberare»!

Quindi, anche questo è un affare vostro, perchè io credo che questo partito radicale sia di interesse generale. I radicali hanno fatto quello che hanno potuto, signor Presidente del Consiglio, ed ora io mi auguro che il cittadino Bettino Craxi, il cittadino Oscar Mammi, il cittadino Az-zaro o il cittadino Pochetti si pongano il

problema (da non violenti abbiamo sempre detto che il problema è porre un problema) se non sia loro dovere imporre, ai pochi radicali che ci sono, magari con la doppia o la tripla tessera, di non chiudere il partito radicale.

Spudorato? Provocatorio? No, credo di essere onesto e rigoroso sul piano intellettuale. Per mio conto, vi ho detto che non c'è modo che i 2400 radicali difendano quel tanto (ed è tanto) di bene pubblico comune che hanno salvaguardato, a meno che non lo stabiliate voi, non siate voi, anche voi, i radicali del nostro paese.

Termino con *Radio radicale*. Sta accadendo qualcosa di incredibile. Se le cure di Governo glielo consentiranno, soprattutto dopo una giornata faticosa come questa, signor Presidente del Consiglio, io le suggerirei, questa sera, non per cinque minuti, perchè, allora, c'è solo nausea, rivolta e disgusto, ma, purtroppo, almeno per un'ora, di sintonizzarsi su *Radio radicale*, che ha chiuso le proprie trasmissioni ed ha ceduto, cede per un minuto la parola a tutti gli italiani. Sono più di mille al giorno, malgrado i nostri telefoni siano pochi. Col mezzo tecnico dei telefoni noi registriamo già più di 1100 telefonate al giorno di un minuto, più delle altre. Probabilmente, se avessimo centralini con 10 telefoni, vedreste quello che accadrebbe.

E veda, signor Presidente, che cosa incredibile, ancora una volta: io credo che i sociologi, le nostre facoltà di sociologia, tutto quanto e urgentemente dovranno prendere questo materiale, che ci fa rischiare l'incriminazione da parte della Procura della Repubblica. Un'ondata sado-masochista, un'ondata di insulti, una cosa incredibile, e c'è tutto: il fascismo e l'antifascismo, il sud e il nord, Roma e Lazio, gli omosessuali costantemente. Tutto questo in un coro, in una *koinè* vera, che è il più grande dei programmi radiofonici, probabilmente, che siano stati formati da quaranta anni. Perchè, in termini alla McLuhan, è veramente un mezzo che si fa messaggio, ma si fa messaggio, questo era collettivo, governato solo, come dicevo, con dolcezza,

come governa il mercato, senza grossi interventi. Ma è sconvolgente!

Ebbene, questa radio che cos'è? Perché è radicale, se no non avrebbe pensato. Scusatemi, non è che malgrado sia radicale abbia trasmesso i congressi dei vostri partiti: perché è radicale, se no non avrebbe potuto trasmetterli. Perché è radicale, ha trasmesso cinque volte Marmo e due volte, da allora. Perché è radicale, ha trasmesso che in questa legislatura, in cui noi non parlavamo, molto spesso, integre ed integrali le sedute in quest'aula, cioè al 100 per cento gli interventi non radicali. Al consiglio comunale di Napoli ed in tutta la Campania — c'è qui Enzo Scotti che potrà darne testimonianza — e molto spesso in Italia, in totale assenza di radicali, è stata data puntualmente, con una crescita civile, diffusione.

Le cose che vengono scritte le stiamo raccogliendo, ma non abbiamo i soldi per finanziarci. Quanta gente dice: «Oggi sono democratico, non sono radicale...». C'era ieri uno che diceva: «Io sono fascista e lo ero, ma oggi lo sono con tolleranza e vi ringrazio. Con questi valori penso con pena, con allarme agli altri miei camerati che gridano e strillano quello che stanno strillando in questa radio».

Che cos'è quindi, *Radio radicale* in termini di mercato? È una fornitrice di servizi senza concorrenza, di servizi pubblici o di supplenza rispetto al pubblico, che non ha mai riscosso un centesimo con stipendi, ma solo rimborsi di spese (si tratta di militanti radicali, lo fanno non per lavoro ma per convinzione, per essere radicali). Ecco perché voi dovete stabilire! Loro, noi, noi 2400 abbiamo fatto l'impossibile e lo faremo perché il partito radicale ci sia, ma adesso lo decreterete voi, ciascuno di voi e tutti insieme, ma soprattutto ciascuno di voi. E vedrete, quindi, che le doppie tessere non sono fantasie, ma corrispondono ad una realtà che appartiene alle nostre generazioni.

Ma non scherziamo, Bruno Orsini: noi saremmo diversi perché tu appartieni alla DC e io sono radicale e tu saresti più simile agli altri, al 90 per cento dei tuoi

compagni di partito, eccetera. Abbiamo la responsabilità tremenda che pesa sulla nostra generazione, di avere vissuto fino a questo punto passivamente divisioni legate, non corrispondenti ai valori ed alla realtà delle nostre condizioni, ed averne usato ed abusato.

Allora, se *Radio radicale* fornisce servizi, sta a voi, agli utenti! Noi siamo i fornitori del servizio, che cosa possiamo fare più che fornirli? Ma questo vale per la riforma elettorale, è stato valido per il divorzio, è valso per la Chiesa, che ha potuto finalmente, grazie alle eresie radicali, sentire diffusa la propria parola su aborto, divorzio, e non biascicata nel silenzio accantonato di chiese vuote.

Ecco quindi, che si pone un problema: fuori da questa realtà l'utente deve dire... Ma l'utente sono anche le istituzioni! Dico allora che questo è il segno dell'impotenza: il Governo vorrebbe, le forze politiche vorrebbero, ma tutti voi colleghi vi preoccupate e sentite che ciascuno di noi perde qualcosa. Non perdono i radicali, anzi nel nostro paese alla memoria si concedono molte medaglie d'oro che sicuramente non si danno in vita; e con *Radio radicale* che chiude e con la storia del partito radicale già cambia il tono e arriveranno le medaglie d'oro alla memoria. Comunque dipende da voi, non da noi. Non chiedete ad un radicale di fare qualcosa per *Radio radicale* o per il partito radicale; lo potete fare voi per il partito radicale, per *Radio radicale*. Si devono stilare contratti e convenzioni per la fornitura di servizi nelle regioni in cui il Parlamento non si è mai fatto sentire, unitamente ai congressi dei partiti, ed altri contratti in quelle regioni ove tali servizi già esistono e devono essere mantenuti. Da chi dipende tutto questo? Dai tempi, dalla lentocrazia, dalle altre cose!

Signor Presidente del Consiglio, è stato un discorso di opposizione il mio? Di critica? Non lo so. È il discorso di uno che le fa notare che perfino lei, fin dal 1979, non si è accorto (se ne sono accorti i compagni comunisti, dimenticando che abbiamo dichiarato che lo avremmo fatto con tutti ed anche con Almirante, se un

giorno fosse stato designato) che anche all'inizio di questa crisi avevamo dichiarato pubblicamente la nostra piena disponibilità ad assumere responsabilità di governo e di maggioranza.

Voglio far notare questo a lei, signor Presidente del Consiglio, perchè credo che nessuno abbia dubbi sulla qualità della nostra conoscenza e dei nostri rapporti. Nessuno pensa, magari a torto, che vi sia spazio per malanimi e non per amicizia tra il *leader* radicale e quello socialista, ma proprio per questo lo sottolineo. Lei, signor Presidente del Consiglio, unitamente alle altre forze di Governo, non ha sentito il bisogno almeno di dire: no, grazie! Questa è apparsa come una cosettina che andava da sè, e solo democrazia proletaria ci ha detto che siamo craxiani.

Signor Presidente del Consiglio, mi auguro, a marzo prossimo, di poter essere craxiano, non antidemitiano. Non è sufficiente «vincicchiare» le prossime elezioni, perchè diremo al paese: scegliete tra cinque anni di De Mita o cinque anni di Craxi, oppure in modo velleitario, diremo tra cinque anni di Capanna, o di Pannella o di Natta. Vi sono cose nuove da proporre. Lei può farle come *leader* del Governo, e sono quelle che non sono comprese nelle dichiarazioni programmatiche che ci ha letto. Forse quelle cose possono divenire, se saranno sufficientemente alte, la premessa perchè non solo io sia convintamente craxiano ma lo si sia in molti, magari tra i democristiani ed i comunisti. È giunto il tempo di dire che se è vero che i nostri partiti usurpano le istituzioni, è vero che usurpano anche se stessi. Noi ci sciogliamo ma loro non sanno che sono morti in quanto tali. Dobbiamo creare nuove unità, presidente Az-zaro, tutti quanti: questo è il compito di governo che spetta a ciascuno di noi dai banchi che occupiamo. I radicali, uomini e donne, governano le speranze che sono anche le vostre, e non solo le nostre (*Applausi — Congratulazioni*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rizzi. Ne ha facoltà.

ENRICO RIZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il discorso pronunciato dal Presidente del Consiglio, riguardante le dichiarazioni programmatiche del Governo, mi trova totalmente consenziente e quindi il mio intervento sarà breve e toccherà soltanto poche questioni certamente non marginali.

La crisi di Governo è stata risolta perchè, come lei onorevole Craxi ha giustamente osservato, ha prevalso il senso delle comuni responsabilità verso la democrazia e verso la nazione. Emerge da alcuni passaggi del suo discorso un tratto di umiltà, che non guasta, perchè i problemi che sono di fronte al paese sono parecchi e alcuni anche molto gravi, quali la disoccupazione giovanile e il dramma del Mezzogiorno e delle sue aree più depresse. Tuttavia avere espresso il desiderio di non lasciare incompiuto un lavoro non inutile mi appare riduttivo rispetto ai risultati ottenuti dal Governo da lei presieduto, che ha garantito, attraverso una coalizione ampia e rappresentativa, anche se composta di forze diverse, una stabilità politica che rimane la condizione essenziale per l'esercizio di un'efficace azione di Governo.

Con la ripresa economica, che è stata possibile anche per una serie di eventi fortunati, i quali, però, nel momento di maggior fortuna avevano provocato l'inizio della crisi stessa, mi pare rinata una certa fiducia delle nostre genti nei confronti delle istituzioni. E ciò, se è vero, è un traguardo di grande rilievo. È doveroso quindi riconoscere alla sua azione e a quella del suo Governo il merito di aver bene operato, sia in Italia sia nei rapporti con l'estero, facendo crescere il ruolo ed il prestigio internazionale del nostro paese. Certo, per realizzare nella nostra comunità un'autentica giustizia sociale, e per conseguire un migliore riconoscimento dei diritti civili, nonché rendere tutti i cittadini partecipi e consapevoli dei loro doveri, la strada da percorrere è ancora lunga e disseminata di difficoltà.

Cito un episodio che ha molto impressionato l'opinione pubblica e colpito la sensibilità di molti italiani. Un grande

quotidiano milanese pubblicava in prima pagina, venerdì 1° agosto, un lungo articolo dal titolo: «Che cosa dice il rapporto dell'unità sanitaria 46 di Napoli, consegnato alla Commissione antimafia, sulle condizioni di vita nell'istituto di pena di Poggioreale, ed inviato ai ministeri e alle autorità competenti?». In detto rapporto si parla di «persino venti detenuti in una cella, di letti a castello, di servizi collocati in vani adiacenti alla dispensa per i cibi, di rubinetti che erogano acqua ferrosa filtrata da garze sporche, di aria fetida e irrespirabile, di muri con intonaci a brandelli, di limacciosi ambienti ridotti a vere spelonche, in un microclima infausto, pregno di costante e penetrante umidità, di 40 giorni di attesa per una visita specialistica. Insomma: un autentico attentato alla salute».

Di fronte alla radiografia del carcere di Napoli non abbiamo più alcuna attenuante: o ci muoviamo subito senza indugi o rischiamo di macchiarci di un delitto grave almeno quanto quelli di cui sono accusati molti dei reclusi. Diceva il ministro Giulio Andreotti, sollecitando l'urgente approvazione dell'amnistia e dell'indulto: «Lo Stato non li ha privati della libertà, ma della dignità di uomini». È vero: 3.100 detenuti in un complesso costruito nel 1924 che potrebbe ospitarne malamente neppure mille!

«Avvilto, prima che come giudice, come uomo e cittadino», ha dichiarato il procuratore generale della Repubblica di Napoli. Ma non sono lievi neppure le critiche rivolte alla magistratura per quel suo ricorrere continuo a provvedimenti di cattura, anche quando essi sono facoltativi. Per l'anno 2000 — si augura la Commissione antimafia, non senza amara ironia — funzionerà il nuovo carcere di Secondigliano.

Questo a Napoli, e altrove? Credo che non sia chiedere troppo alla ben nota sensibilità dell'onorevole Virginio Rognoni, nuovo ministro di grazia e giustizia, di sottoporre al Parlamento al più presto possibile un quadro delle delusioni e delle speranze, alimentando nella verità le speranze che devono divenire certezza. Se il

carcere deve essere luogo di espiazione, ma anche e soprattutto di ricostruzione morale della persona, il Parlamento non può chiudere gli occhi, ma deve guardare e affrontare la realtà.

È pura ipocrisia, e speculazione politica da parte di alcuni di noi, la preoccupazione di salvare la vita di una minorenne condannata a morte negli USA — anche se la sorte riservata a quella ragazza mi inorridisce e vorrei tanto che venisse mutata — per poi lasciar correre su quanto accade da noi, ben sapendo che non sono pochi i nostri detenuti che preferiscono morire piuttosto che vivere come vivono, ed alcuni lo fanno, e mi si dica di no se non è vero. Evidentemente non siamo ancora quel civile paese che era ed è nelle nostre intenzioni costruire.

Sul piano dei diritti civili e dei doveri, ad esempio, la parità di tutti i cittadini di fronte alla legge non è ancora stata conseguita. La grande battaglia sui referendum riguardanti la giustizia ne è la prova. Non si può pensare di disattendere con dei «pateracchi» la volontà popolare. Io ho presentato una proposta di legge sulla responsabilità civile dei magistrati ordinari, della quale il Presidente Iotti, con grande rispetto del Parlamento, aveva consentito l'esame, dopo che la Commissione giustizia della Camera ne aveva deliberato a maggioranza la discussione. Si sarebbe evitato uno dei tre referendum sulla giustizia, se vi fosse stata anche l'adesione del Presidente del Senato. Non so che cosa pensi in proposito l'onorevole Felisetti, presentatore di un'analoga proposta, ma conoscendo la sua alta statura morale, penso che respingerà ogni compromesso che possa svilire la sostanza delle nostre proposte di legge. Per quanto mi riguarda non mi sposterò di un pollice, rivendicando, come membro del Parlamento, il diritto che ho, che ciascuno di noi possiede, di difendere e sostenere le idee in cui crede.

Su questa materia aggiungo ancora che i giudici devono essere designati con il metodo elettivo. Per convincerci che nel settore della giustizia è indispensabile cambiare quasi tutto, basti considerare

l'uso che viene fatto della comunicazione giudiziaria. Ormai troppa gente ha scoperto che è la più rapida, micidiale e persino economica arma per far fuori i propri nemici o semplicemente per farsi largo nella carriera. È una ricetta che ha abbassato al livello del «fai da te» i costi dei congegni attentati di una volta. La comunicazione giudiziaria venne inventata e concepita — si disse — come adempimento necessario per la legittimità di qualsiasi sorta di indagine nei confronti di qualsiasi cittadino, e come strumento atto a portare il cittadino tempestivamente a conoscenza dell'avvio di un procedimento penale nei suoi confronti, così che egli potesse opportunamente difendersi. Come tutti sanno, però, le indagini si fanno lo stesso — ed è più che giusto: l'importante è che non si molesti l'interessato sino a quando non affiorano valide prove a suo carico — e la comunicazione giudiziaria, pubblicizzata come una sentenza e più, è divenuta la sola specie di diffamazione contro la quale non è consentito querelarsi.

È il caso, dunque, di reiterare la proposta formulata settant'anni or sono dal compagno Claudio Treves: i giudici vanno eletti, ed eleggibili siano i cittadini che ne abbiano la necessaria preparazione tecnica e culturale, l'idoneo equilibrio psichico e l'altrettanto necessaria grandezza d'animo per sentirsi appagati dall'immenso valore della funzione esercitata, senza mendicare o sopportare una notorietà che sempre li sminuisce, quando non li espone a diventare bersagli di rancori e, troppo frequentemente, di delitti.

Vi sono settori della burocrazia romana, e non solo di essa — accentuo il «romana» per il semplice fatto che nella capitale trovano sede tutti i ministeri — che non hanno molto rispetto degli utenti. Indifferenza ed arroganza, naturalmente e fortunatamente non di tutti, inducono taluni burocrati ad agire verso chi ha bisogno di loro come i padroni di antica memoria. La pavidità di molti cittadini, il timore di conseguenze negative, l'abitudine a certi riti, che è diventata per gli utenti una vera e propria necessità anche

dinanzi a diritti certi e indiscutibili che essi possono vantare, hanno creato una situazione non più tollerabile.

Le voci sono tante, ormai mi si può anche credere. Vi sono appartenenti alla burocrazia che hanno tenori di vita non giustificabili con il livello retributivo riconosciuto per lo svolgimento del proprio lavoro. Ogni tanto qualcosa accade, e allora si grida allo scandalo. Noi parlamentari ci siamo obbligati ad una dichiarazione che aggiorniamo ogni anno e che riguarda quanto possediamo, comprese anche le proprietà delle mogli e dei figli. Questa necessità di trasparenza è nata dall'esercizio del potere. Ma soltanto noi e le autorità politiche periferiche esercitiamo il potere? La burocrazia ne ha di meno o non ne ha affatto? Non prendiamoci in giro! Io chiedo al Governo di anticipare il Parlamento su questo argomento molto delicato, e di pretendere la trasparenza anche dalla burocrazia.

Da recenti statistiche ho colto un segno molto inquietante di un notevole aumento degli infortuni sul lavoro. Chiedo al Governo di intervenire decisamente e con grande autorità, affinché le strutture di vigilanza, di prevenzione e di controllo provvedano a tutelare in modo adeguato la salute dei nostri lavoratori, soprattutto dei più giovani, che sono spesso comandati a svolgere mansioni non in armonia con la loro esperienza e con la loro capacità.

Se una critica posso rivolgere al Governo (e invito caldamente il Presidente del Consiglio a fare in modo che per l'avvenire le cose possano cambiare) è la latitanza di alcuni ministri nel rispondere alle interrogazioni ed alle interpellanze.

CARLO TASSI. Sui magistrati sono latitanti da un anno!

ENRICO RIZZI. Molte interpellanze ed interrogazioni hanno avuto risposta con grande ritardo o addirittura non hanno avuto risposta alcuna. Io credo che il Parlamento debba essere rispettato, e che risposte pronte ed esaurienti agli interpellanti ed agli interroganti non solo costitui-

scano un dovere da parte del Governo, ma contribuiscano anche a rendere migliori i rapporti tra l'esecutivo e l'Assemblea.

Per quanto riguarda la legge finanziaria che stiamo per affrontare, mi auguro che non si voglia ripetere da parte dei ministri competenti l'errore commesso con l'articolo 31 della legge finanziaria relativa allo scorso esercizio, che io avevo pubblicamente denunciato, né che si pretenda di risparmiare colpendo le categorie costituite dai cittadini meno abbienti, se non poveri, o addirittura colpendo quelli che hanno già pagato un alto prezzo alla società. Mi riferisco ai mutilati ed agli invalidi del lavoro, che meritano il nostro più grande rispetto.

In favore del Mezzogiorno sono convinto che si debba sviluppare un grande, generoso, decisivo sforzo. Dobbiamo affrancare una volta per tutte, attraverso idonei ed efficaci strumenti, con un rigido controllo sulla spesa pubblica, le popolazioni del Mezzogiorno dalla disoccupazione. L'Italia è una e tale deve restare, e la parte più ricca deve andare in soccorso di quella più povera. Così si è tentato di fare nel passato, con risultati invero molto modesti; così si deve fare per l'avvenire, ma con diversa e maggiore determinazione. E questo senza trascurare l'intervento statale nel nord Italia, che non ha bisogno di assistenza e non la chiede, ma che ha bisogno di un sostegno che sia rivolto allo sviluppo ed all'incremento di quelle iniziative che sono fonti di ricchezza e dalle quali tutto il paese trae vantaggio.

Mi pare di scorgere, come dicevo poc'anzi, una ripresa di fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni. È un fatto molto importante, se teniamo conto dei paurosi sbandamenti che l'incomprendibilità della crisi aveva provocato. Da questo germoglio, che tutti abbiamo il dovere di alimentare perché cresca sempre di più, emerge evidente come non mai il nostro dovere di classe politica dirigente, che deve essere di esempio a tutti. Che ciò possa realizzarsi al meglio dipende soltanto da noi.

Le rinnovo, signor Presidente del Consiglio, l'augurio di un proficuo lavoro, come già ebbi occasione di fare in occasione del precedente dibattito sulla fiducia. Buon lavoro, signor Presidente del Consiglio! Buon lavoro, onorevole Craxi! (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pasqualin. Ne ha facoltà.

VALENTINO PASQUALIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel prendere la parola nel dibattito sulla fiducia mi sia consentito richiamare al Governo la questione altoatesina, le tappe che hanno caratterizzato il raggiungimento dell'attuale assetto autonomistico della regione Trentino-Alto Adige e delle province autonome di Trento e di Bolzano in particolare. Lo faccio sapendo che, durante la verifica di Governo di qualche mese fa, si è parlato anche di questo, dopo aver sentito sul problema le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio.

Nell'occasione riassumo brevemente la posizione politica su una vertenza che non solo risulta ancora aperta a livello nazionale, con riflessi internazionali (manca la cosiddetta quietanza liberatoria che deve venire rilasciata dall'Austria all'Italia) ...

CARLO TASSI. ... e che non sarà mai rilasciata!

VALENTINO PASQUALIN. ... ma che interessa certamente il Governo per la situazione di questa provincia difficile, che inevitabilmente trasferisce i problemi al contesto nazionale con una estensione oltre il confine.

Non possiamo nascondere la grande speranza e le fondate attese con cui il Parlamento ed anche le parti più consapevoli e responsabili delle popolazioni locali hanno guardato alla soluzione della cosiddetta controversia dell'Alto Adige scoppiata all'inizio degli anni '60 e portata a soluzione, attraverso un sapiente lavoro di ascolto, di contatti e di trattative,

dall'onorevole Aldo Moro alla fine degli stessi anni, e quindi approvata a larga maggioranza dal Parlamento nel 1971.

Le modifiche allora apportate allo statuto del 1948, frutto dell'accordo De Gasperi-Gruber, rappresentavano quanto di più avanzato poteva riconoscersi nella gestione locale della cosa pubblica affidata a regioni e province autonome.

La capacità di autogoverno, fino al 1972 incentrata soprattutto nella regione, è passata alle due province autonome di Bolzano e di Trento, con alcune diversità peculiari tendenti non solo a recuperare effettiva uguaglianza tra le tre popolazioni conviventi in Alto Adige, ma anche a consentire la reale tutela della popolazione di lingua tedesca e di quella ladina, senza che questo comportasse compressione o riduzione della popolazione di lingua italiana, che in Alto Adige è divenuta numericamente la vera minoranza.

Per questo, accanto al trasferimento alle due province autonome delle competenze già riconosciute alla regione, se ne prevedero di più ampie e di nuove per l'Alto Adige, come la cosiddetta proporzionale negli interventi sociali e nelle pubbliche assunzioni, il bilinguismo nell'uso pubblico della lingua, la scuola distinta per gruppi linguistici, un apposito TAR, come pure alcune cosiddette norme di garanzia. Ciò al fine di evitare un uso distorto, improprio, unilaterale dell'autonomia, dato il conseguente enorme potere che essa concentra nelle mani delle forze politiche di governo e, quindi, del gruppo linguistico maggioritario, quello tedesco, che si riconosce al 90 per cento nella sola *Südtiroler Volkspartei*.

Il fine di tali, nuove e più ampie competenze era quello del rispetto degli equilibri etnici in essere, di una più generale pacificazione fra le popolazioni conviventi, di cui una aveva lanciato nel 1957 il *Los von Trient*, l'abbandono dell'autonomia regionale e il recupero di un più accentuato autogoverno provinciale.

I politici del tempo non erano forse preparati o non seppero cogliere il messaggio di quello *slogan*: insisterono per una interpretazione restrittiva della possi-

bilità di delegare «di norma» alle due province la gestione delle leggi regionali.

Le conseguenze di tale chiusura furono gli anni del terrorismo, l'interesse al problema da parte dell'ONU, ed anche la formazione della commissione dei diciannove; infine l'accordo sul cosiddetto pacchetto e la nuova autonomia. Fu una stagione travagliata ma anche di grandi speranze, perché ingenerò la fiducia che, attraverso il confronto e le intese, certo difficili e laboriose, fosse possibile risolvere questioni vitali non solo per le popolazioni, ma per i rapporti stessi del nostro paese con altri Stati, oltre che con una della minoranze etniche più forti ed organizzate esistenti in Europa al di fuori dei propri confini nazionali e facente parte integrante del nostro Stato, in una zona di confine considerata strategica.

Vi era la fiducia che la ragione e la volontà di pace dell'uomo del nostro Parlamento avrebbero prodotto risultati esemplari per tutto il contesto europeo. Ed in effetti vasti settori dell'economia, come l'agricoltura, l'industria, l'artigianato, il commercio ed i trasporti, hanno potuto beneficiare in modo eccezionale delle favorevoli leggi locali, con cui si amministra il cospicuo finanziamento dello Stato in Alto Adige e nel Trentino. Non per nulla ancora oggi l'Alto Adige registra il più basso indice di disoccupazione d'Italia (meno del 5 per cento). La cultura, l'istruzione dell'obbligo e quella superiore, godono anche di uno sviluppo capillare di qualità inconsueta, non solo per la disponibilità di mezzi ma anche per l'eccezionalità dell'impegno degli amministratori e di molti concittadini.

Dunque, e a ragione, possiamo oggi affermare che in Alto Adige ed in tutta la regione si sono registrati, grazie allo statuto del 1972, notevoli progressi e benefici di carattere economico e culturale, che si sono riversati su tutte le popolazioni, le quali tuttavia non si sentono appagate da questo particolare stato di vantaggio. Infatti, nel gruppo di lingua tedesca permane un atteggiamento palessi di diffidenza verso lo Stato, verso il Governo che non sempre licenzia con la do-

vuta solerzia e nel pieno, o solo sufficiente, rispetto dell'opinione della *Volkspartei* le norme di attuazione conseguenti allo statuto. Nel gruppo di lingua italiana prende posto la convinzione che certe peculiarità dello statuto, certamente interessanti e valide, sono state invece distorte nella loro applicazione tanto da venire considerate quasi norme penalizzanti lo stesso gruppo, che vede restringersi i suoi spazi, le sue occasioni di impiego, rivolto soprattutto al settore secondario ed al terziario.

Sorgono allora perplessità su taluni atteggiamenti. Ve ne faccio qualche richiamo. Ad esempio, da una parte la *Volkspartei*, nonostante recenti sentenze della Corte costituzionale, esaspera il concetto autonomistico, ricercando continuamente nuove competenze, come quando interpreta la dizione «comunicazioni e trasporti» per «telecomunicazioni e trasporti», cercando di legiferare in materia, proponendo un disegno di legge che regolamenti non solo l'uso del territorio per l'installazione delle antenne, ma pretende anche di fissare i criteri che debbono presiedere alla assegnazione delle aree e, quindi, all'uso dell'etere.

Ancora, nel 1976 il Governo ha approvato il decreto del Presidente della Repubblica n. 752 sulla proporzionale ed il bilinguismo, con il quale si introduceva una anomala accelerazione sulla proporzionale nel pubblico impiego statale, a seguito della quale degli oltre settemila posti statali disponibili in Alto Adige, entro il 2002 solo 2.100 potranno essere ancora occupati dal gruppo italiano. Così più di recente, nella norma che istituisce il TAR si è previsto che i ricorsi presentati contro il lesso diritto di parità etnica debbano fermarsi a livello locale senza passare all'istanza del Consiglio di Stato.

Un blocco che, ci sembra, risulta contrario ai principi fondamentali del nostro diritto costituzionale. Inoltre è di questi tempi, e non si è ancora conclusa, la vertenza apertasi sulle norme predisposte dalla apposita commissione per disciplinare l'uso della lingua, e che impone alle parti ed ai difensori di un processo la

lingua stessa dell'imputato, obbligando al bilinguismo non solo, come è doveroso, l'apparato pubblico, ma anche privati cittadini; e questo in difformità da quanto previsto dall'articolo 100 dello statuto. In un mondo che si comprende, di fronte a problemi ben più importanti, nelle molteplici lingue che si parlano all'ONU ed alla CEE, non si vede perché lo stesso non debba accadere in Alto Adige per le due lingue ufficiali che vi vengono parlate. Il problema potrebbe risolversi con adeguate strumentazioni, nei consigli provinciali e regionali ed in altri enti.

Non si può neppure dimenticare che rimangono inattuate le cosiddette norme di garanzia previste dallo statuto e dal pacchetto tra cui la misura 111, voluta dal Parlamento per favorire l'elezione di un parlamentare di lingua italiana.

Se, dunque, nel gruppo tedesco permane diffidenza, nel gruppo italiano cresce un senso di disagio e di incomprendimento verso taluni aspetti dell'autonomia, della quale si comprendono i benefici complessivi, senza però avvertire quale possa essere la forza penalizzante di alcune sue previsioni, sia per come sono state tradotte in norme di attuazione (basta ricordare la citata accelerazione dell'articolo 46 del decreto del Presidente della Repubblica n. 752 del 1976, di dubbia costituzionalità), sia per come vengono amministrate alcune disposizioni statutarie dalla provincia autonoma di Bolzano.

Infatti, mentre la *Südtiroler Volkspartei* pretende ed ottiene la piena ed accelerata applicazione dell'articolo 89 dello statuto (quello della proporzionale), la stessa *Volkspartei* esita a riconoscere il medesimo criterio, riferito al censimento, quando lo si deve applicare nel pubblico impiego presso la regione, la provincia ed i comuni: in tutti quegli enti, infatti, si preferisce il più comodo e vantaggioso riferimento alla consistenza dei gruppi linguistici, come risultano presenti nei rispettivi organi consiliari. Inoltre, dopo quattordici anni dall'entrata in vigore dello statuto, non si è ancora trovata un'intesa sull'articolo 15, che prevede la commis-

razione degli interventi finanziari di carattere sociale, assistenziale e culturale, non solo in rapporto alla proporzione dei gruppi linguistici, ma anche allo stato di bisogno di ciascuno di essi: è questo un problema politico e morale.

La mancata regolamentazione si riflette con particolare incidenza sull'assegnazione della casa, nel settore dell'edilizia pubblica, dato che più marcata necessità ne ha il gruppo italiano, di recente insediamento e conseguentemente non dotato di quel patrimonio immobiliare storico che si accumula a seguito della presenza di più generazioni sul medesimo territorio.

È attualmente in corso il dibattito sulla norma finanziaria che concluderà il periodo transitorio di assestamento delle esigenze finanziarie della regione e delle province autonome di Trento e Bolzano. La rilevante importanza di tale norma, ai fini di un compiuto esercizio delle competenze dello statuto, è fuori discussione: non può infatti esistere autonomia operativa se non c'è autonomia finanziaria. Si tratta globalmente, per il prossimo esercizio finanziario, di circa 4 mila miliardi di lire, oltre ai 2 mila miliardi che lo Stato investe direttamente per compiti di istituto nell'ambito territoriale della regione. È certamente un notevole importo, con cui si potrà far fronte adeguatamente alle esigenze delle popolazioni locali.

La proposta del Governo, espressa dal ministro del tesoro, di mantenere la logica dell'articolo 78 dello statuto per quanto riguarda il finanziamento dell'autonomia, è senz'altro positiva. Si tratta, cioè, di mantenere una quota fissa ed una quota variabile nello stanziamento globale da determinarsi annualmente d'intesa tra Governo e province autonome di Trento e di Bolzano: ciò per evitare di giungere ad un sistema rigido, di fronte ad una situazione economico-finanziaria generale che richiede invece la massima dinamicità per un pronto adeguamento alle realtà ed alle esigenze emergenti in tutto il paese.

Da tempo si è in attesa della disciplina della toponomastica. Nel frattempo, si

tende di fatto ad anticipare ogni decisione, concedendo tra l'altro la facoltà di usare la segnaletica monolingue, in base ad un richiamo agli articoli 100 e 101 dello statuto che prevedono l'uso disgiunto delle lingue. Naturalmente, nel caso specifico monolinguismo significa solo lingua tedesca, e ciò anche se la segnaletica è di interesse generale. Ciò ovviamente crea perplessità, non solo nelle popolazioni locali, ma anche in quanti, per ragioni diverse, frequentano la provincia di Bolzano.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, da una felice, complessa proposta globale a tutela e sviluppo della popolazione di lingua tedesca e ladina, nel rispetto della presenza e dell'armonico sviluppo della popolazione di lingua italiana, come scaturiva dalla decisione del Parlamento del 1971, si è passati ad una applicazione talvolta distorta talaltra frettolosa ed anche egoistica, che ha ingenerato diffidenza ed incomprensioni tra i gruppi linguistici.

Ben consapevole di non possedere ricette certe e definitive, ma cosciente che solo nel filone tracciato, quello dell'incontro e delle intese ampie, è possibile intravedere un percorso che recuperi alla serenità l'Alto Adige, faccio delle proposte al Governo.

Ritengo prioritario che si proceda ad un celere inventario delle norme di attuazione ancora pendenti, comprese quelle di garanzia; che si individuino soluzioni eque, equilibrate, secondo lo spirito e la lettera dello statuto e le si approvi globalmente e rapidamente, con l'intesa delle forze locali che hanno voluto la riforma dello statuto, per poter giungere alla quietanza liberatoria da parte dell'Austria.

Contemporaneamente ritengo vada compiuta una riflessione sull'uso e le conseguenze prodotte dalle norme già introdotte, specie da quelle sulla proporzionale e dal bilinguismo, per verificare quali misure si possano adottare per far cessare il senso di disagio che esse hanno prodotto nella popolazione locale; né per questo pensiamo venga meno il principio statutario.

La pacifica convivenza dipende anche dalla situazione del settore economico, specie di quello industriale, in cui gli interventi debbono tendere ad assicurare continuità ed occasioni di lavoro, usufruendo delle competenze provinciali contemperate da quelle proprie dello Stato e sostenute dall'iniziativa privata.

Si tratta, in definitiva, di compiere una verifica del grado di attuazione dello statuto per osservare se la lungimirante autonomia riconosciuta dal Parlamento nel 1971 abbia portato tutti i suoi effetti, oppure in quale parte sia risultata carente o imprevedibile rispetto ai risultati che praticamente ne sono scaturiti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, quello dell'Alto Adige è un problema che non è di esclusiva competenza degli abitanti e dei politici dell'Alto Adige. È un problema nazionale! E accanto agli sforzi di ciascuno di noi per mantenere l'equilibrio e la pacificazione, si evidenzia la necessità di un impegno governativo qualitativamente più elevato.

L'individuazione di soluzioni politiche che tengano conto delle realtà locali, dei diritti e dei doveri delle popolazioni conviventi, in un quadro di pari dignità e di rispetto nei confronti dello Stato, risponde alla esigenza di riportare serenità e di emarginare quanti creano, ricercano, fomentano le tensioni ed impediscono di raggiungere l'obiettivo fondamentale della pacificazione etnica.

La pacificazione, però, non può esistere se non crediamo in alcuni valori prioritari: solidarietà, giustizia, impegno di lavoro comune in unica società che soffre gli stessi problemi. Valori questi che ovviamente vanno oltre i confini della provincia e della regione, per abbracciare tutto il paese ed oltre (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dujany. Ne ha facoltà.

CESARE DUJANY. Signor Presidente, colleghi, signori ministri, una cultura della autonomia come quella valdostana

non è certo un tipo minore di cultura politica, anche se minoritaria, e non si sente esclusa dalla problematica, per alcuni versi sconcertante, emersa in questa fase senza precedenti della democrazia postfascista italiana.

Il fatto stesso che, in piena crisi di governo ed indipendentemente dal suo esito, si siano fatte sentire voci di costituzionalisti, sociologi, storici e moralisti, sta ad indicare la delicatezza del rapporto esistente tra ambito partitico e crescita della società civile, nel prendere coscienza della sempre maggiore complessità di ogni singolo problema.

Per questo non ci scandalizziamo affatto dello stato di necessità che costringe i partiti a quello che un eminente giurista come Leopoldo Elia definisce come contrattualismo costituzionale.

Nello stesso tempo, però, sentiamo crescere la nostra responsabilità di democratici, che ci costringe ad esercitare uno spirito critico più attento e a vigilare affinché nessun aspetto di questo contrattualismo costituzionale sia giocato soltanto all'interno degli addetti ai lavori, ma sia invece analizzato in tutti i suoi aspetti attuali e potenziali nelle varie sedi e nei vari canali in cui quotidianamente e continuamente si forma e si trasforma quella che abitualmente chiamiamo la pubblica opinione.

Va da sé che è necessario pubblicizzare non solo il contenuto di questo contrattualismo costituzionale ma anche i tempi, le volontà politiche, le risorse economiche disponibili per la realizzazione di un programma politico che è tale solo se incontra il consenso dei cittadini, e se è in grado di stimolarne sempre di più l'iniziativa e la volontà di partecipazione.

Di fatto, oltre che alla vigilanza democratica lo sviluppo della democrazia e l'ampliamento della libertà e delle scelte relative alla qualità della vita, sempre più avanzata, si può ottenere solo — non ci stanchiamo di ripeterlo — con l'integrazione crescente ed operativa tra democrazia del consenso, della delega, e la democrazia della partecipazione delle autonomie e dell'autogoverno.

È sempre più urgente trasformare gli istituti regionali in legislatori della partecipazione perché i servizi centralizzati, gestiti dallo Stato nazionale, non limitino la crescita della società civile, ma ne rispettino le crescenti esigenze.

Condivido sotto molti aspetti le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio. Stabilità di Governo, occupazione, governo di una società in espansione, passaggio da una comunità economica ad autentica unione europea, problemi della giustizia ed altri sono temi dinanzi ai quali non si può non riconoscere la necessità di una soluzione, sia pure nell'ambito di un quadro istituzionale dell'Italia regionalista.

Sul piano pratico mi è parso molto debole e assai confuso il discorso del Presidente del Consiglio relativo alle autonomie speciali, soprattutto se confrontato con alcuni problemi pratici e concreti avanzati in un promemoria consegnato al Presidente del Consiglio riguardante i rapporti tra lo Stato e la regione Valle d'Aosta; promemoria che non ripeterò in questa sede ma di cui desidero ricordare, due punti particolarmente importanti concernenti alcuni provvedimenti legislativi. Si tratta di alcune modifiche ed integrazioni dello statuto speciale della Valle d'Aosta (legge di modificazione costituzionale che interessa la regione che rappresento e le altre regioni a statuto speciale, approvata dalla Camera e giacente attualmente al Senato) e della proposta di legge n. 15, concernente norme a favore delle popolazioni di lingua tedesca in Valle d'Aosta e di lingua ladina in Alto Adige (attualmente all'esame della Camera).

Questi sono i due problemi particolari che desidero segnalare, e spero vivamente che siano oggetto di una risposta favorevole da parte del Presidente del Consiglio.

Modifica nella costituzione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che l'Assemblea dei deputati del gruppo parlamen-

tare socialista ha eletto l'onorevole Lelio Lagorio presidente del gruppo, in sostituzione dell'onorevole Salvatore Formica chiamato ad incarichi di Governo.

Proposta di assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, della seguente proposta di legge, che propongo alla Camera a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento:

alla IV Commissione (Giustizia):

S. 23-423 — Senatori GOZZINI ed altri: «Modifiche alla legge sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà» (approvato in un testo unificato, dal Senato) (3831) (con parere della I e della V Commissione).

Sospendo la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 14,30,
è ripresa alle 16.**

Trasmissione dal ministro degli affari esteri.

PRESIDENTE. Il ministro degli affari esteri, con lettera in data 31 luglio 1986, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30 della legge 20 marzo 1975, n. 70, richiamato dalla legge 28 dicembre 1982, n. 948, le relazioni sull'attività svolta nel corso del 1985 dai seguenti enti:

Associazione italiana dei Consigli e dei Comuni delle regioni d'Europa;

Centro italiano di formazione europea;

Centro internazionale di studi e documentazione sulla Comunità europea;

Centro per le relazioni italo-arabe;
Centro di studi americani;
Consiglio italiano del movimento europeo;
Istituto affari internazionali;
Istituto per l'Oriente C.A. Nallino;
Istituto per gli studi di politica internazionale;
Istituto universitario di studi europei;
Istituto italiano per l'Asia;
Istituto per la cooperazione politica economica culturale internazionale;
Istituto per le relazioni tra l'Italia e i paesi dell'Africa, dell'America latina e del Medio oriente;
Società italiana per l'organizzazione internazionale.

Questa documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Trasmissione dal ministro dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. Il ministro dei lavori pubblici, con lettera in data 4 agosto 1986, ha trasmesso — in relazione al disposto dell'articolo 9 del decreto legge 23 aprile 1985, n. 146, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 21 giugno 1985, n. 298 — un documento sull'applicazione della legge 28 febbraio 1985, n. 47, recante norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia, sanzioni, recupero e sanatoria delle opere abusive.

Questo documento sarà trasmesso alla Commissione competente.

Trasmissione dal ministro del tesoro.

PRESIDENTE. Il ministro del tesoro, con lettera in data 6 agosto 1986, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1 della legge 7 giugno 1974, n. 216, come modificato dall'articolo 1 della legge 4 giugno 1985, n. 281, la relazione sull'attività svolta dalla Commissione nazionale per le so-

cietà e la borsa (CONSOB) nel 1985, (doc. XXXIV, n. 4) riservandosi di far pervenire le proprie eventuali valutazioni, di cui al combinato disposto delle citate norme, nel termine di due mesi.

Il predetto documento sarà stampato e distribuito.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capanna. Ne ha facoltà.

MARIO CAPANNA. Presidente, democrazia proletaria dice un «no» chiaro e netto alla richiesta di fiducia avanzata da un Governo che è reticente, «terminale» e «finalista». Reticente, perché tace al Parlamento le ragioni e i termini della sua limitata durata; «terminale» nel senso, per l'appunto, che è a termine, perché sa già di essere in vista del capolinea; «finalista» perché nasce già sapendo della sua fine, e da questa è già condizionato fin dall'inizio.

Un filosofo che io amo molto, Heidegger, esistenzialista, diceva per altro, onorevole Amato, che la consapevolezza della propria fine determina il vivere. Io penso che dal punto di vista esistenziale questo sia vero, ma che questa categoria non sia trasferibile pari pari in politica.

È la prima volta che siamo in presenza di un Governo che nasce già consapevole del proprio termine, che è destinato a condizionare l'insieme dei suoi comportamenti, atti, scelte. Siamo inoltre in presenza di un metodo che si palesa come incostituzionale nella sostanza.

È evidente che non è illegittimo stipulare accordi tra i partiti; l'illegittimità nasce quando la stipula di tali accordi tra partiti condiziona una delle istituzioni dello Stato, come il Governo. Su questo non ci sono dubbi, le cose stanno realmente così. Dal punto di vista formale, i parlamentari della Repubblica, sia alla Camera che al Senato, ignorano gli accordi intervenuti e la concretezza della loro implicazioni; come cittadini e lettori

dei giornali tutti ne siamo al corrente. Ieri, come è noto, *Il mattino* di Napoli ha pubblicato per intero il testo degli accordi formalmente rimasti segreti, e oggi quel testo è stato ripreso dai maggiori organi di informazione.

Non si capisce, dunque, quale sia il costrutto, il senso, la serietà politica di un Governo che si presenta alle Camere e tace questo elemento rilevante che è la propria durata. È facile capire che una durata precostituita condiziona in ogni caso lo spirito d'azione, di decisione, di operatività di un Governo.

Abbiamo inoltre letto il testo delle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio e le note ad esse allegate, e ci pare di dover dire subito che ciò che balza in evidenza sono soprattutto i silenzi su problemi decisivi, silenzi che appaiono incredibili e preoccupanti.

Il primo punto su cui si tace è la questione nucleare, che è ormai drammaticamente all'ordine del giorno dopo l'incidente di Chernobil. Proprio ieri, anniversario dello sganciamento della prima bomba atomica, il sindaco di Hiroshima ha dichiarato che ora anche gli europei sanno quali conseguenze derivano da un'esplosione atomica, con evidente riferimento all'incidente di Chernobil. Ebbene, non solo questo evento drammatico non viene ricordato e fatto oggetto di una valutazione, ma addirittura nessuna parola è spesa sulla necessità — secondo noi ormai inderogabile — di impostare e praticare uno sviluppo energetico alternativo rispetto a quello esistente, ed in particolare alternativo rispetto ai pericoli drammatici che il nucleare comporta.

Le dichiarazioni programmatiche tacciono anche per quanto riguarda la situazione. Nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio si fa solo un fugace accenno alla complessa situazione mediorientale, ma non viene pronunciata una sola volta la parola OLP, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina. È ovvio che non si tratta di una dimenticanza, ma di una scelta politica. Si presume, cioè, di poter dire qualcosa al fine di contribuire a sbloccare l'intricata questione meridionale

facendo finta che il popolo palestinese e la sua legittima organizzazione rappresentativa, l'OLP, non esistano.

Non viene fatto poi alcun accenno ad un problema che drammaticamente riguarda ed investe milioni di cittadini e di famiglie, nel nostro paese: mi riferisco al problema dei minimi pensionistici. Dobbiamo prendere atto che in Parlamento l'unico partito a sollevare costantemente questo problema è quello di democrazia proletaria.

Onorevole Amato, si rende conto di ciò che vuol dire che un povero cristo sia costretto a vivere con, sì e no, 300 mila lire al mese? E, per giunta, dopo una vita spesa nel sacrificio del lavoro? Eppure a questo problema, che riguarda milioni di persone, non è stato fatto alcun accenno.

Sul problema dell'occupazione, che è il flagello maggiore dell'attuale situazione economica del nostro paese, non viene annunciato alcun provvedimento nuovo. Il problema drammatico della disoccupazione viene fatto oggetto di alcune parole, di alcuni desideri, di qualche buon proponimento, di qualche promessa; vi è poi il richiamo di alcune leggi, anche recentemente approvate dal Parlamento, relative ai problemi della disoccupazione e occupazione giovanile, che appunto sono leggi del Parlamento e non atti nuovi del Governo mirati a risolvere o ad avviare a soluzione questo problema. Dunque, silenzio nella sostanza.

Un programma di governo pertanto si qualifica non solo per le cose che dice ma anche per quelle che non dice. Ed io ho fatto un breve elenco delle cose taciute, per sottolineare come questo programma si qualifichi gravemente in negativo rispetto alle urgenze maggiori che la situazione nazionale evidenzia.

Viceversa, l'onorevole Craxi si è dilungato molto in una sorta di autoincensamento della stabilità. Non si può negare che il precedente Governo ha ottenuto il record di durata dei governi nella storia della Repubblica.

Ma questo che cosa vuol dire? Un Governo non si valuta in base alla sua du-

rata. Possono esserci governi che durano poco e fanno cose egregie e governi che durano a lungo, o relativamente a lungo, e che non fanno cose positive.

Parte dell'autoincensamento il Presidente del Consiglio lo dedica al proprio merito per aver ridotto l'inflazione. Ma diciamoci la verità, questo è avvenuto in larghissima misura non per merito del Governo ma per il concomitante intervento di fattori internazionali, segnatamente il calo piuttosto rilevante del prezzo delle materie prime, a partire da quello del petrolio.

Ma non basta: vorremmo approfondire un attimo la riflessione. Facciamo pure l'ipotesi che sia merito pieno del Governo aver ridotto l'inflazione nel nostro paese: a che prezzo ciò è avvenuto, visto che bisogna sempre vedere l'una e l'altra faccia della medaglia? È avvenuto innegabilmente a prezzo di una politica deflattiva che ha prodotto il numero più alto di disoccupati nel nostro paese dalla fine del secondo conflitto mondiale. Di ciò mi pare che il Presidente Craxi sia preoccupato, anche perché di fronte alle cifre è molto difficile svincolarsi.

È dell'altro giorno la notizia che secondo una fonte della Comunità europea (una fonte non certo ostile al nostro Governo) nel mese di luglio i disoccupati del nostro paese erano saliti a tre milioni e duecentomila unità. Ma, come è noto ai colleghi, questa è la cifra ufficiale, non attendibile; e non è attendibile non perché lo dico io, ma perché tutti sanno che nelle liste del collocamento passa sì e no il tre per cento appena della forza lavoro. Gli altri non sono dunque calcolabili.

Quando allora noi affermiamo che ragionevolmente nel nostro paese la disoccupazione ammonta almeno a quattro milioni di unità, non lo facciamo perché siamo estremisti o eccessivamente cattivi con il Governo, ma perché questa è verosimilmente la realtà, eventualmente approssimata per difetto.

Questa è la situazione complessiva e questo va detto, perché tacere questa seconda parte della verità equivale a propagare inganni. Ma allora, onorevole Amato,

è triste ma doveroso constatare che ci voleva un Presidente del Consiglio socialista per raggiungere questo primato, la cifra più alta di disoccupati dalla fine della seconda guerra mondiale!

Con questo certo non voglio minimamente attenuare le colpe della gestione democristiana di tutti i governi precedenti: per carità! Ma devo prendere atto che a questo drammatico risultato non si era prima d'ora mai giunti. Questo è innegabile!

Non vi è dunque soverchio motivo di autoincensamento.

Devo anche ricordare, non certo come sfottò ma come dato politico nel suo piccolo molto rilevante, che (mi corregga l'onorevole Amato se sbaglio) il Presidente del Consiglio, da quando è capo del Governo, non ha mai messo piede una volta in una fabbrica, non è mai andato ad un confronto a tu per tu, diretto, con i lavoratori. Questo per un Presidente del Consiglio democristiano poteva essere normale, anche se aberrante; ma per un Presidente del Consiglio socialista, epigono e discepolo di Pietro Nenni è piuttosto anormale, e però rivelatore di una cultura, di un impaccio a sostenere un confronto diretto con la gente, con i cittadini, a sottoporsi alla loro critica, a sentire, direi ad auscultare, direttamente le loro sensazioni, le loro necessità, i loro bisogni e, perché no?, i loro suggerimenti. Non è un caso che tutto questo non sia avvenuto.

Quando poi si cita l'euforia della Borsa a riprova del dinamismo della politica economica del Governo, si fa una cosa che per un Presidente socialista è piuttosto grave: in Borsa, come è noto, non giocano certo gli operai o i lavoratori; in Borsa si gioca con il denaro fresco altrui: essa è per l'appunto, come dire, la quintessenza di una struttura capitalistica.

Vuol dire allora che, in effetti, questo Governo è stato sì buono, ma per una sola parte sociale, per il grande padronato, per il grande capitale, pubblico e privato, e non anche per i lavoratori. Anche se poi è evidente che, come effetto di ricaduta, si

possa sostenere che il tenore complessivo di vita sia migliorato (questo fa parte di un processo che è nelle cose); ma il problema è vedere la misura: chi si sia impinguato e chi no, e coloro che si sono impinguati a danno di chi si siano impinguati. Per questo, onorevole Amato, quando noi dicemmo che l'onorevole Craxi aveva assunto un po' il ruolo e le funzioni di una specie di Robin Hood alla rovescia, che sottraveva ai poveri per dare ai ricchi, non facevamo una affermazione enfatica, ma esprimevamo un giudizio figurato che rifletteva, senza retorica e abbastanza fedelmente, la realtà di questi tre anni di azione governativa a presidenza socialista.

Il problema della disoccupazione è — come dicevamo — drammatico. Ebbene, nemmeno vagamente si fa riferimento ad un impegno relativo alla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali (e a parità di salario, aggiungiamo noi di democrazia proletaria). Una riforma, come è noto, per nulla estremistica, che già si è cominciato a realizzare, per quanto riguarda il settore metallurgico, nella Repubblica federale di Germania, senza che sia per ciò crollata l'economia tedesca che, anzi, ne ha tratto giovamento. Questa è la via migliore e più rettilinea per mantenere il livello di occupazione che ancora esiste, e per allargare tale livello a coloro che l'occupazione hanno perduto o non hanno mai avuto. Riducendo l'orario di lavoro, è possibile applicare il principio di «lavorare meno, per lavorare tutti» o almeno lavorare in più, migliorando in pari tempo la qualità della vita.

Vede, onorevole Amato, il fatto che su un punto così qualificante di politica economica da tre anni il Governo a presidenza socialista taccia è la prova che la sinistra nel nostro paese, in particolare la sinistra cosiddetta di Governo, è molto più a destra, mille leghe più a destra di qualsiasi socialdemocrazia europea che si rispetti: certamente è più a destra dell'SPD o della socialdemocrazia svedese o del laburismo inglese. Questo è un ulteriore dato di fatto.

Sulla necessità di una nuova politica energetica, nulla! Ho già detto che il problema nemmeno viene menzionato. Abbiamo Chernobil, la stampa ci informa che non decine, ma centinaia di migliaia di persone ne hanno tratto contaminazioni tali che per i prossimi decenni dovranno essere tenute sotto osservazione, e molte di loro moriranno per il carico radioattivo cui sono state sottoposte, e il capo di Governo di un paese, colpito a sua volta dalla nube per quanto in forma molto più ridotta, per nostra fortuna, di quanto non si sia verificato in Unione Sovietica, nemmeno fa accenno agli interrogativi enormi che quel fatto comporta.

Ebbene, allora, proprio mentre si parla di nuova politica energetica, noi abbiamo una ben diversa realtà sotto i nostri occhi: proprio ieri, in quest'aula, il pentapartito, con il voto favorevole, e incredibilmente favorevole, del partito comunista italiano (oltreché del Movimento sociale, guarda caso!) ha approvato la conversione in legge di un decreto-legge, che provenendo dal Governo recava come prima firma quella dell'onorevole Craxi, per un rifinanziamento del piano quinquennale dell'ENEA pari a 240 miliardi per l'ultimo trimestre di quest'anno. Mentre, cioè, a parole si era detto che dopo Chernobil si doveva sospendere il giudizio, andare ad un approfondimento (conferenza nazionale sull'energia ed altro), prendersi una pausa di riflessione, in realtà è bastato che passassero poche settimane perché tutto — per voi — tornasse come prima e, in modo particolare, tornasse tutto come prima per il Governo.

Di fronte a questa situazione e a questi comportamenti come non rilevare che impostare una nuova politica energetica, che faccia leva fino in fondo sulle fonti alternative pulite e rinnovabili, rappresenterebbe la strada maestra, ad esempio, per produrre occupazione qualificata di giovani tecnici diplomati e laureati? Sarebbe la via maestra in pari tempo per migliorare la qualità della vita e la difesa dell'ambiente, per ridurre l'inquinamento e per avere uno sviluppo energetico non

solo più efficace, ma anche più correttamente dimensionato rispetto alle necessità del nostro paese. Non si è detto nulla su questo.

In autunno (vi prego di non compiere neanche lo sforzo, durante la replica, di smentire quanto mi accingo a dire) è in programma una nuova stangata con la legge finanziaria. Ciò traspare chiaramente dalle note allegate alle dichiarazioni programmatiche rese al Senato dal Presidente del Consiglio. È facilmente deducibile questo dal ragionamento intrinseco al programma di Governo. Si afferma che si intende ridurre il deficit statale da 110 a 100 mila miliardi. Questo è senza dubbio un lodevole proponimento, ma come si pensa di fare?

Il prezzo del petrolio comincia, dopo l'accordo avvenuto recentemente a Ginevra tra i paesi facenti parte dell'OPEC, a risalire per cui il periodo delle vacche grasse da questo punto di vista sta per terminare. Ciò comporterà, com'è noto, un crescente esborso in valuta pregiata per il nostro paese. Non resta dunque che operare il taglio, nel quale siete divenuti specialisti, delle spese sociali. In altri termini si intende infliggere un'ulteriore mazzata a quella parvenza di Stato sociale che, a seguito delle lotte rivendicative dei lavoratori, si era in qualche modo costruito. Questo è dunque ciò che l'attuale Governo sta preparando per i lavoratori del nostro paese. Bisogna però avere il coraggio di dirlo.

L'onorevole Gorla in una intervista ha affermato che è necessario reperire almeno altri 10 mila miliardi. I conti tornano in quanto si intende ridurre il deficit da 110 a 100 mila miliardi. Dove reperisce il Governo questa somma? O va a rapinare le banche, cosa che mi sembra da escludere, oppure reperisce tale somma nella forma che abbiamo indicato, cioè compiendo un ulteriore salasso non nei confronti delle imprese, degli industriali, del grande capitale (questi sono intoccabili in quanto questo è il loro Governo, diciamolo chiaramente), bensì nei confronti dei lavoratori.

Per quanto riguarda la politica estera ci

è parso di notare reticenze molto gravi. Sul Medio Oriente ho già fatto un breve accenno: si ignora completamente il problema della funzione dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. La storia di questi anni, anzi possiamo dire di questi decenni, insegna oltre misura, *ad abundantiam*, che la vicenda mediorientale, comunque la si pensi, non può in alcun modo essere risolta senza il concreto riconoscimento dei diritti legittimi del popolo palestinese all'esistenza ed all'autodeterminazione, oltre che all'indipendenza. Il Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche, ha detto che il solo dialogo che conta è quello che saprà indirizzarsi verso una pace giusta e durevole, fondata sulla sicurezza degli Stati e la giustizia per il popolo palestinese.

Questo linguaggio stereotipato, il sottosegretario Amato converrà, cosa dice? Tutto e niente. È infatti fatto apposta per dire tutto e niente, cioè per giustificare qualsiasi politica che, come si è visto in base all'esperienza, non fa compiere mai alcun passo avanti. Mi è parso che ella abbia annuito, se non ho visto male. Questo mi è di grande conforto. Obiettivamente, comunque, che lei annuisca o meno, questo resta un passo che non dice nulla di politicamente valido.

Ora, vedete, soprattutto utilizzando l'azione di sfondamento di alcuni *yesmen* di Reagan, come li chiamo — alcuni portaborse degli americani esistenti nel nostro paese — si è sempre giocato a dire che l'OLP non è rappresentativo del popolo palestinese, e da anni, come Diogene con la lanterna, costoro si sono messi alla ricerca di qualcun altro che fosse più rappresentativo dell'OLP. E chi avete trovato? Abu Nidal, forse? Non credo. Abu Mussa, forse? Non credo. Ecco come il giochino mostra subito la corda. Ci si proclama doverosamente contro ogni atto e forma terroristica, in particolare, com'è ovvio, che colpisca cittadini del nostro paese.

Ed io sono pienamente d'accordo; senonché domando se qualcuno di voi si sia mai posto questo semplice interrogativo:

se fosse nato nell'inferno di Sabra o Chatila, che farebbe oggi, di fronte alla constatazione che ogni soluzione politica, ogni soluzione negoziale, ogni ricorso ai legittimi organismi del diritto internazionale, dall'ONU in giù, viene disattesa o preclusa? Che farebbe quando in Israele, nei territori da essa occupati a partire dal 1948, vi è un regime di *apartheid*, tal quale quello che esiste in Sudafrica, nei confronti dei palestinesi? Parlo a ragion veduta, ho visitato quei luoghi, nessuno può smentire ciò che ho visto.

Questa dunque è la situazione. Io credo che non sia sfuggito all'onorevole Craxi — che giunge in questo momento, e pertanto della sua presenza sono grato — che ieri la *Knesset* ha approvato una legge ... Pannella, mi farebbe piacere se ascoltassi anche tu, perché sei abbastanza filo-israeliano ...

MARCO PANNELLA. Molto!

MARIO CAPANNA. Ieri la *Knesset* di coloro che tu appoggi, appunto, ha approvato una legge che prevede fino a sette anni di carcere per qualsiasi cittadino israeliano che solo osi incontrare un esponente palestinese. Certo, siccome gli israeliani sono politicamente abbastanza abili, hanno approvato simultaneamente, oltre a questa legge, quell'altra che condanna a parole il razzismo di cui è portavoce il rabbino Kahane; e a tal punto soltanto a parole, caro Pannella, che il rabbino Kahane ha dato il proprio voto favorevole al provvedimento, a riprova che non teme affatto tale legge, che è solo il corrispettivo dell'altra legge, quella ricordata sulle sanzioni penali, che era il vero obiettivo politico perseguito.

Allora io chiedo a lei, onorevole Presidente del Consiglio, e glielo chiedo nella sua qualità di capo del Governo, e chiedo ancora al mio amico Marco Pannella e allo *yesman* reaganiano Spadolini, se siamo tutti quanti d'accordo, magari, nel firmare domani mattina una dichiarazione comune, o separata se più vi piace, in cui facciamo presente al Governo israeliano che questa legge è infame dal punto

di vista umano, vergognosa dal punto di vista giuridico, e ancora è razzista, va contro qualsiasi intendimento mirante a creare una situazione di pace in Medio oriente e di reciproco rispetto tra i popoli di quella zona.

È una legge, come ha definito un deputato laburista israeliano, che indica la debolezza, non la forza di Israele. Di fronte a questo, dato il ruolo che l'Italia ha, prendiamo posizione o no? Il Governo italiano vorrà avere un minimo di coraggio per far sapere all'ambasciatore israeliano a Roma che queste cose non stanno né in cielo né in terra; che con tutto il rispetto che abbiamo per l'autonomia e l'indipendenza di Israele, diamo un giudizio secondo cui per quanto riguarda l'Italia, che dice: «vergogna, queste cose non si fanno!» Vi sono solo due paesi al mondo dove queste cose avvengono: il Sudafrica e Israele. Questa è la realtà, onorevoli colleghi, e non possiamo far finta di non vederla.

MARCO PANNELLA. Scusami, ma ometti un altro centinaio di Stati, riconosciuti dall'ONU, nei quali non c'è nemmeno una finzione di democrazia politica, e nei quali rischi la fucilazione senza processo! Dico questo tanto per avere il senso della misura...

MARIO CAPANNA. Li ometto, perché do per scontata la posizione di democrazia proletaria, che è arcinota per quel che riguarda i regimi dell'Est ed altre situazioni internazionali. Quindi, sgravami dall'obbligo di fare ogni volta l'elenco biblico. Permettimi, però, di ricordarti che proprio tu, oltre a Spadolini ed ad altri *yesmen* reaganiani, sei in prima fila nell'affermare che Israele rappresenta la democrazia occidentale in Medio oriente. Traina le conseguenze: è questa la democrazia occidentale, i diritti civili per i quali tu combatti? Beh, svegliati: è ora!

Il 4 giugno, signor Presidente, questa Camera ha prodotto un fatto politico rilevante: ha cioè approvato una risoluzione, presentata da democrazia proletaria, che chiede al Governo il riconoscimento di-

plomatico dell'OLP, come legittimo rappresentante del popolo palestinese; non chiede, come è evidente, di rompere le relazioni diplomatiche con Israele, perché mai dovremmo fare questo, ma chiede di non usare due pesi e due misure, per cui Israele è riconosciuto e l'OLP no. È una iniziativa, come ho già detto altre volte, che non costa nulla, che costa soltanto un gesto di volontà politica. Subito sono venuti fuori i mille furbi che hanno sostenuto che questo pronunciamento della Camera dei deputati non è vincolante per il Governo. E perché? Il Governo è forse vincolato solo da quei provvedimenti che gli piacciono? Non credo.

A meno che non si voglia parlare di *golpe* bianco e di Governo semigolpista, nel regime costituzionale del nostro paese il Governo è tenuto ad applicare le indicazioni, i provvedimenti e le scelte che il Parlamento effettua, e non c'è dubbio che quella fosse un'indicazione molto precisa, inequivoca. Vi è stata la crisi di Governo, ma posso assicurare che il nostro gruppo, dal momento in cui il Governo rientrerà nel pieno esercizio dei suoi poteri, chiederà, un giorno sì ed uno no, che cosa aspetti il Governo ad adempiere la decisione della Camera dei deputati. A quel punto ogni giorno che passerà, senza che venga realizzato tale adempimento, costituirà una forma di golpismo governativo nei confronti del Parlamento; non voglio usare, per carità, parole eccessive, ma la sostanza sarebbe questa.

Stupisce, dunque, che il discorso del Presidente del Consiglio, che viene in Parlamento a chiedere la fiducia, non faccia nemmeno menzione di questo adempimento al quale il Parlamento vincolava il Governo prima della crisi.

Vi è una terza reticenza, onorevole Presidente del Consiglio. Lei ha fatto un breve riferimento agli Stati dell'America centrale ed all'insieme dell'America latina — e questo è stato opportuno — ma non ha speso una parola sul Nicaragua. Questa mi pare un'altra cosa inconcepibile. So che lei è molto attento, e giustamente, agli orizzonti internazionali, e

quindi non credo che questa omissione possa essere considerata una dimenticanza.

Recentemente la Corte internazionale dell'Aja ha condannato con una sentenza — dico bene, Amato? — inappellabile il Governo degli Stati Uniti per il finanziamento dei *contras*, cioè dei mercenari ex somozisti che dall'Honduras, protettorato fascista degli Stati Uniti, vengono foraggiati, pagati, armati e protetti per aggredire civili, contadini, cooperanti internazionali entro il territorio nicaraguense. Il nostro paese, nostro malgrado, è ferreo e fedele alleato degli Stati Uniti. Onorevole Craxi, non si potrebbe prendere carta e penna e, tramite l'ambasciatore Rabb, far presente che l'Italia, conformemente alla sentenza della Corte internazionale dell'Aja, disapprova il finanziamento americano ai *contras*?

Colleghi, io vorrei porre questo quesito, e vorrei in particolare porlo a lei, onorevole Presidente del Consiglio: mettiamo che la Francia, nostro paese confinante, finanzia alcuni fuoriusciti italiani, li armi e li protegga, al fine di permettere loro di fare incursioni oltre il confine con il nostro paese, magari per uccidere, che so io, contadini valdostani o turisti che si recano in questo momento in Val d'Aosta; lei, come capo del Governo, che cosa farebbe? Lo immagino.

La situazione è analoga. Siamo in presenza della maggiore potenza del mondo, che si comporta calpestando in modo flagrante, evidente, inescusabile l'abici della legge internazionale. Anche a questo proposito sarei curioso di conoscere il parere del senatore Spadolini, di Nicolazzi, e via elencando.

Non si può davvero essere così ottusi — mi sia consentito il termine — così freddi, così disumani nei confronti del rispetto del diritto umano. Non si può invocarlo soltanto da una parte e non dall'altra. E la cosa ci riguarda: è vero che il Nicaragua è piuttosto lontano, ma gli effetti che potrebbero venire fuori da un aggravamento della situazione in quella zona diventerebbero drammaticamente vicini.

È infatti evidente che la politica degli

Stati Uniti è esattamente volta a fare della zona dei Caraibi una zona di endemica, permanente tensione e di conflitti armati, in tutto analoga alla situazione medio-orientale rispetto all'area mediterranea, talché se non stiamo attenti, tra un po' avremo non più una zona di guerra endemica come è il Medio oriente alle porte di casa nostra, ma ne avremo due, il Medio oriente e il Centro America, con l'aggravamento immaginabile che si avrebbe nella situazione internazionale, con le complicazioni ed i pericoli che ne risulterebbero, oltre al fatto che la dignità di un piccolo popolo di 3 milioni di persone, che ha osato ribellarsi, che ha osato dire agli Stati Uniti che d'ora in poi non avrebbe più obbedito, che ricerca vie autonome e originali di sviluppo pacifico, di non allineamento, di difesa coerente dei propri interessi, si vede conculcata nel suo bisogno primario, cioè nel suo bisogno di portare avanti una difesa autonoma dei propri interessi nazionali.

Perché si tace di fronte a questo? Come è possibile tacere di fronte a questo? C'è una sola spiegazione, onorevole Presidente del Consiglio, ed io la devo esporre con molta franchezza. L'unica spiegazione sta nel fatto che probabilmente a Tokyo lei ha venduto l'anima a Reagan, ed ha venduto anche l'anima del nostro paese. Non si spiega altrimenti!

MARCO PANNELLA. Ma è possibile che siamo a livello del vendere? Non si può! Ti pare che questo sia un modo di parlare?

PRESIDENTE. Onorevole Pannella!

MARIO CAPANNA. Presidente, se mi consente, sarei lieto di ascoltare ciò che il collega Pannella ha da dire. Me lo consente?

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, io comprendo il suo desiderio di ascoltare la interruzione, ma ormai è già stata fatta e forse è conveniente che lei riprenda il suo intervento.

MARIO CAPANNA. Mi dispiace molto.

Comunque, Marco, io attendo la replica direttamente dal Presidente del Consiglio, non da alcuni portaborse (*Applausi polemici del deputato Pannella*).

C'è un altro elemento, Presidente, sul quale vorrei fare un ragionamento più diffuso. Si tratta di un altro punto caldo della situazione internazionale, al quale devo dare atto al Presidente del Consiglio di avere fatto cenno.

Ho letto con attenzione le parole (mi pare si trattasse quasi di un'intera cartella) che lei, signor Presidente del Consiglio, ha dedicato ai rapporti italo-libici (e mi pare che ce ne fosse ben donde, dato quello che è successo tra il nostro paese e la Libia nelle settimane scorse).

Il Presidente dovrà convenire — suppongo *oborto collo* — che negli ultimi due mesi l'unica iniziativa seria di politica estera è stata compiuta (lo ricordo non per immodestia ma perché è la realtà) dal mio partito. E questo è un dato che, si badi, valutiamo con preoccupazione. Vuol dire infatti che se questo è vero — ed è vero — c'è qualcosa in voi che non ha funzionato e che non sta funzionando. E per voi intendo il Governo e lo schieramento pentapartito che lo sostiene. Vuol dire, per l'appunto, che si è stati incapaci di imprimere qualsiasi dinamismo alla politica estera del nostro paese che andasse nella direzione di una difesa reale degli interessi nazionali e non, invece, nella direzione dell'obbedienza ad ogni pie' sospinto alla politica degli Stati Uniti.

Inviando in Libia una delegazione del nostro partito, abbiamo fatto un semplice ragionamento. E l'abbiamo fatto, onorevole Presidente del Consiglio, proprio traendo spunto dalle parole che lei aveva pronunciato allorché, mi pare due mesi fa, disse: in caso di ripetizione di minacce di attacchi della Libia al nostro paese, l'Italia non solo è pronta a difendersi ma è pronta anche a sparare per prima.

Nel nostro paese erano decenni che non si udivano parole di questa natura. Ci impressionarono molto, vi riflettemmo sopra e dicemmo: qui la situazione sta deteriorandosi davvero molto. Dicemmo

anche: Italia e Libia fanno sempre a tempo a spararsi addosso. Dunque, prima che questo malauguratamente accada, proviamo a vedere se è possibile riannodare i fili del dialogo, se è possibile cioè trovare strade di comunicazione diverse da quella di affidare la parola ai missili e ai bombardieri. E ci abbiamo creduto. Colleghi, abbiamo rischiato molto — ve ne sarete resi conto — perché la missione poteva andare bene com'è andata, ma poteva anche fallire. Abbiamo rischiato molto in termini di immagine di partito che, come sapete, è piccolo.

Ed è andata bene: ci abbiamo creduto, ci siamo esposti fino in fondo ed abbiamo prodotto un risultato di pace che voi tutti — 90 per cento circa del Parlamento — non siete riusciti non dico a realizzare, ma nemmeno a concepire. Questa è la realtà.

Ai libici abbiamo fatto un ragionamento molto critico su alcuni punti, in particolare su uno di essi. Abbiamo insistito presso Gheddafi e Jallud — i due massimi esponenti del paese — chiedendo quale fosse la razionalità di una loro politica e di una loro strategia che, con il lancio dei due missili su Lampedusa, di fatto aveva moltiplicato i loro avversari.

Abbiamo discusso a fondo e, alla fine, abbiamo detto loro con molta sincerità che i loro argomenti non ci convincevano.

Ma, onorevole Presidente, quando Gheddafi ci ha risposto che all'origine del lancio dei due missili c'era il fatto che egli non poteva ignorare che le navi della sesta flotta partivano da basi americane site in Italia, che le basi NATO esistenti in Italia hanno svolto (e questo, come lei sa, è vero) supporto logistico alle navi della sesta flotta, che la portaerei *Coral Sea* era partita dal porto di Livorno e che, come fanno anche i bambini, il comando della sesta flotta è a Napoli e non ad Amburgo, a Rotterdam o a Londra, ebbene io, come cittadino del mio paese, membro di questa Assemblea, cosa potevo rispondergli? Che si era sbagliato? No, ho dovuto dire che era vero. Certo ho aggiunto che

questo tuttavia non giustificava il lancio dei due missili sulla piccola isola di Lampedusa.

Per altro — e vi si può credere oppure no: io sto semplicemente riferendo — la loro traiettoria è stata calcolata in modo tale da cadere volutamente in mare e non distruggere l'isola. Ci si può credere, ci si può non credere. Faccio un semplice ragionamento: in quei casi, se uno vuol essere certo di colpire l'obiettivo, non lancia due missili, ne lancia quindici o venti, calcolando che il 50 per cento sbaglia, ma che il restante 50 per cento vada a segno. Ed allora, in base a questo ragionamento, vi si può credere. Ma questo è opinabile per ciascuno di noi.

Ho letto con attenzione, Presidente, le parole che lei ha dedicato a questo rilevante problema. Per altro, non le sarà sfuggito che il governo libico, direi con tempestività piuttosto rara, a poche ore di distanza dal discorso da lei pronunciato al Senato ha risposto per il tramite del suo ambasciatore a Roma, Abdul Rahman Shalgam, esprimendo gratitudine per le parole che lei aveva pronunciato. Mi pare un fatto che ha un significato politico, che sarebbe sciocco ignorare o non valorizzare in forma opportuna. Ma ora alle parole pronunciate, seguono i fatti o quelle, come è spesso costume della politica del nostro paese, restano solo parole? Voglio dire che non si può negare, né da parte del Governo, né da parte del Parlamento, che, proprio a seguito della nostra missione di pace condotta in Libia, il governo libico ha prodotto segnali concreti, non parole, di pace. Voglio che resti agli atti dei lavori della nostra Assemblea, e dunque mi permetto di ricordare questi punti, brevemente.

Le ho già riferito, quando ci siamo incontrati per le consultazioni, signor Presidente, che alla nostra richiesta se vi fosse una disponibilità di Gheddafi e Jallud, ad esempio, ad incontrare lei, come Presidente del Consiglio, ed il ministro degli esteri, o uno dei due in alternativa, la risposta è stata: sì, anche subito, ovunque loro vogliono, a Roma o a Tripoli. Si può non credere alle nostre parole, ma non

mancano certo a voi i mezzi diplomatici per accertare se questa è la reale intenzione.

Io dico che lo è. Ma se lo è, Presidente, perché questo incontro non si fa? Non si venga a dire: «Ma, dopo quello che c'è stato ...». A maggior ragione, proprio dopo quello che c'è stato, l'incontro è essenziale! Incontrarsi, come è noto, non costa nulla. Parlarsi è sempre utile poiché la premessa, verosimilmente, è per intendersi. A meno che non si venga a dire: l'incontro non si può fare perché Reagan si arrabbia. Ed allora, se questa è la ragione la si dica senza infingimenti! Perché, se questa è la ragione, onorevole Craxi, vuol dire che troppo duro è stato il prezzo che abbiamo pagato nei mesi successivi per quel suo atto di un minuto di indipendenza, in occasione di Sigonella. Se tutto ciò fosse vero, vorrebbe dire che quell'atto di un momento è stato fatto pagare ed è stato pagato a ben troppo duro prezzo.

Dunque, prendo per buone le parole che lei dice, Presidente, e le voglio citare a scanso di equivoci: «È chiamata perciò in causa la responsabilità del governo di Tripoli e la sua volontà di concorrere a determinare una situazione di normalità, di sicurezza e di buon vicinato. Ed è proprio il caso di dire che deve essere voltata pagina per poter avviare la costruzione di un capitolo nuovo nelle relazioni della regione, che, tra loro, si legano e si condizionano». Esatto. Come viene costruito questo capitolo nuovo e, possibilmente, quando? È cosa che può esser detta al Parlamento? Io lo chiedo. Mi pare sia lecito, anzi doveroso, che il Parlamento venga messo a conoscenza della traduzione concreta di queste intenzioni che, sul punto in questione, debbono essere valutate positivamente.

E c'è un'altra cosa che può essere fatta, minore ma anch'essa di notevole importanza politica: perché non si prendono provvedimenti per reintegrare al completo la funzionalità delle due ambasciate, quella italiana a Tripoli e quella libica a Roma?

Signor Presidente del Consiglio, mi

spiace che non sia presente, sui banchi del Governo, il ministro degli affari esteri. Dirò dunque a lei che ho avuto occasione di parlare più volte con l'ambasciatore italiano a Tripoli, che è persona molto intelligente ed esperta. Ebbene, ho dovuto con tristezza constatare che, se egli vuole spostarsi da Tripoli per oltre venti chilometri, deve munirsi di una autorizzazione della polizia libica (analoga misura è stata adottata per ritorsione a carico dell'ambasciatore libico a Roma). Mi domando come possa un ambasciatore esercitare in modo adeguato le funzioni di rappresentanza del proprio paese, essendo sottoposto a simili vincoli polizieschi!

Ho dovuto personalmente constatare che il nostro ambasciatore in Libia è costretto a svolgere il lavoro di archivista, e questo perché in virtù della vostra politica e delle rappresaglie reciproche è stato più che dimezzato il personale dell'ambasciata italiana a Tripoli. Come può un ambasciatore fare il suo mestiere se contemporaneamente deve fare l'archivista, il dattilografo, il telefonista e magari il fattorino? Una situazione, questa, identica a quella in cui si trova l'ambasciatore libico a Roma. Ora, mi chiedo se costi molto adottare un provvedimento che reintegri la funzionalità piena delle due ambasciate. È quello che chiediamo, e ci sembra il modo più completo per avviare la ripresa e lo sviluppo di una condizione di normalità (è quanto, a parole, lei dice di voler fare), di pacifica cooperazione tra i due paesi e i due popoli.

Vengo ad un altro argomento, signor Presidente del Consiglio, del quale si è fatto un gran parlare a cavallo della crisi di Governo e della sua soluzione. Esso riguarda la cosiddetta crisi della democrazia. Ci domandiamo anche noi se esista una crisi della democrazia, nel nostro paese. Rispondiamo che esiste, nel senso che è cresciuta la mancanza di democrazia sostanziale. Ciò significa che la nostra risposta va in un senso ben diverso da quello delle risposte che voi avete dato allo stesso quesito. Per voi, infatti, si porrebbe una crisi della democrazia, supera-

bile con il restringimento della democrazia stessa.

Da qui le varie proposte, più o meno avventurose, vuoi di riforma elettorale, vuoi di riforma dei regolamenti parlamentari, segnatamente per la parte che riguarda il voto segreto. In realtà la crisi della democrazia ha cominciato a profilarsi, nel nostro paese, a causa della partitocrazia, per l'appunto, cioè dell'accaparramento istituzionale di potere dei partiti politici, che hanno cominciato ad agire con la logica di apparati privati, e non più al servizio dei cittadini. Ciò può spiegare diverse cose, tra cui una cui faccio riferimento senza vanteria di sorta, anzi con preoccupazione.

C'è infatti da chiedersi per quale motivo, mentre i grossi partiti (compreso il partito comunista) e le stesse grandi organizzazioni sindacali vedono diminuire gli iscritti, democrazia proletaria, nel suo piccolo, li vede crescere di continuo. Non è perché siamo particolarmente belli od astuti. Piuttosto, i cittadini cominciano ad avvertire in misura maggiore il ruolo crescente che i partiti stanno assumendo, a prescindere dalle loro dimensioni,

Si è fatto un gran ciarlare circa i danni terribili che avrebbe prodotto il voto segreto, esistente soprattutto in questo ramo del Parlamento. Sono scesi in campo i migliori articolisti. Abbiamo ascoltato le dichiarazioni di autorevoli esponenti ma, colleghi, è vero o no che, a prescindere dalla tessera che abbiamo o non abbiamo in tasca, se fossimo indotti a votare unicamente in modo palese, tutti noi saremmo trasformati in ostaggi delle segreterie dei partiti? È vero. Ognuno di noi sa che è vero.

Noi di democrazia proletaria non eleviamo peana al voto segreto. Può verificarsi senz'altro che nell'esercizio del voto segreto compaiano quelle caratteristiche, come dire, non nobili, onorevole Presidente del Consiglio, che lei ieri ha ricordato al Senato citando Sturzo; e cioè la viltà, la incapacità di scegliere a viso aperto. Se mi consente, però, ciò riguarda precipuamente le forze di maggioranza. In realtà quelle di opposizione sono abba-

stanza abituate a scegliere a viso aperto, perché è in questo modo che combattono. Ciò, dicevo, può esser vero, ma il danno maggiore è che, con l'abolizione del voto segreto, avremmo tutti i deputati trasformati in ostaggi delle segreterie dei partiti e, dunque, innegabilmente un aumento della partitocrazia, una ulteriore ferita inferta alla democrazia.

Questa è la realtà, e ad essa non si può sfuggire. In tutti i torrenti di inchiostro versati sui giornali dai maggiori o minori velinari filogovernativi, si elude sempre di centrare tale punto, che è questione essenziale. Per cui, onorevole Craxi — lei viene da una scuola socialista che è rispettabile — non dimentichi, la prego, nella sua riflessione politica, un concetto fondamentale: quando una maggioranza si sfalda, si sfilaccia, non è per colpa del voto segreto, ma perché è venuta meno l'egemonia (parola importante che, non a caso, Gramsci studiò a fondo ed anche Nenni sviscerò con attenzione), cioè il fatto politico del convincimento, della coesione di una maggioranza, che c'è quando la coesione è costruita, e viene meno quando i motivi ideali che l'avevano costruita si sfaldano.

A riprova di come sia truffaldina questa panna montata sul voto segreto ed i suoi danni presunti, voglio ricordare, onorevole Craxi, lo scandalo vergognoso della mancata nomina — or sono circa tre anni — del consiglio di amministrazione della RAI. In quel caso, cosa c'entra il voto segreto? Sfidiamo chiunque a dimostrare che questo scandalo inverocondo sia addebitabile al voto segreto. Non c'entra nulla, come sanno tutti i colleghi. La responsabilità sta nel fatto che la lotta intestina alla maggioranza non vi permette di mettervi d'accordo. Quello scandalo, dunque, è provocato da un vero e proprio ostruzionismo di maggioranza.

Che dire poi, signori del Governo, dei vertici di enti bancari e di altri enti pubblici che sono vacanti da dieci, o perfino quattordici anni. Tali cariche non sono state rinnovate perché da dieci o quattordici anni — siete peggio degli Unni —

non riuscite a mettervi d'accordo sulla lottizzazione e spartizione. Cosa c'entra in questo il voto segreto? I cittadini si rendono conto di tutto ciò. Non si può gabelare loro una cosa per l'altra.

Vi è poi un altro punto che vorrei evidenziare, quello dei referendum. Si tratta di un'altra situazione incredibile determinatasi negli ultimi dieci o quindici anni, in base alla quale i referendum vengono usati per finalità esattamente opposte a quelle per le quali l'istituto fu concepito dal Costituente. Voi avete usato, ora per una motivazione, ora per un'altra, i referendum in modo tale da svuotare questo istituto di partecipazione democratica diretta, ricorrendo a vari trucchi, come l'approvazione di modifiche legislative volte a vanificare i referendum già indetti. Ciò è avvenuto nella maggior parte dei casi, con poche eccezioni, tanto è che i referendum svolti nel nostro paese, rispetto ai molti promossi, si contano sulle dita di una mano, e viceversa quelli falciati e boicottati sono ben più numerosi.

Ecco un altro motivo di crisi della democrazia: il timore (in taluni casi si legge nei vostri occhi e si ode nei vostri discorsi) che avete di sottoporvi al pronunciamento diretto dei cittadini ora su questo, ora su quel problema.

Tutto ciò contrasta ormai con il livello di occupazione partitocratica che avete raggiunto, e la sola idea che i cittadini possano decidere direttamente e non più per il tramite della vostra mediazione di corridoio, dei vostri lunghi e defatiganti compromessi, è cosa che vi dà la sensazione di perdere parte del potere.

Ecco perché nello storia recente del paese i referendum diventano sempre il contrario di quello per il quale erano stati concepiti: non più, cioè, strumenti di democrazia diretta, ma strumenti in qualche modo di conculcamento della democrazia diretta. Sono stati fatti diventare veicoli attraverso i quali far passare il potere dei partiti, del palazzo sui cittadini e non già viceversa.

Dunque, per quanto riguarda i referendum proposti, compresi quelli nel me-

rito dei quali noi (l'abbiamo già detto in modo argomentato) non siamo d'accordo, riaffermiamo che essi devono poter giungere alla conclusione del normale *iter*, e cioè devono essere tutelati e salvaguardati, così come deve essere data ai cittadini la possibilità di pronunciarsi direttamente.

In modo particolare, Presidente, vogliamo sottoporre alla sua attenzione e a quella del Governo la necessità che si svolgono senza intoppi i tre referendum antinucleari, le firme relative ai quali — circa un milione — sono state formalmente consegnate ieri presso la cancelleria della Corte di cassazione, non a caso nell'anniversario dell'esplosione atomica su Hiroshima.

Quella nucleare è ormai diventata questione di tale e tanta implicazione a tutti i livelli: economico, sociale, politico, sanitario, ideale, per alcuni aspetti potremmo dire persino filosofico, che non si può in alcun modo operare per sottrarre ai cittadini la possibilità di pronuncia diretta. Coerentemente con queste convinzioni, dunque, il gruppo di democrazia proletaria farà ogni sforzo, e si batterà con ogni tenacia, perché questo scippo e questa usurpazione della democrazia non sia compiuto; lo preannunciamo fin da ora: faremo davvero ogni sforzo perché questo obiettivo sia raggiunto.

Passando ad altro argomento, Presidente, vorrei dire che la disputa sull'amnistia rappresenta un chiaro indice di come viene gestita la cosa pubblica a livello di Governo nel nostro paese. Vorrei che si riflettesse sulle aspettative enormi che hanno suscitato nelle carceri e tra i carcerati le dichiarazioni rilasciate un mese fa dal Presidente della Repubblica Cossiga circa la possibilità di un imminente provvedimento di amnistia e indulto. Ecco perché diciamo che era doveroso varare questo provvedimento da parte del Governo per il 2 giugno, anniversario della proclamazione della Repubblica. Non averlo fatto è stato un grave errore non solo perché dopo è sopravvenuta la crisi di Governo, ma perché comunque, anche se la crisi non ci fosse

stata, si sarebbe accumulato un ritardo grave e ingiustificato.

Esisteva già da molti mesi una nostra proposta molto precisa, che escludeva dal provvedimento di amnistia e indulto i reati comunque di sangue, e insieme i reati relativi alla corruzione nella pubblica amministrazione. Anche a questo proposito, ci sia permesso di diffidare chiunque pensi di potere, sul finire di agosto o sui primi di settembre, reintrodurre queste categorie di reato, cercando di passare una spugna su reati che non possono essere perdonati, perchè commessi a danno del cittadino.

L'amnistia dovrebbe invece comprendere i reati politici, se è vero quel ragionamento che ormai, mi è parso di capire, è quasi maggioritario nel Parlamento. Una simile impostazione vale infatti ad avviare non un processo di generica sanatoria del passato, dei cosiddetti anni di piombo, ma per fornire un'occasione di riflessione, di recupero alla dialettica democratica di settori sociali e di singoli individui, che oggi sono a ciò disponibili. Non prendere atto di questo sarebbe dimostrazione di miopia, di cecità, di irresponsabilità politica.

All'inizio di questa crisi di governo avevamo indicato l'opportunità di svolgere elezioni anticipate in ottobre, nella previsione — che si sta avverando — di elezioni anticipate nella primavera prossima, dopo una campagna elettorale di quasi un anno. Questa è la situazione. Voi state adesso riuscendo ad ottenere la fiducia del Parlamento per questo governicchio debole, incerto, confuso, disomogeneo negli orientamenti; ma sapete molto bene che ventiquattro ore dopo aver avuto la fiducia dei due rami del Parlamento, il Governo andrà di nuovo in minoranza, alla Camera come al Senato, un giorno sì e un giorno no. Portate pazienza, lo sapete molto bene. E perchè poi lo sapete molto bene? Perchè rimangono intatte tutte le ragioni di contrasto interno alla maggioranza, di divergenze, di diversi orientamenti, di diversi e spesso anche confliggenti interessi, che stanno alla base di quelle rappresaglie, per l'ap-

punto, di maggioranza che vi fate, come si è visto per centinaia di volte durante i quasi tre anni del Governo Craxi.

È dunque vero che nel momento stesso in cui sarà stata conferita la fiducia al Governo, e salva la pausa di agosto, comincerà una campagna elettorale lunga un anno. E allora noi, a questo punto, non riproponiamo elezioni anticipate. A questo punto avete «vinto voi», tra virgolette. Ma in primavera, quando arriverete al dunque, si verificherà che gli accordi finti che avete fatto non saranno rispettati. A mio avviso — guardate che cosa mi tocca dire! — ha ragione Spadolini quando dice che probabilmente i referendum verranno usati come merce di scambio e strumento di pressione per provocare elezioni anticipate a primavera; a quel punto effettivamente l'onorevole Craxi passerà alla guida del partito, ma in pari tempo verrà sbarrata la strada al ricambio democristiano, appunto a causa delle elezioni anticipate.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

MARIO CAPANNA. A quel punto, allora, vi chiederemo ragione e conto del tempo che sarà stato sprecato, vi chiederemo perchè non si sia fatto ricorso al pronunciamento dei cittadini, spiegando loro bene quali fossero i problemi, quali fossero i contrasti, quali fossero i diversi interessi, e chiamandoli dunque a dirimere le controversie in prima persona, attraverso il voto.

A noi pare, signori del Governo, che le difficoltà della situazione politica del nostro paese risalgano ad un punto essenziale: il fatto che si è ormai verificato nella vita politica del nostro paese una sorta di male sottile, costituito dalla convergenza al centro dello schieramento.

Secondo noi, la convergenza al centro è il vero male politico del nostro paese, che cagiona tutti gli altri. Abbiamo allora forze di sinistra che sono più a destra di qualsiasi forza socialdemocratica che si rispetti, dalla SPD ad altre, e che non pro-

pongono nemmeno una politica riformatrice di segno socialdemocratico. Abbiamo, dunque, un partito socialista che subisce il più delle volte il condizionamento ed il ricatto della democrazia cristiana, o comunque delle forze più moderate e conservatrici all'interno del pentapartito; ed abbiamo un partito comunista che vive una fase di profondo smarrimento strategico della sua linea politica.

La riproposizione, che il partito comunista ed in particolare il compagno Natta hanno fatto, del «governo di programma» in questo frangente ha fatto la fine, come si suol dire, del cane in chiesa, di chi cioè viene preso a calci da tutti senza che nemmeno gliene vengano spiegate le ragioni. Ciò a mio avviso è stato possibile perchè la proposta era così debole, così poco dimensionata rispetto alla dialettica reale dello scontro degli interessi in atto, così poco capace di una indicazione alternativa, da ingigantire la forza degli avversari.

Insistendo in questa prospettiva, l'ansimare del partito comunista è destinato a crescere; e di ciò, ripeto, non mi rallegro affatto, ma mi limito a valutare la realtà.

Con queste strategie politiche, onorevoli colleghi di sinistra, un'alternativa di sinistra non ci sarà mai, mentre tale alternativa è invece possibile e necessaria. È facile comprendere che, se da sinistra non si conduce oggi un'opposizione coerente, non matureranno mai le condizioni per l'alternativa.

Vorrei dire ai compagni comunisti che la scelta di ieri, di farsi risucchiare nell'ambito dello schieramento filonucleare, dando un segnale negativo all'opinione pubblica, è la riprova di tutto ciò. Quando si vota il Concordato, si accetta la NATO, si votano finanziamenti all'ENEA per il nucleare, come è avvenuto ieri, e via elancando — e, come sapete, l'elenco potrebbe essere lungo — si attua, per l'appunto, la convergenza al centro.

Ecco allora che i cittadini cominciano a vedere i partiti maggiori, se non uguali, equivalenti; tutti, comunque, partitocratici, lontani dai cittadini, tesi ad utilizzare

le istituzioni a fini privati e non più pubblici.

Compagni comunisti, vi prego di riflettere sul fatto che il vostro organo di partito, *l'Unità*, è l'unico giornale che non dà la notizia, nemmeno in un rigo, del milione di firme che ieri abbiamo depositato presso la Corte di cassazione; e di queste firme circa 140 mila sono state raccolte proprio dall'organizzazione giovanile comunista. Penso che vi chiederete con noi se davvero qualcosa di fondo non funziona più bene. Non credo, cari compagni comunisti, che si possa sostenere che si è trattato di una svista: è stata una scelta tendente ad occultare un fatto politico che ha un enorme rilievo ed un potente impatto. Non potete non interrogarvi con noi sul significato e la portata che hanno questi modi di procedere, questi modi di fare politica!

Onorevole Amato, la nostra opposizione tenace ed alternativa al Governo è perciò condotta a ragion veduta, nel senso che è finalizzata a garantire la dialettica democratica nel nostro paese, a dare ovviamente il nostro contributo a questo obiettivo e a tenere aperto quel processo al quale caparbiamente noi crediamo e per il quale lavoriamo, la costruzione di una alternativa di sinistra. Anche perchè è evidente che senza di essa la democrazia cristiana resterà inaffondabile fino al 2000 ed oltre. E questo è francamente un destino che non ci meritiamo: non è scritto nella storia che dobbiamo avere un De Mita o chi per lui (magari un Andreotti) all'infinito: è possibile cambiare, e lo si può fare costruendo il consenso della gente.

Non posso terminare senza fare un'ultima riflessione su un ulteriore elemento che a noi sembra degno di rilievo. E mi dispiace che in questo momento non ci sia più il Presidente del Consiglio e segretario del partito socialista italiano.

Secondo noi la crisi di Governo e soprattutto la sua soluzione evidenziano l'inizio di difficoltà via via più profonde per il partito socialista italiano. Tutti hanno percepito a colpo d'occhio, nel momento stesso in cui si è aperta la crisi, che

la stella montante del PSI e di Craxi avevano subito un arresto nella ascesa e che cominciava una fase discendente. Sto cercando di fotografare la situazione e posso dire di aver avuto io stesso questa sensazione. E vorrei in breve spiegarne le ragioni.

Accettando questo tipo di soluzione della crisi, l'onorevole Craxi si è messo le manette ai polsi da solo ed è stato aiutato a metterselo; si è reso prigioniero nel palazzo di piazza del Gesù.

Cosa voglio dire? Voglio dire che se tre anni fa, dopo le elezioni politiche del 1983, con la Presidenza del Consiglio socialista, e grazie anche al pompaggio di alcuni *mass media* amici, veniva data la sensazione di un partito socialista lanciato all'arrembaggio politico, dinamico, capace di proporre idee, di rinnovare alcune istituzioni e il metodo di Governo, di lanciare *input* di rinnovamento ed altro ancora, oggi tutto questo non c'è più: lo sentite, onorevole Amato, che non c'è più, né dentro di voi né intorno a voi? E non c'è più per il logoramento che è sopravvenuto, per il fatto che il più delle volte o siete stati indotti a governare o avete accettato di governare in nome e per conto di altri, comunque molto costretti dalle logiche di altri.

Ecco perchè oggi si sente che il partito socialista è entrato in una zona abbastanza paludosa e difficile. È un dato del quale si deve tenere conto a sinistra, sul quale è bene riflettere, sul quale secondo noi — è un sommesso suggerimento — è bene che si rifletta a fondo in particolare all'interno del partito socialista. E penso che il segretario di quel partito e Presidente del Consiglio dovrà pur riflettere a fondo, dovrà interrogare se medesimo sul perché in tre anni, avendo in mano la Presidenza del Consiglio, disponendo di un gran concerto di mezzi di informazione strombazzanti, non è riuscito a provocare aumenti elettorali significativi, come le recenti elezioni siciliane hanno, se ce ne fosse stato bisogno, ulteriormente confermato.

Vuol dire che anche qui c'è qualcosa di fondo che non funziona, che non è oro

tutto quello che luccica, che un'immagine dinamica di capo del Governo non provoca una ricaduta su un partito che è troppo appiattito, appunto, sulla compagine governativa e sulla sua immagine.

Sono questioni piuttosto rilevanti: occorrerà trarne le conseguenze e occorrerà che, quanto prima, l'onorevole Craxi si proponga di evadere dalla prigione di piazza del Gesù, di liberarsi e di contribuire con una politica diversa a disincagliare l'insieme della sinistra del nostro paese.

Noi crediamo che il partito socialista, e in particolare il suo segretario farebbero bene ad affrettarsi perché il tempo, dal momento in cui si è aperta la crisi di governo e per il modo in cui si accinge a concludersi, non gioca più a favore del Presidente del Consiglio e a vostro favore, compagni socialisti.

Ho riflettuto, infine, su un piccolo particolare: ho scorso la lista degli iscritti a parlare e mi sono accorto che nessuno dei segretari dei maggiori partiti intende prendere la parola, a meno che non sopravvengano decisioni contrarie nelle prossime ore. Ebbene, per quanto riguarda il partito comunista posso anche capire e trovare arguto che il compagno Natta, come segnale di snobbamento nei confronti di una crisi così brutta, per come è stata condotta e per la conclusione così miserella verso la quale si avvia, si rifiuti di parlare, non volendo nemmeno con la voce, come segretario di un partito che rappresenta il 30 per cento dei consensi di questo paese, avallare il rito che qui dentro si sta celebrando. Ma, onorevole Craxi, un campanello d'allarme dovrebbe suonare per lei, quando è l'onorevole De Mita a non prendere la parola, sono gli onorevoli Nicolazzi ed Altissimo a non prendere la parola.

Che cosa vuol dire questo silenzio dei segretari dei partiti di maggioranza? Non è dovuto al caldo: mi par proprio che sia un segnale ulteriore che si comincia male.

Mi par di capire, lo dico davvero senza offesa, facendo una riflessione, che questo comportamento dei segretari del

pentapartito ed il loro silenzio nel corso del dibattito in quest'aula corrisponda all'atteggiamento di chi dà la caramella ad un bambino perché stia buono per un po' (qualche mese, per l'appunto), ma non viene preso sul serio.

Io, fossi in lei, onorevole Craxi, mi indignerei molto se davvero De Mita, Nicolazzi ed Altissimo non prendessero la parola in questo dibattito. Stiamo scherzando? Lei è venuto a dire che questo suo Governo è serio, è venuto a portar qui un programma per 20 mesi e quindi non una bazzecola relativa ad un ciclo di settimane; ebbene, non vogliamo sentire il punto di vista del segretario del partito di maggioranza relativa?

Può lei tollerare, onorevole Craxi, che l'unico segretario di partito ad intervenire sia il sottoscritto, modesto? Non può! Lei deve davvero esigere che i segretari dei partiti che la sorreggono dicano a viso aperto ciò che pensano (perché in caso contrario sì, sarebbero franchi tiratori, in questo caso della parola, franchi tiratori delle intenzioni, per il fatto che fate gli accordi nei corridoi e dopo qui avete timore di dirvi le cose in faccia). Questo non è edificante!

Concludo dicendo che, per tutte queste ragioni, la nostra opposizione ha indicato molte proposte alternative praticabili, sul terreno dell'occupazione, sul terreno della politica estera, su quello energetico, su quello della democrazia. Come i colleghi sanno, noi non siamo affatto una forza di protesta e basta, ma una forza capace di una molteplicità di proposte innovative. Per questo la nostra posizione si configura come un'arma politica a difesa dei lavoratori e dei cittadini dai danni che voi vi accingete ad arrecare.

Onorevole Craxi, le ripeto quanto le dicemmo nel 1983 agli inizi della sua avventura governativa: la nostra posizione è anche un gesto di amicizia, per le ragioni prima enunciate, nei confronti dei socialisti onesti (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Minucci. Ne ha facoltà.

ADALBERTO MINUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, ho letto che nella riunione della direzione democristiana avvenuta la settimana scorsa, la crisi di governo, che si sta concludendo in queste ore, è stata definita la più difficile del dopoguerra. Devo confessare che questo giudizio mi è sembrato, a prima vista, assai singolare; per un verso infatti le crisi difficili dovrebbero far pensare a soluzioni impegnative e coraggiose, ad atti di audacia, a spirito di innovazione, ma non mi sembra che di questo si sia trattato, o per lo meno non se ne vede la benché minima traccia nello svolgimento e nella conclusione della vicenda governativa di queste settimane.

Il nuovo Governo, è stato detto, è una brutta fotocopia del precedente, e fra gli aspetti più avvilenti dell'intera vicenda vi è che il Presidente del Consiglio, e gli esponenti dell'intera maggioranza — l'onorevole Craxi in particolare nel suo discorso alla Camera — non abbiano neppure tentato di spiegare le ragioni della loro sconfitta e del loro ritorno, nonché dello spettacolo poco edificante che è stato offerto al paese nell'arco di oltre un mese. Del resto, nessuno dei protagonisti del pentapartito, nonostante la massa fluviale di dichiarazioni, di interviste, è riuscita a fornire all'opinione pubblica un'idea di questa crisi che stesse leggermente al di sopra di una polemica rissosa e un po' imbrogliona per la spartizione del potere. Ascoltando le spiegazioni dell'onorevole De Mita viene da pensare che la svolta vera, il punto più alto di una crisi tanto difficile, l'autentico capo delle tempeste sulla rotta del pentapartito, sia stato il passaggio da un «no» intransigente dell'onorevole Craxi, prima di ricevere l'incarico, ad una sorprendente disponibilità dello stesso onorevole Craxi dopo aver ricevuto l'incarico.

Se fosse tutto qui, tra quanti sono rimasti sorpresi ci saremmo anche noi, che pure non abbiamo mai sottovalutato le qualità del Presidente del Consiglio. Ma per altro verso, invece, il giudizio della direzione democristiana sulla gravità

della crisi risponde, almeno a mio avviso, sostanzialmente al vero. Se riflettiamo sui fatti di queste settimane ci rendiamo conto che la sproporzione veramente inaudita tra una crisi così difficile ed una soluzione di Governo così piatta ed avvilente (il giudizio non è mio, lo si può leggere su molti giornali) può stare in piedi solo perché i partiti della maggioranza hanno scelto di scaricare le loro difficoltà sull'assetto istituzionale del paese. Pur di far sopravvivere a tutti i costi una coalizione ormai fallimentare, pur di mantenere un sistema di democrazia bloccata e di impedire soluzioni politiche nuove, si è inferto un colpo alla funzionalità ed alla correttezza del regime democratico: questo è il punto sul quale vogliamo innanzitutto richiamare l'attenzione non solo del Parlamento, ma dell'intera opinione pubblica.

Tra le cose più sorprendenti di questa vicenda c'è che molti commentatori hanno sì riconosciuto la gravità della crisi, ma per trarre poi da tutto questo l'inopinata conclusione che sarebbero i comunisti ad essere tagliati fuori non solo dalla cronaca, ma anche dalla storia, e persino dal tempo, in generale. Ma che si trattasse non di una delle 40 e più crisi ministeriali della storia repubblicana, ma di una crisi di fondo riguardante il pentapartito ed il sistema politico nel suo complesso — il che fa emergere nuovi pericoli per la democrazia italiana — questo i comunisti non l'hanno scoperto all'ultimo momento, ma l'hanno affermato fin dal primo giorno e l'hanno ribadito nell'ultimo comitato centrale ed in ogni occasione. Proprio perché convinti della portata e della gravità degli avvenimenti, non abbiamo voluto concedere troppo a chi ha visto in questa vicenda solo gli aspetti deteriori, farseschi o melodrammatici, da duello rusticano, come è stato detto.

Certo, molte cose accadute in queste settimane hanno accentuato, e dobbiamo esserne preoccupati, il degrado del sistema politico e di distacco dei cittadini dalle istituzioni democratiche. Ma questo è stato riconosciuto, ammesso, confessato

dagli stessi esponenti più autorevoli della maggioranza, che pure sono stati al centro della scena. È stato il segretario della democrazia cristiana a dire che c'è stato un passo indietro del sistema politico, una ricaduta. È stato subito corretto dal suo vice, l'onorevole Bodrato: non uno, ma due passi indietro. E l'onorevole Spadolini, quasi uscendo da una delle pagine più azzeccate del libro *La ragazza dei passi perduti*, ha annunciato che le cose più gravi e torbide — sono parole sue — di queste vicende le scriverà nel suo diario destinato alla pubblicazione postuma. Si può capire in questo clima francamente la resistenza strenua, anche se sfortunata, di alcuni colleghi per non entrare nel nuovo ministero.

Tuttavia, ai colleghi della maggioranza dobbiamo dire che l'attacco più grave e pericoloso alle istituzioni non viene questa volta da manovre più o meno sotterranee o collaterali alla vicenda governativa o, come è stato detto, dalle aggressioni al sistema dei partiti perpetrate da potenti *mass media*. L'attacco viene dal cuore stesso dell'operazione politica che ha reso possibile questo nuovo Governo, e il compromesso siglato dalle segreterie dei cinque partiti ha costituito una pesante lesione dello spirito e della lettera della Costituzione.

Se il Governo precedente, se il primo Governo Craxi, si era caratterizzato per un'attitudine a pessimi rapporti tra esecutivo e Parlamento (non credo che nessuno vorrà negarlo), e non solo con l'opposizione parlamentare ma sempre più spesso con la stessa maggioranza, e per una tendenza a suscitare tensioni e conflitti preoccupanti tra le istituzioni dello Stato, questo nuovo Governo nasce più semplicemente all'insegna di una negazione, o meglio di una espropriazione di prerogative fondamentali delle istituzioni democratiche, del Parlamento e dello stesso Presidente della Repubblica.

Secondo il nostro ordinamento costituzionale, infatti, soltanto le Camere possono decidere, concedendo e togliendo la fiducia, la durata di un Governo. Ma qui è già stato deciso tutto in un'intesa tra pri-

vati, sia per questo, sia addirittura per il successivo Governo. Sempre secondo la Costituzione è il capo dello Stato che sceglie il Presidente del Consiglio dei ministri, ivi compreso il partito di appartenenza. Ma qui hanno già fatto tutto i segretari dei cinque partiti, che sono appunto privati cittadini, i quali hanno già dichiarato solennemente al paese quando e come questo Governo dovrà cedere il passo al successivo, e chi sarà chiamato a dirigerlo.

Ma, cari colleghi della maggioranza, voi non potete pensare che il Quirinale sia soltanto un colle. L'accordo pentapartitico arriva a forme di umorismo involontario quando pretende di fissare un limite di sette mesi per il nuovo Governo, e un limite di venti mesi per il nuovo programma del Governo. Il Parlamento dunque è chiamato ad approvare in un solo colpo il programma di due Governi, con l'invenzione di programmi *prêt à porter* e l'abbuono di una discussione programmatica per il secondo dei due ministeri. È incredibile che i colleghi della maggioranza non si rendano conto che in tutta questa vicenda si è andati davvero oltre il segno.

Al contrario dei dirigenti della democrazia cristiana, noi comunisti abbiamo teso a trarre conclusioni logiche, coerenti, dal giudizio di gravità e acutezza della crisi. Abbiamo detto che la crisi è grave e densa di pericoli perché l'esperienza politica è fallita, e non può sopravvivere al suo tempo storico e al suo fallimento stesso. Bisogna uscire dalla gabbia del pentapartito; bisogna che sia un Governo nuovo, di svolta, a concludere la legislatura. E abbiamo indicato i termini essenziali, le linee programmatiche su cui avviare questo processo di rinnovamento. Ci è stato risposto di no. Prendiamo atto di quanto ancora oggi sia ostinata e dura a morire, anche se ormai priva di motivazione di un qualche spessore, la pregiudiziale anticomunista. Ma prendiamo atto del naufragio assai miserevole di un'altra proposta di segno opposto, quella di reiterare l'esperienza pentapartitica per altri sette anni attraverso un patto for-

male dei cinque componenti di questa coalizione.

Non credo che il patto sia stato rifiutato per la sua mostruosità giuridico-istituzionale (di mostruosità simili, come abbiamo visto, ne sono state accettate ben altre). In realtà, io credo che abbia pesato su alcuni, se non tutti i potenziali contraenti, l'assoluta improbabilità di una tale prospettiva settennale, il senso di precarietà e di disfacimento di questa coalizione. Sette anni non sono il futuro del pentapartito, sono già alle sue spalle. Forse su questo punto si è ancora riflettuto troppo poco e questa, in fondo, è l'occasione per fare un bilancio non solo dell'ultimo Governo, ma anche di questo settennato.

In sette anni si è visto di tutto: da Cossiga a Forlani, da Spadolini a Craxi (spesso in due edizioni), dal democristiano al laico-laico, al laico-socialista. Ma che cosa sperate di poter spremere ancora da questa formula? L'ultimo Governo, cioè il primo Governo Craxi, era ormai in crisi di fatto da circa un anno: prima la lunga crisi di Sigonella, poi la lunga verifica, poi ancora la crisi che ha segnato la caduta, ed il tutto è stato punteggiato da decine e decine di bocciature in Parlamento.

Per un anno, dunque, l'attività governativa è stata praticamente ferma. Non è questo, del resto, il rimprovero che, con singolare spregiudicatezza ed ingenerosità, De Mita ha rivolto al Presidente del Consiglio, già a partire dal congresso della DC?

Più oggettivo, ma non meno tagliente — anche perché si riferiva all'intero triennio — il quotidiano *Le Monde* ha scritto che Craxi ha saputo dare un'impressione di energia pur facendo, in ultima analisi, assai poco; e nell'ultimo anno, credo, anche l'impressione di energia ha lasciato il posto ad un'aria di immobilismo.

Mi sembra del tutto evidente che, così come si sono messe le cose, nei prossimi sette mesi questa nuova versione del pentapartito non avrà né il tempo, né il modo di fare alcunché di consistente. E proviamoci ad immaginare che cosa potrà es-

sere in grado di fare il futuro Governo a presidenza democristiana, quello che dovrebbe coprire l'ultimo anno della legislatura, dato il clima politico in cui nascerà, e ammesso e non concesso che riesca a nascere.

Credo che anche molti colleghi della maggioranza, se provano ad immaginare la prospettiva dei prossimi mesi, sette o venti che siano, avranno dinanzi a sé un paesaggio politico assai precario, minato da nuovi inciampi e nuove imboscate, da attenzioni preelettorali che diverranno via via sempre più incontenibili.

In questo panorama assai poco rallegrante, me lo permetta l'onorevole Craxi, l'ottimismo del Presidente del Consiglio rischierà di apparire come certe immagini pubblicitarie che invecchiano sui muri, continuando ad esibire sorrisi accattivanti per un prodotto ormai fuori commercio.

Noi prendiamo atto di questa situazione e di queste prospettive senza alcuna gioia, perché a riceverne un danno è il paese. Vorremmo anzi che, al di là degli inevitabili toni polemici — ed io stesso li uso, naturalmente, e chiedo scusa ai colleghi a cui mi rivolgo, se talvolta possono apparire troppo aspri — fosse possibile ...

BETTINO CRAXI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma è roba da paese! Sono polemiche da strapaese!

ADALBERTO MINUCCI. ... oggi più che mai, in un momento difficile per tutti, individuare, insieme agli uomini di buona volontà della maggioranza, un terreno comune di analisi, di valutazione oggettiva delle cose.

Quando insistiamo sul fallimento del pentapartito, non pretendiamo, sia ben chiaro, di commisurare questo esito in base a ciò che noi vorremmo o secondo ciò che si attenderebbe la società italiana. Al contrario: è facile dimostrare che i partiti ed i Governi della coalizione sono falliti rispetto ai loro stessi presupposti e agli obiettivi che hanno teso a perseguire.

Penso, ad esempio, che per i compagni del partito socialista sia ormai giunto il momento di una riflessione seria sui risultati effettivi della loro presenza in questa coalizione e della stessa Presidenza socialista, rispetto alle aspettative e agli interessi di fondo del loro partito; e loro stessi, del resto, sono i più idonei a giudicare. Non parlo, qui, dei mancati sfondamenti elettorali, né del problema, davvero arduo, che si presenterà nei prossimi mesi, quando si tratterà di definire una politica che non si identifichi in modo esclusivo, come è stato sinora, ed ossessivo con palazzo Chigi. Parlo di scelte già fallite, di illusioni già cadute.

I compagni socialisti sono partiti dalla convinzione, affermata in modo spesso — come dire — aggressivo nei nostri confronti, che soltanto la loro politica, anche nei suoi aspetti più discussi e discutibili (si pensi alle lottizzazioni, ad esempio), fosse in grado di stringere alle corde la DC, di mettere in discussione la sua egemonia, di sottrarle consenso. Oggi essi non possono più continuare ad ignorare che dopo una crisi, che perdurava ormai dai primi anni settanta, e dopo la clamorosa sconfitta del 1983, la DC ha cominciato a recuperare proprio nel triennio del Governo a presidenza socialista. È in questo periodo che essa ha cominciato a rialzare la testa, a riproporre con una rinnovata pretesa di dominio sullo Stato gli aspetti meno edificanti della propria tradizione.

D'altra parte, è sempre più difficile per gli stessi compagni socialisti continuare a sostenere che la loro presenza nel pentapartito sarebbe riuscita, quanto meno, pur dall'interno di un'onda moderata e conservatrice e di una coalizione che di tale onda è stata espressione diretta (loro stessi lo hanno riconosciuto), a contenere, a mitigare se non a neutralizzare, gli effetti dell'attacco ai redditi da lavoro ed alle conquiste dello Stato sociale.

È stato detto anche in questi giorni, in particolare, che, grazie alla Presidenza del Consiglio socialista, si sarebbe finalmente imposta una politica di tutti i red-

diti: non a senso unico, dunque, ma capaci di intervenire anche sui profitti e sulle grandi fortune. Senonché la realtà dei fatti dimostra il contrario. Proprio in questi tre anni il Governo si è impegnato a fondo nell'azione per bloccare i salari reali e i redditi da lavoro, anche con iniziative gravi come quella dell'attacco alla scala mobile.

Questa azione si è combinata con una caduta netta dell'occupazione nei settori produttivi, causata sia da una innovazione senza guida, sia dalla mancata innovazione, ovvero dalla assenza di una politica tendente ad allargare e a riqualificare la base produttiva e la struttura economica del paese.

A fronte della ristrutturazione industriale e di forti incrementi di produttività, neppure una lira del maggior reddito così realizzato è andata ai salari o si è tradotta in maggiore occupazione. Ne è derivato un mutamento significativo nella distribuzione del reddito. Mentre nel 1983 il reddito da lavoro dipendente copriva all'incirca il 71 per cento del reddito nazionale, tale percentuale ha subito un calo costante nel 1984 e nel 1985, e quest'anno, secondo le stime ISCO, sarà del 67 per cento.

Non c'è bisogno di ricordare qui, perché ce lo ricordano ogni giorno la stampa economica e le grida di vittoria del dottor Romiti, che questo è stato il triennio in cui i profitti e le rendite finanziarie hanno avuto un'ascesa vertiginosa, la più alta da un decennio a questa parte. Altro che politica di tutti i redditi!

Non c'è dubbio che questi ed altri fatti non potevano e non possono, alla lunga, non stimolare tra i compagni del partito socialista un ripensamento sul loro ruolo nella coalizione pentapartitica. Sintomi di questo ripensamento si sono già avvertiti in queste settimane. Credo di essere facile profeta nel ritenere che nei prossimi mesi questo ripensamento non potrà non assumere forme più acute e determinanti.

Ma le difficoltà reali del partito socialista offrono davvero più spazio alla democrazia cristiana? Davvero c'è un ritorno alla centralità di questo partito,

come dice l'onorevole De Mita, ad una sua nuova presa sulla società italiana? Non credo che nessuno, al di là dell'onorevole De Mita, tra i dirigenti più attenti della DC, pensi che questo sia possibile.

Già Aldo Moro aveva intuito che l'era della centralità era finita per sempre. In ogni caso, oggi, la democrazia cristiana non riesce ad andare oltre il fiato corto dello scontro di potere; anzi, si accentua l'incapacità di uscire dalla contraddizione tra un adesione pur imbarazzata e trita alle formule del liberismo e del privatismo ed il rapporto con grandi masse cattoliche e con le tendenze più serie del cattolicesimo democratico.

Quanto ai partiti laici, essi stessi hanno manifestato più volte, nel corso di queste ultime settimane, insoddisfazioni e disagio per l'affievolirsi del loro ruolo politico. Qualcuno li ha definiti ingenerosamente e ingiustamente dei fantasmi, ed è una definizione che noi riteniamo, appunto, offensiva e sbagliata. Tuttavia, non credo che dal disagio potranno mai uscire, se non si impegneranno apertamente per dare un contributo specifico a ridisegnare il quadro politico italiano.

Ma i limiti e le angustie dei partiti della coalizione nello svolgimento di quest'ultima vicenda hanno una spiegazione soprattutto nel fatto che essi si sono mossi su un terreno di per sé angusto, sulle sabbie mobili di quello che ormai è apparso evidente come il fallimento della politica e della strategia del pentapartito. È la logica della coalizione, è la sua stessa ragion d'essere che si è esaurita. Sono falliti soprattutto i due maggiori obiettivi della strategia pentapartitica, che ricorderò molto succintamente.

Per prima è fallita l'idea di poter risolvere i problemi economici e sociali del paese con una sorta di reaganismo all'italiana, con una politica di stampo liberista e, sostanzialmente, monetarista. Ogni anno Craxi viene ad annunciare che siamo ormai vicini alla soluzione di questi problemi e al superamento dei motivi di crisi, ma oggi essi tornano sulla scena: i grandi nodi dell'occupazione, del deficit pubblico, dei ritardi strutturali che fre-

nano lo sviluppo, sono ancora lì ad attendere di essere sciolti.

Per secondo è fallito l'obiettivo, più volte reso esplicito, di governare senza e contro i comunisti, di rimuovere la questione comunista o di emarginarla per poter continuare a scongiurare le riforme, il rinnovamento del paese, la soluzione della questione morale nella sua accezione più ampia. Le 164 sconfitte parlamentari sono una testimonianza di questo fallimento.

E, seppure non sottovalutiamo i guasti prodotti in questi anni nel rapporto fra le istituzioni e i cittadini, nell'impegno politico di grandi masse, negli stessi modelli culturali della società italiana, e le difficoltà che ne derivano anche per noi, per i sindacati, per l'opposizione, tuttavia non c'è dubbio che anche il paese dimostra di essere in grado, oggi, di reagire e di voler pesare attraverso lotte e movimenti che si vanno facendo via via sempre più incisivi.

Se ci interroghiamo sulle cause profonde di tali fallimenti, credo di poter dire che alla base c'è un errore originario di analisi, che ha pesato in modo organico sulle forze moderate, ma anche e soprattutto in un primo tempo su settori tradizionalmente progressisti della coalizione. L'errore è di aver creduto che ai processi di più accentuata e radicale socializzazione propri della nostra epoca si potesse rispondere con il ritorno ad un privatismo ottocentesco, a forme ed ideologie di individualismo esasperato. Ora non v'è dubbio che occorre combattere e correggere lo statalismo soffocante, che occorre creare spazi nuovi per l'individuo, per le iniziative individuali, ma questo sarà possibile solo se si riconosce saldamente la base nuova di socialità nata dallo sviluppo moderno.

L'errore è stato quello di ritenere che in questa fase occorresse una scelta di *laissez faire*: meno governo dei processi reali, meno coordinamento, meno strategia pubblica e programmazione. L'errore è quello di aver puntato sulla distruzione di grandi ideali di solidarietà proprio mentre le questioni cruciali di questo

tempo — dalla questione del disarmo e della pace a quella della salvezza dell'ambiente, a quella di dare un lavoro sicuro e professionalità qualificata alle giovani generazioni — non possono avere alcuna soluzione senza partecipazione collettiva, senza un tessuto di solidarietà tra i singoli e le comunità.

È partendo da questi elementi centrali della situazione che noi affermiamo con convinzione che un ciclo si è chiuso ed uno nuovo deve essere avviato nella vita del nostro paese. Certo, sappiamo bene che il continuismo e lo spirito di conservazione hanno trovato sinora in Italia un formidabile avallo nella democrazia bloccata, nell'ostacolo che viene ancora oggi proposto all'alternarsi al Governo di partiti e coalizioni diverse. Tuttavia nessuno può negare che grandi novità si sono affermate nel nostro paese in questi quarant'anni di Repubblica, e che esse sono state scandite da cicli politici diversi, caratterizzati dal cambiamento di tendenze, di strategie, di scelte politiche e di orientamenti ideali all'interno delle forze politiche stesse (intendo delle forze democratiche) e degli stessi partiti.

Di volta in volta sono prevalsi interessi e idee-forza spesso profondamente diversi tra di loro, sino a modificare più o meno sensibilmente la fisionomia stessa dei partiti. Di conseguenza non si può certo dire che la DC di Moro non fosse diversa dalla DC di oggi, che il partito socialista di De Martino non fosse diverso da quello di oggi e — se Spadolini mi permette senza vendicarsi poi nel suo diario — che il partito repubblicano di La Malfa non fosse assai diverso da quello di oggi.

Ma quali sono, oggi, gli orientamenti e le idee-forza da cambiare? Davvero il nostro ministro della difesa può credere che tutto il male della situazione starebbe nel fatto che Natta non segue più le indicazioni di Berlinguer, dopo che per anni si è rimproverato a quest'ultimo di essere stato diverso, anno dopo anno, da se stesso o di non seguire più le indicazioni e le orme di Togliatti e di Longo? La realtà è che i cicli della democrazia italiana

sono approdati già da anni dinanzi ad un nodo che va tuttora sciolto nella sola maniera possibile. E non a caso Moro, che pure a proposito di nodi non era certo un uomo di spada, era arrivato con noi alla conclusione che occorresse un rapporto nuovo con il partito comunista italiano per aprire su questa base una fase nuova della politica italiana.

Oggi la domanda è questa: davvero pensate che sia possibile bloccare una situazione così precaria e in degrado, stabilizzando verso il basso, esorcizzando ogni novità e dialettica nell'equilibrio politico italiano? È realistico ed utile al paese che si tenti di congelare il futuro di un partito come la democrazia cristiana, nell'ipotesi che essa costituisca in eterno il cosiddetto polo conservatore della politica italiana, o che i compagni socialisti blocchino tutto nell'attesa di poter superare la soglia elettorale, non so bene se del 15 o del 20 per cento?

Tutto questo non ha senso, e si rivela ogni giorno più nocivo per la nostra democrazia. Ecco perché rivolgiamo a tutti un invito sereno al dialogo, a ritrovare i terreni comuni di un processo in avanti. Lo dico alle forze più aperte del mondo cattolico e della stessa democrazia cristiana che pure, al congresso di quel partito, hanno manifestato più di un segno di insofferenza.

Lo dico soprattutto ai compagni socialisti ai quali non può sfuggire che, continuando sulla china imboccata, non potranno che incontrare nuovi ostacoli. Già si pretende di dettare loro dall'esterno non solo la data ma perfino l'ordine del giorno del loro congresso!

Nello stesso tempo a me sembra che questa crisi abbia messo in mostra come le rendite di posizione su cui il partito socialista ha giocato in questi anni le proprie carte, quello che Giovanni Ferrara chiamava ieri il «potere di coalizione», non possano essere usate indefinitamente senza provocare alla fine un inceppamento, un blocco dei due contendenti, un modo di paralizzarsi a vicenda e di paralizzare tutta la politica italiana. Ai compagni del partito socialista non può nep-

pure sfuggire che oggi nuove realtà premono e tendono oggettivamente a porre i due partiti della sinistra di fronte a scadenze comuni. Lo stesso sviluppo di una sinistra europea nuova, di cui noi comunisti ci sentiamo parte integrante così come lo è lo stesso partito socialista, non può non aprire nuovi campi di riflessione ai quali i compagni socialisti non vorranno certamente sottrarsi.

Ma la cosa che ha colpito non solo noi, ma anche vasti settori d'opinione e perfino commentatori notoriamente di area governativa, è stato il distacco, la lontananza fredda e quasi lunare tra le cronache della crisi e la realtà del paese. Forse non c'era mai stata nel passato una separazione così netta tra le vicende della politica e la vita, gli interessi, gli umori quotidiani della gente.

Riprendendo questo tema senza alcuno spirito polemico, ma con animo inquieto, perché sento che qui c'è una questione, non risolta per tutti, di rapporto e perfino di conoscenza, di presa d'atto di nuove realtà, per tutti e quindi anche per il partito comunista, sia pure con molte diversità, ovviamente. Non a caso, questo del rapporto tra cittadini e politica, tra partiti e istituzioni, è stato un tema centrale e sofferto del nostro recente congresso. Si tratta però di uno sforzo elementare da compiere, tuttavia, da parte di tutti, naturalmente partendo ogni volta da elementi analitici il più possibile oggettivi, da dati e da fatti che possono costituire almeno le premesse di un giudizio comune sulla realtà nella quale si è chiamati ad operare.

Ora il Presidente del Consiglio mi permetterà (mi rivolgo spesso a lui, ma stiamo discutendo sulla base del suo discorso, che è anche un documento del suo Governo, naturalmente) di rilevare che il quadro che egli offre della situazione del paese, della realtà economica e sociale, in particolare, non corrisponde a tale criterio di oggettività. Bisogna intenderci bene su questo punto. L'onorevole Craxi non può continuare ad insistere sull'espediente polemico che noi vedremmo tutto nero, che negheremmo l'evidenza dello

sviluppo, dei passi avanti, del benessere e così via. Figuriamoci!

Noi abbiamo addirittura l'orgoglio di essere tra gli artefici dello sviluppo e della modernizzazione del paese, per le forze di produzione e di progresso che rappresentiamo, per le lotte di cui siamo protagonisti! Ed abbiamo sufficiente esperienza per sapere che vi sono congiunture sfavorevoli cui seguono congiunture più positive e che oggi siamo, appunto, in una di queste fasi di congiuntura alta. Dunque, vi sono in Italia fenomeni di sviluppo produttivo, di benessere, di innovazioni ed è giusto sottolinearlo, come è giusto che sia proprio il Presidente del Consiglio a sottolinearlo in particolare. Ma, detto questo, obiettività vuole che si aggiunga che le grandi questioni del paese sono ancora tutte aperte, e che il Governo ha più colpe per i problemi non risolti che non meriti per i problemi avviati a soluzione.

Guardiamo al quadro reale. L'onorevole Craxi assume come merito precipuo del suo Governo il calo dell'inflazione. Si risponde in genere, anche da parte nostra, che si tratta di un fenomeno internazionale, non rapportabile, se non in minima misura, alle scelte governative. Ma in realtà non si tratta solo di questo. La mancanza di una politica economica degna di questo nome, capace cioè di aggredire le cause strutturali interne dell'inflazione, ha fatto sì che nel *trend* mondiale di riduzione dei tassi inflattivi il nostro paese abbia accumulato un ritardo di almeno due anni rispetto ai paesi più avanzati. Non solo: il confronto internazionale è a tutto nostro svantaggio, anche sul piano dei differenziali del processo inflattivo. Nei due trienni del pentapartito l'inflazione italiana cumulata passa, nei confronti dell'OCSE e della CEE, rispettivamente da 1,99 a 2,42, e da 1,82 a 1,91. Lo stesso ritardo e lo stesso differenziale sfavorevole si debbono registrare per ciò che riguarda il cosiddetto aggancio alla ripresa produttiva internazionale. Nell'ultimo triennio, il tasso di crescita del nostro paese è stato all'incirca la metà di quello delle maggiori potenze tecnologiche.

Una maggiore cautela consigliamo al Presidente del Consiglio anche nell'esibire dati più recenti. Chi scorra l'ultimissimo bollettino ISTAT, fin dalle prime righe si imbatte in puntualizzazioni di questo genere: «Nel primo trimestre del 1986 si è assistito ad una pausa del moderato processo espansivo che aveva caratterizzato l'andamento dell'attività produttiva durante gli ultimi due trimestri del 1985» (il calo è, naturalmente, sui valori reali), mentre viene evidenziata anche una contrazione delle esportazioni, soprattutto industriali. L'onorevole Craxi fa cenno, nel suo discorso, al fatto che il dramma dell'occupazione è comune a tutti i paesi della CEE. È vero; ma mentre in tutti gli altri paesi della Comunità il tasso di disoccupazione ha cominciato a ridursi da oltre un anno, in Italia è ancora andato aumentando in misura preoccupante.

Ora, dalla lettura del discorso del Presidente del Consiglio e del documento programmatico in cui si riconosce la maggioranza, tenendo pure conto del fatto che si tratta di un Presidente del Consiglio a termine e di un Governo di sette mesi, risulta assai evidente che le scelte governative, se non saranno corrette in tempo, non potranno apportare modificazioni significative nelle tendenze negative in atto. Il rischio che non si riesca a sfruttare l'occasione storica fornita dalla congiuntura internazionale, per la quale si era definito il 1986 un anno cruciale, non è più soltanto un'ipotesi. In parte, almeno, è già una realtà.

La politica economica prefigurata dalle note programmatiche per il biennio 1986-1987 non è tale da apportare (credo basti leggerla correttamente per rendersene conto) modificazioni sostanziali all'andamento del mercato. La spesa per investimenti non dovrebbe crescere ad un tasso superiore a quella del prodotto lordo interno, nonostante abbia raggiunto il suo minimo storico.

Si spendono, ancora, molte parole sul dramma del Mezzogiorno, il cui ritardo rispetto al centro-nord ha ripreso ad aumentare proprio in tempi di pentapartito,

ma non c'è niente, negli impegni reali del Governo, che possa concorrere ad invertire concretamente, e non solo a parole, la tendenza. Se si pensa che, per eliminare lo scarto tra nord e sud in termini di occupazione, occorrerebbe creare 1 milione 737 mila nuovi posti di lavoro nelle sole regioni meridionali, la vacuità dei propositi governativi appare in tutta la sua drammatica portata.

Le condizioni per la riduzione del tasso di disoccupazione fanno ovviamente riferimento alle politiche specifiche da realizzare. Un esempio è quello della redistribuzione delle risorse, da grande impresa ad impresa minore, da innovazione di processo ad innovazione di prodotto: un volano di tale redistribuzione può essere rappresentato dalla riforma del regime degli oneri e dei contributi sociali, che attualmente penalizzano soprattutto le imprese minori e le attività a maggiore intensità di occupazione. Si può far riferimento a progetti speciali nel campo dei beni culturali e ambientali, di cui spesso si è parlato.

Ma i presupposti veri sono nel mutamento di segno delle grandi scelte economiche e politiche. Si tratta di puntare decisamente ad un tasso di sviluppo più elevato di quello previsto, e di fare scelte coerenti. In un mercato stagnante e con tassi di interesse reali molto elevati, gli investimenti si orientano secondo le convenienze del risparmio di lavoro e dell'aumento della produttività. Occorre invece un piano di investimenti pubblici, in grado di agire sia sull'offerta sia sulla domanda. Una riduzione dei tassi di interesse reali, possibile oggi in presenza di una attenuazione del vincolo estero, potrebbe facilitare l'operazione.

Si tratta, infine, di creare nuove condizioni di democrazia economica ed industriale, cioè di favorire la ricostruzione di un potere negoziale e di contrattazione dei lavoratori e del sindacato, degli stessi poteri pubblici verso le imprese.

La lettura dei documenti governativi suscita preoccupazioni anche su altri terreni essenziali, cui accennerò molto rapidamente. a cominciare dalla sorte dei

grandi servizi collettivi e di ciò che si è convenuto di chiamare come lo Stato sociale.

Sulla sanità, ad esempio, nulla ci rassicura, nemmeno le prontissime interviste del neoministro circa il pericolo che vadano avanti nuovi processi di privatizzazione, già ipotizzati in passato, e di blocco reale, anziché di sviluppo e correzione, della riforma sanitaria.

Nulla ci garantisce circa l'ormai impellente riassetto del fisco e la riforma del sistema assistenziale e previdenziale. Nulla ci induce a sperare che la ricerca scientifica, e più in generale la scienza e la cultura, assumano finalmente il ruolo strategico richiesto dalla attuale fase di rivoluzione delle forze produttive, che è stato sino ad oggi semplicemente mortificato.

Quanto alla scuola ed alla formazione, niente illumina meglio le intenzioni del Governo di quanto non faccia la permanenza al Ministero della pubblica istruzione della senatrice Falcucci.

Ciò che colpisce soprattutto, nell'atteggiamento programmatico di forze politiche che pure sono spesso sollecitate nel dare lezioni di modernità, è l'assoluta sottovalutazione di grandi questioni sociali ed ideali insieme, dalla cui soluzione dipende il giudizio che una società davvero moderna può dare del proprio avvenire ed altresì la qualità dello sviluppo, il segno di civiltà e di progresso dell'intero paese. Parlo ovviamente del lavoro, dei diritti, delle nuove esigenze di libertà e di liberazione delle donne, del loro ruolo e spazio in un processo di rilancio e qualificazione dello Stato sociale, del loro peso nella scelta dei caratteri che deve avere l'innovazione tecnologica.

Parlo, per ragioni pressoché analoghe, del lavoro, dei livelli professionali, della formazione, delle libertà e dei diritti dei giovani. Parlo ancora delle questioni dell'ambiente, della difesa e valorizzazione del patrimonio storico ed artistico, del peso strategico, come si usa dire oggi, che la soluzione di tali problemi potrebbe avere al fine di modificare ed arricchire il modello di sviluppo dell'economia e della società italiana.

Fa una certa impressione che durante il dibattito sulla crisi, e non a cose fatte, il partito comunista sia stata la sola forza politica a porre in discussione una proposta di programma concreto, una selezione delle cose essenziali da realizzare nei venti mesi della fine legislatura.

Su queste linee insisteremo, punto per punto, nell'iniziativa parlamentare, nel dibattito con le altre forze sociali e politiche, con l'azione nel paese.

L'asse della nostra proposta è l'idea-forza di un piano di rientro dal pesante indebitamento pubblico, combinato con un grande piano di investimenti finalizzato ad una ripresa qualificata dello sviluppo ed al rilancio della occupazione. In altre parole, si tratta di rovesciare la tendenza sin qui prevalsa di fatto a contrapporre il risanamento allo sviluppo.

Abbiamo cercato di definire le soluzioni tecnico-finanziarie per l'attuazione di questo progetto, pronti naturalmente a discutere con tutte le forze interessate. È evidente, però, che la condizione fondamentale è uno sforzo comune di tutte le forze di progresso, la formazione di una nuova base di consenso, un Governo di svolta.

Su questa linea, per i prossimi mesi individuiamo due essenziali terreni di impegno. Il primo è costituito dal sostegno politico attivo alle ormai imminenti lotte contrattuali di milioni e milioni di lavoratori. Il Presidente del Consiglio ed il ministro Gorla tornano a proporre la moderazione salariale come linea di Governo. Fa una certa impressione, debbo confessarlo, dopo la decisione di aumentare di oltre il 40 per cento gli stipendi dei dirigenti pubblici.

Occorre d'altra parte tener conto che la politica del Governo in questi anni ha già concorso ampiamente al costituirsi di una situazione di grave squilibrio nella distribuzione del reddito, a danno, come abbiamo visto, del lavoro dipendente. Oggi tale divaricazione rischia di divenire un fattore di rallentamento degli stessi processi di accumulazione e sviluppo.

Anche per questo, nel pieno rispetto della autonomia delle scelte sindacali, da-

remo tutto il nostro appoggio politico alle lotte dei lavoratori, nella fiducia che essi sappiano creare nuovi ed originali terreni di unità e di consolidamento del tessuto democratico del paese.

Il secondo impegno è rappresentato dalla scadenza della legge finanziaria per la quale faremo di tutto non solo perché siano mantenute le innovazioni di metodo e di sostanza concordate tra tutti i gruppi ma anche perché oggi più che mai la legge finanziaria divenga il vero terreno di verifica delle scelte economiche e sociali del Governo e del Parlamento.

Mi avvio alla conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi. Nella nostra proposta programmatica grande attenzione è stata dedicata ovviamente alle questioni del risanamento dello Stato e delle innovazioni istituzionali. Le nostre idee in proposito sono ben note, oggetto di dibattito anche in quest'aula, e quindi non tormenterò i colleghi ribadendole. Mi preme invece, visto che questa occasione esige un bilancio dell'esperienza pentapartitica, rilevare non solo che del famosissimo progetto di grande riforma non si è fatto assolutamente niente, ma che anzi al suo posto è venuta avanti con crescente e inquietante chiarezza una linea di attacco alle prerogative e alla funzionalità delle assemblee elettive, che costituiscono i pilastri portanti del nostro sistema istituzionale.

Può darsi che anche alla luce dei fatti di questi giorni io sia portato ad esagerare la consistenza e la pericolosità di questo attacco, signor Presidente, ma a me sembra che si tratti di una cosa assai pericolosa e sistematica. Si è cominciato anni fa a contestare il ruolo delle autonomie locali, delle regioni accusate di sperperi, di lentezze burocratiche senza mai fare distinzioni fra amministrazione e amministrazione; si sono sottratti su questa base mezzi e diritti a questa rete decisiva della nostra democrazia; si sono messe in crisi molte amministrazioni di sinistra che pure avevano mostrato indubbie capacità di governo per poi sostituirle con le soluzioni amministrative di Roma, di Napoli, di Palermo e altre ancora.

Successivamente la campagna è stata rivolta contro le Camere accusate di ostacolare governi efficientisti con la loro farraginosità e le loro lungaggini; lo si è fatto in nome di un rafforzamento dell'esecutivo, lo si è teorizzato, sono nate su questa base nuove scuole di politologi, ma oggi il risultato è che il Parlamento funziona un po' meno e l'esecutivo non ne ha affatto guadagnato, con fenomeni, anzi, di crescente immobilismo.

L'ultimo atto è costituito dalla campagna sul voto segreto, allarmante anche per certe esagerazioni di tono. Ieri, nella replica al Senato (può darsi che fosse in un momento di particolare nervosismo) il Presidente del Consiglio, rifacendosi ad una citazione di Luigi Sturzo — anche i grandi sbagliano naturalmente — ha rivolto l'appellativo di vigliacchi ai settanta o più colleghi della maggioranza che hanno votato contro il suo precedente Governo.

Devo dire sinceramente che questi toni mi allarmano; non so se l'onorevole Craxi sia in grado di valutare appieno la portata di quell'insulto. Il voto segreto è un diritto costituzionale e regolamentare del parlamentare: se ne possono discutere le singole applicazioni, ma non certo per ridurre la funzione dialettica e di libertà in un Parlamento che, permanendo le condizioni di democrazia bloccata, finirebbe per riunirsi solo per formalizzare decisioni tutte prese all'esterno.

Per questo penso che la discussione sulle riforme istituzionali richieda a questo punto, e soprattutto dopo l'avvilente e grave soluzione data alla crisi governativa proprio sul terreno istituzionale, un chiarimento di fondo tra le forze democratiche sui modi con cui respingere le insidie reali che oggi minacciano la nostra democrazia.

Per ciò che riguarda questioni più specifiche mi limito ad un solo punto. Ho letto che la maggioranza vorrebbe procedere ad un ampio arco di riforme che riguardano la giustizia; riforme spesso ostacolate dalla stessa maggioranza, che ad esse comunque non ha dedicato in questi anni la necessaria attenzione. Pren-

diamo atto che la maggioranza dice di farsi carico dell'esigenza di evitare i tre referendum sulla giustizia. Sembrerebbe un passo in avanti rispetto ad una paradossale situazione che ha visto i partiti della coalizione di Governo farsi promotori di referendum contro le inerzie della maggioranza governativa.

Da tempo noi comunisti abbiamo chiesto che il Parlamento — non il corpo elettorale — si faccia carico dei temi in questione: responsabilità dei giudici, migliore definizione della struttura del Consiglio superiore della magistratura, e da tempo spingiamo perché l'Assemblea approvi con le necessarie modifiche il testo di riforma della Commissione inquirente, già approvato dal Senato e rielaborato dalla Commissione affari costituzionali della Camera.

Ma vi è davvero la volontà di evitare i referendum? Né dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, né dal documento programmatico tale volontà appare persuasiva e credibile; anzi, mentre si fa riferimento alle riforme più generali relative alla giustizia — dalla riforma dei codici a una nuova disciplina dei mandati di cattura — nulla si dice sui tre temi oggetto di referendum: responsabilità del magistrato, elezione del Consiglio superiore della magistratura, Commissione parlamentare inquirente. Quali i motivi di questo silenzio? Non si è raggiunto un accordo tra partito socialista e partito liberale da una parte e democrazia cristiana e partito repubblicano dall'altra? Ma allora lo si dica chiaramente! Il partito socialista non vuole evitare i referendum perché pensa di battere sul terreno della consultazione referendaria i propri alleati? Oppure si vuole lasciare scorrere le procedure referendarie fino in fondo, al fine di preconstituire un alibi per eventuali elezioni anticipate, atte a rinviare all'anno successivo i referendum?

Sono preoccupazioni che vediamo condivise anche all'interno della maggioranza. Proprio oggi *La voce repubblicana*, in una nota attribuita al senatore Spadolini, commenta con preoccupazione la relazione e la replica del Presidente del

Consiglio, accusando l'onorevole Craxi di strumentalizzazione politica del referendum sulla giustizia, cominciando dal fatto che essi potrebbero servire a qualcuno per riuscire a trancare la vita della legislatura. Un chiarimento anche su questo punto mi sembra necessario.

Per quanto concerne un altro tema attualissimo, la politica energetica, l'unico riferimento è contenuto nelle note esplicative, là dove si rinvia ogni decisione alla conferenza nazionale per l'energia, alle cui conclusioni il Governo si rimetterà. Anche a questo proposito credo che si debbano accelerare i tempi, e soprattutto fissare bene la data, le modalità, le scadenze, ciò che ci proponiamo, ciò che il Parlamento ed il Governo si propongono di ottenere da questa conferenza; e ciò in un dibattito aperto con l'opinione pubblica, e soprattutto con la comunità scientifica.

Ma la conferenza non basta. C'è un processo ed una domanda che si sono messi ormai in moto, referendum abrogativi e proposta di referendum consultivo: manca qualsiasi cenno a questa seconda fase, ed io credo che invece sarebbe bene che ci fosse una puntualizzazione.

Sulle questioni di politica estera, infine, dopo aver dimostrato in momenti drammatici come quello della crisi di Sigonella e dell'intervento americano contro la Libia il senso di oggettività e di lealtà di una opposizione che sa apprezzare ed appoggiare le posizioni giuste del Governo, ed in particolare del Presidente del Consiglio e del ministro degli esteri, non possiamo oggi non manifestare qualche preoccupazione, con la stessa lealtà e con la stessa oggettività. Dopo le laceranti divisioni manifestatesi nella maggioranza proprio in occasione delle crisi mediterranee, l'impressione è che qualche passo indietro sia stato fatto. Occorre ribadire con più forza e con iniziative concrete una linea di equilibrio e saggezza sulle questioni del Medio Oriente, e tornare ad affermare il diritto del popolo palestinese ad una patria, come condizione essenziale per una soluzione politica. Nello stesso tempo, crediamo sia necessario co-

munque prendere le distanze dalla politica interventista degli Stati Uniti nel Nicaragua, che si sta aggravando proprio in questi giorni.

Il fatto che finalmente emerga qualche miglioramento nel processo negoziale tra Stati Uniti e Unione Sovietica non deve essere salutato soltanto con buone parole. È necessario che il nostro paese sia parte attiva, in Europa e nel mondo, perché si avvii finalmente una reale riduzione degli armamenti da una parte e dall'altra. Su questo piano il dato più negativo è certamente costituito dall'adesione del Governo italiano alla fase di ricerca sul progetto delle cosiddette «guerre stellari». Noi chiediamo che su tale questione, prima che sia troppo tardi, il Parlamento venga chiamato a pronunciarsi e a decidere, accertando in primo luogo che non siano stati sottoscritti accordi segreti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, un cenno di conclusione, infine, per ricordare che nel corso della crisi di queste settimane si è sviluppata una singolare campagna, tesa a dimostrare che la vicenda governativa si aggroviava e manifestava segni di degrado politico-istituzionale, ma il problema vero del paese sarebbe...

MARCO PANNELLA. L'Europa ve la siete dimenticata?! Voglio solo dire... È importante. Finito Spinelli, finita l'Europa! Non una parola! (*Proteste all'estrema sinistra*).

ADALBERTO MINUCCI. Silenzio, scusate.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la prego.

ADALBERTO MINUCCI. Vorrei pregare i miei colleghi di gruppo di non replicare, e di non fare neppure commenti.

PRESIDENTE. Onorevole Minucci, la prego.

ADALBERTO MINUCCI. Dicevo che si è manifestata una campagna per far cre-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1986

dere che il problema vero del paese sarebbe consistito nel fatto che il partito comunista italiano era fuori del gioco. Più l'opinione pubblica esprimeva protesta o repulsa per il duello senza gloria dentro il pentapartito, tanto più certi commentatori si scagliavano contro il partito comunista, anche ricorrendo ad argomenti risibili.

Penso — permettete che mi rivolga a voi direttamente, cari compagni — che in ultima analisi questi commentatori ci abbiano fatto un complimento. E non solo perché, come è stato detto, da certo gioco noi siamo per natura e per libera scelta tagliati fuori, ma anche perché questa nuova campagna anticomunista forse ci ha detto più cose, e più importanti, di quante non avrebbe voluto dire.

Non nego affatto, s'intende, che anche tra di noi sia stato posto il quesito se in queste settimane fosse stato fatto tutto il possibile, quali errori possiamo aver commesso nel corso della crisi governativa. Ma, se dall'albero spostiamo lo sguardo alla foresta, allora appare chiaro che la questione non era tanto l'efficacia o meno della nostra iniziativa nel gioco di queste settimane, ma era invece il fatto che con il fallimento del pentapartito entra in crisi, e appare ormai destinato al naufragio, il più serio, prolungato ed insidioso tentativo operato in Italia in questi quarant'anni per mettere fuori gioco i comunisti.

Ha pure un significato questo ritorno ossessivo alla politica attiva del partito comunista italiano, se voi dedicate le prime pagine dei giornali a questo tema; se ci dedicate una critica di questo tipo, ciò significa che voi avvertite sempre più acutamente il vuoto ed il pericolo della soluzione politica attuale e chiedete voi stessi al partito comunista italiano di farsi avanti.

Noi faremo il possibile per raccogliere questo invito e per riproporre nitidamente il nostro ruolo nazionale e democratico nel Parlamento e nel paese. La nostra opposizione a questo Governo sarà ferma e determinata: se continuerà l'attacco alle istituzioni e all'assetto costitu-

zionale, noi ci rivolgeremo alla mobilitazione di tutte le energie democratiche del paese. Ma nella nostra politica lotta e dialogo unitario non sono in contrapposizione: ci rivolgeremo a tutte le forze democratiche, laiche e cattoliche; ci rivolgeremo soprattutto ai compagni socialisti, alle forze della sinistra.

Lotta e unità sono oggi più che mai necessarie per battere i pericoli di involuzione, per una svolta di governo, per aprire un nuovo cammino in avanti alla democrazia italiana (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scotti. Ne ha facoltà.

MARIO POCHETTI. Che cosa è proibito? Non si può più neanche applaudire, Craxi?

BETTINO CRAXI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Devo applaudire anch'io?

MARIO POCHETTI. Vedo che hai una faccia strana!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego!

Onorevole Scotti, inizi pure.

VINCENZO SCOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, siamo vissuti finora, almeno dalla metà degli anni '70, dentro una concezione del mondo dominata dall'idea della crisi, del ristagno e delle emergenze. Immersi, come siamo stati, in questo clima culturale e politico, ci sorprendiamo quasi di ciò che cambia intorno a noi, e non ci accorgiamo che siamo ora di fronte ad un mutamento di rotta, all'apparire di problemi nuovi e di domande nuove, non riducibili agli schemi di soluzione del passato.

Una trasformazione di tale portata non può procedere senza essere pensata e governata politicamente, perché essa contiene in sé grandi opportunità e — lo sot-

tolineiamo — insieme grandi pericoli. La pace, lo sviluppo e la democrazia sono sfidati ancora una volta su un terreno non scelto da noi, ma impostoci dalla realtà dei processi storici.

Tutta l'economia mondiale — lo conferma l'ultimo rapporto sullo sviluppo della Banca mondiale — si avvia ormai al quarto anno di crescita dopo la recessione della seconda metà degli anni '70 e dei primissimi anni '80.

Il mantenimento della crescita a breve termine ed il raggiungimento e la conservazione di tassi di sviluppo relativamente elevati implicano il passaggio, anche se graduale, da una politica di stabilizzazione ad una politica di aggiustamento strutturale, nella quale — come rileva il rapporto della Banca mondiale — diventa essenziale e condizionante il decisivo processo di internazionalizzazione delle relazioni economiche e sociali, che fa ormai del mondo niente di più che un «villaggio globale».

Non è un passaggio di poco conto: per la stabilizzazione, come sappiamo bene nella nostra esperienza nazionale, possono bastare misure monetarie o di bilancio o di politica dei cambi e dei redditi; al contrario, per ottenere effetti significativi di ristrutturazione dell'economia e rispondere ad esigenze più qualitative dello sviluppo, bisogna influire sulle scelte degli attori economici in materia di produzione, di scambi e di distribuzione; ed insieme occorre modificare i sistemi degli incentivi, innovare le istituzioni economiche e finanziarie, adeguare i regimi giuridici della proprietà e dell'impresa, soprattutto riformulare i rapporti tra le ragioni della produzione e dell'occupazione e le ragioni dell'equilibrio ambientale e dello sviluppo culturale. Quella dell'energia atomica è a questo punto la prima questione che mi viene in mente.

Tutto ciò va fatto non in termini tradizionali, interni ad una economia domestica, pur sottoposta ad un regime competitivo internazionale, ma nel cuore stesso di una sfida di relazioni economiche e finanziarie internazionali, di cui siamo ormai parte non secondaria.

Questo significa essere sottoposti ad un severo ed elevato regime competitivo, economico, finanziario e monetario; accettare di misurarsi con parametri e *standard* non più solo nazionali, attrezzarsi culturalmente per queste sfide oltre le frontiere domestiche, per un grande dialogo di culture e di tradizioni diverse.

Così, dopo tanti anni segnati dalle più diverse emergenze, che ci hanno costretti a politiche quasi sempre di contenimento, si vede ora, quando la situazione di crisi si è fortemente allentata, che ci si trova di fronte ad un cambiamento qualitativo del nostro sistema economico e del sistema sociale tutto intero, di cui la grande volontà di innovazione, di rischio, di intrapresa, di risparmio degli italiani sono espressione e caratteristiche al tempo stesso, così poco riconducibili — lo abbiamo sentito pochi minuti fa — entro non solo gli schemi della nostra cultura di governo, ma anche entro quelli della nostra cultura tutta intera.

Noi attraversiamo ora quella fase di passaggio verso nuove forme capitalistiche mature più avanzate, che altri paesi più progrediti del nostro hanno attraversato con qualche anticipo. Solo che ai problemi che quei paesi hanno dovuto affrontare se ne aggiungono altri nostri peculiari, e soprattutto quello del Mezzogiorno, cioè della unificazione del paese.

È questa per noi una stagione per tanti versi analoga a quella che gli Stati Uniti d'America hanno attraversato ai tempi del *New Deal*: tempi di crisi ma anche stagione di nuove frontiere e di grandi riforme.

Buona parte, infatti, delle spinte spontanee e sommerse del nostro sistema vanno esaurendosi. Ma non per segnare un momento di declino, bensì per passare verso forme più ordinate, più stabili di sviluppo ed anche qualitativamente diverse, nelle quali tuttavia emergono nuove esigenze, bisogni nuovi, soprattutto una fondamentale domanda di regole più chiare e di istituzioni più adatte.

Questo dato di fondo della situazione italiana, nella quale i fatti di risanamento

e di ristrutturazione economica si intrecciano con profondi fatti culturali e prospettive anche di lungo periodo, non è emerso abbastanza, come sarebbe stato necessario, nel pur lungo volgere di questa crisi. Eppure la nostra sensibilità politica ci porta a dire che molti elementi e molti episodi della crisi di governo forse si spiegano alla luce dei tratti caratteristici di questa situazione, la quale, se non ha influito, almeno apertamente, sui comportamenti dei protagonisti della crisi, è stata ben presente negli atteggiamenti e nei giudizi che l'opinione pubblica ha avuto ed ha espresso intorno alla vicenda politica di questi giorni.

Da questo punto di vista, tutto ciò ha forse inopinatamente dato l'occasione per attacchi non sempre giustificati contro il sistema dei partiti ed i loro rapporti con le istituzioni e con i cittadini. Ma se è errato contrapporre opinione pubblica e rappresentanze politiche, gente comune e *leadership* politiche, è anche vero, come ha detto De Mita, che in questa crisi abbiamo perso un po' tutti. È giusto, infatti, dir così, se si vuole significare che c'è stata una certa distanza tra il livello dei problemi obiettivamente esistenti, cui ho fatto prima cenno, e che la gente sentiva come suoi, ed il tipo di problemi che sembravano imporsi, che sembrava occorresse affrontare per la soluzione della crisi. E dall'altra parte come spiegare, dall'altra parte come negare che l'imprevista e positiva accelerazione che la crisi ha avuto verso la sua soluzione sia stata in parte propiziata, se non determinata, dalla sensazione rapidamente diffusasi che ci si stesse avviando ad un pericoloso punto di rottura tra opinione pubblica ed azione dei partiti, e che addirittura si stessero creando le condizioni di una vera e propria crisi delle istituzioni?

Come, soprattutto, non convenire che alla soluzione della crisi si sia pervenuti quando ci si è riproposto, quale vero centro dell'alleanza politica, il programma per i prossimi venti mesi, il programma inteso come risposta ai problemi della ripresa dello sviluppo e modernizza-

zione della nostra comunità nazionale e delle nostre istituzioni?

Il nostro contributo, quello della democrazia cristiana, espresso anche dalla condotta di Andreotti e dal contenuto delle sue proposte programmatiche, non a caso verificate anche con le forze sociali, è stato tutto rivolto a stabilire per questa via un rapporto chiaro e trasparente con il paese; rapporto sul quale ricostruire le ragioni non contestabili dell'alleanza con gli altri partiti.

La risposta che ella, signor Presidente del Consiglio, sembra voler dare di fronte a questi dati della situazione italiana è la stabilità, e si tratta certamente di una risposta giusta, della condizione necessaria, anche se, come ella stessa ritiene, non sufficiente per governare, cioè per realizzare il programma concordato. Infatti, un'analisi corretta della situazione italiana, nei suoi elementi di fondo appena enunciati, rende chiaro come la stabilità non sia un bene in sé, né un punto di partenza, ma una condizione, che è al tempo stesso un dato di arrivo ed un risultato.

All'origine, infatti, di una stabilità che sia stabilità governante c'è un modo specifico di commisurarsi delle forze politiche con i problemi del paese; c'è, quindi, il ritrovarsi delle forze politiche relativamente a fini, intorno ad un programma, in un'alleanza che, prima di essere un'alleanza di governo, è un'alleanza politica, perché è una risposta politica ai problemi che il paese si trova ad affrontare in una determinata congiuntura storica.

È abbastanza curioso che molti organi di stampa e anche certe componenti essenziali della maggioranza trovino strana l'alleanza di pentapartito, come se questa fosse un disordinato ritrovarsi di partiti, per affrontare un qualunque stato di necessità. A parte il fatto che ogni soluzione politica, proprio in quanto si sia resa possibile, tra le tante auspicabili, ha sempre qualcosa di necessitato, è invece la nuova situazione oggettiva in cui ci troviamo, in cui si trova il paese, l'ulteriore fase di modernizzazione dello stesso, che richiede un'evidente ispirazione riformista

e riformatrice e, quindi, costituisce per ciò la ragione vera dell'alleanza politica possibile.

La tradizione democratico-liberale, quella socialista e quella cattolica, a differenza delle esperienze del passato, non danno vita ad uno schieramento espressione di grandi opzioni sulla libertà e la democrazia, ma convergono oggi in un'alleanza sul programma e sul metodo di attuazione.

Ciò facendo non fanno niente di strano, né operano alcuna forzatura, ma per tanti versi ribadiscono una parte importante della loro storia, mettendola al servizio di una particolare fase di sviluppo della società italiana. Del resto questa alleanza ha già superato una prova politica ed elettorale molto severa con il referendum sul costo del lavoro e, dopo, con le elezioni amministrative dello scorso anno. Forse la crisi che abbiamo affrontato e risolto risale a quel momento nel quale la conferma elettorale dell'alleanza non ha trovato un utile sbocco politico, che avrebbe richiesto non solo il suo rafforzamento programmatico ed organizzativo di fronte al mutare delle condizioni reali del paese, ma anche il suo rilancio ideale ed operativo.

La contraddizione di fondo che ha minato il Governo pentapartito si origina proprio su questo terreno, precisamente sulla difficoltà soggettive ed oggettive di trasformare un accordo per governare in una vera e propria intesa politica capace di sostenere l'attuazione di un programma riformatore. La politica ha le sue leggi inequivoche: non si governa senza una maggioranza, e non c'è una maggioranza senza un'intesa politica di fondo, senza un comune sentire la cosa pubblica. Vogliamo ribadire con lealtà ai nostri alleati che pensare di attuare il programma di ulteriore modernizzazione del paese e delle sue istituzioni, che pensare ad esempio di dare risposte forti alla drammatica questione della disoccupazione del Mezzogiorno senza una chiara alleanza politica, è illusorio.

La storia del nostro paese ed i nostri congegni elettorali costringono il sistema

politico a realizzare, per la via di coalizioni, il gioco tra maggioranza ed opposizioni che altre democrazie realizzano in forma bipartitica o con congegni di tipo maggioritario. Ciò richiede necessariamente però che le coalizioni, pur non essendo più nel nostro paese espressione di schieramento, non si riducano a semplici e fortuiti accostamenti tra partiti diversi, ma siano, pur nella loro articolazione dialettica, un insieme di forze riconoscibili nel gioco politico, proprio per la loro politica programmatica.

Questa progressiva ricerca di un punto di vista comune richiede strategie partitiche tra loro non incompatibili e possibilmente convergenti. Con queste convinzioni abbiamo fatto tutta la nostra parte nel contribuire a determinare questo sbocco ed a realizzare questo disegno. Malgrado le tante devianti interpretazioni successive il nostro ultimo congresso si è svolto sotto questo segno e l'enfasi, se c'è stata, è stata tutta posta sulle proposte programmatiche, per dare valore positivo all'alleanza riformista nella particolare e delicata realtà italiana di oggi. E ciò non per ragioni opportunistiche, o per riconquistare, come nel passato, una certa egemonia di schieramento, o per una esigenza di conservazione di una formula politica quale che sia, bensì per un'intima e convinta scelta politica che vede la democrazia cristiana tutta unita su un progetto neoriformista capace di coniugare le ragioni della solidarietà sociale con quella dell'efficienza economica, grande tabù della vecchia sinistra.

Per noi, e lo ha ribadito De Mita rispondendo a Bobbio, l'alleanza politica viene prima del Governo e della sua *leadership*. Se c'è alleanza, c'è la pari dignità dei partiti alleati, e dunque la naturale idoneità di ciascuno di essi a guidare la coalizione. La guida del Governo diventa un oggetto di contesa o di vedute unilaterali, e lo diventa necessariamente anche per la democrazia cristiana quando vengono meno o si attenuano, o sono rimesse in discussione, le ragioni politiche e programmatiche dell'accordo ed i partiti alleati, tutti o uno, mostrano di voler seguire una pro-

pria strategia che oggettivamente li separa da una base comune di intesa e li porta via via a diventare tra loro estranei e nemici.

La questione dell'alternanza a palazzo Chigi è apparsa il nodo della crisi solo perché il vero nodo, che è appunto l'alleanza politica programmatica, è stato sottovalutato o messo da parte.

Si è detto, da parte di un acuto studioso, che tre scenari sono possibili nell'interpretazione del pentapartito. Il primo vorrebbe che questa formula rappresentasse quasi una stanca ripetizione del centro-sinistra, considerato a sua volta una stanca riedizione del centrismo. Il secondo vorrebbe che il pentapartito fosse il luogo ed il modo per riaffermare una nuova centralità del partito socialista italiano, arbitro delle alleanze ed intenzionato allo sfondamento sia verso la DC che verso il PCI. Il terzo scenario, infine, vorrebbe ridurre il pentapartito ad una formula di transizione verso equilibri più avanzati, con l'alternativa a sinistra o comunque con una qualche forma di bipartitismo perfetto.

Dobbiamo dire che nessuno di questi scenari corrisponde né alla nostra interpretazione né alla nostra prospettiva. La politica è di per sé un sistema di forze dinamiche, ed è giusto quindi affidarsi ai dinamismi dei processi politici rispettando l'iniziativa e la libertà dei diversi attori in essi operanti. Ma, ora come ora, l'accordo politico programmatico per governare questa fase di transizione modernizzatrice della società italiana costituisce per noi l'unica ragion d'essere e la vera giustificazione del pentapartito, come formula di governo e come alleanza politica.

Su questa analisi si fonda il nostro giudizio che il pentapartito non è una cappa che pesa sul sistema politico italiano, ingessandone il dinamismo, ma è e deve essere sempre di più una chiara scelta politica e programmatica, che può e deve costituirsi come una corretta sponda parlamentare e politica anche per l'opposizione comunista. L'ultimo nostro congresso ha pienamente fatto propria una

visione della vicenda politica nazionale, nella quale tutte le forme di schieramento, in quanto prive di contenuto programmatico, appaiono rituali e anacronistiche.

Onorevoli colleghi, a questo punto dell'evoluzione politica italiana non c'è nessuna preclusione di metodo o di principio nei confronti del partito comunista italiano, per quanto riguarda la sua specifica funzione di governo. Il PCI può andare o non andare al Governo non in conseguenza di un benevolo o malevolo assenso delle altre forze politiche, ma in ragione del suo riuscire ad affermare o a concorrere ad affermare una capacità di aggregazione politica per un nuovo sistema di alleanze. In questo senso per noi la democrazia italiana è già una democrazia compiuta, dal punto di vista dei principi e dei metodi che la reggono. L'alternativa nel Governo tra schieramenti diversi ed opposti è affidata puramente e semplicemente a processi politici, dai quali resta fuori ogni pregiudiziale ideologica ed ogni ostracismo, da qualunque parte venga.

Il giudizio che abbiamo espresso sull'attuale stato del partito comunista italiano, anche sulla base degli incerti comportamenti manifestati durante la crisi, è tutto fondato su questo terreno. Al di là della nostra opposizione ideale e storica, che non può essere cancellata e non è cancellata, vi sono modi di essere e comportamenti di quel partito che lo mostrano ancora incapace, dal nostro punto di vista, di partecipare e tanto meno di dirigere processi di governo che debbono affrontare problemi di evoluzione del sistema capitalistico, rispetto ai quali la stessa cultura comunista sembra ancora largamente inadeguata. Un partito che — noi lo diciamo francamente — gioverebbe di più alla vita democratica del paese se, invece di presentare continuamente nuove formule di partecipazione al Governo, purché sia, tra governi diversi e governi di programma, si presentasse nel suo ruolo proprio che esso oggi ha, di partito cioè che dall'opposizione si candida al Governo, ma all'interno di una

prospettiva di piena investitura politica ed elettorale.

Onorevoli colleghi, al di là degli aspetti drammatici o spettacolari di questa crisi, questo che ho cercato di rappresentare è il filo conduttore che ha guidato la democrazia cristiana nelle varie fasi della non facile vicenda politica delle ultime settimane. Non si può negare che vi siano state occasioni in cui si è stati ad un passo dalla rottura, ma sempre sono prevalsi, per quanto ci riguarda, il senso di responsabilità e il nostro attaccamento alle istituzioni.

Anche la richiesta del primo incarico ad un esponente democristiano, com'è stato affermato con toni polemici molto discutibili, non è stata un atto di provocazione, bensì uno sforzo per dare alla crisi una sua giusta impostazione politica e costituzionale, per sottrarre la crisi stessa a possibili soluzioni deboli e precarie, e quindi per noi inaccettabili.

La DC non può sottrarsi al dovere di ringraziare qui, in Parlamento, l'onorevole Andreotti, il quale ha saputo fare del difficilissimo incarico a lui affidato, e per lui denso di rischi e di possibili incomprensioni, una felice occasione di ritessitura delle ragioni profonde dell'alleanza, fondando quest'ultima sul programma per i prossimi venti mesi, con l'intesa fra partiti con pari dignità, e quindi con possibilità di assumere la guida del Governo, secondo il principio dell'alternanza.

Su queste basi abbiamo espresso la nostra soddisfazione per il risultato finale della crisi, così come in questo momento dichiariamo consenso ed apprezzamento per il discorso politico-programmatico con cui ella, signor Presidente del Consiglio, ha presentato l'accordo raggiunto che, se lealmente ed utilmente attuato, ha il merito di portarci a chiudere, dopo vent'anni, in modo naturale la nona legislatura.

Signor Presidente del Consiglio, forse è giusto, secondo quanto subito ha osservato l'onorevole Andreotti, avere interpretato la crisi non semplicemente come il risultato di un'imboscata parlamentare, ma come il frutto di un lento deteriora-

mento dei rapporti tra Parlamento e Governo. È questo, quindi, l'altro versante su cui la crisi deve essere affrontata e superata, anche per attuare il programma dei provvedimenti legislativi da approvare nei tempi disponibili e che potrebbe e dovrebbe, al tempo stesso, costituire il terreno di un serrato e deciso confronto, in particolare con il partito comunista, per una più avanzata fase di rinnovamento delle istituzioni e di consolidamento del ruolo del Parlamento; Parlamento che resta, nel nostro ordinamento democratico, il punto più alto di riferimento della vita nazionale, contro ogni pericolosa tendenza a sottovalutare la funzione decisiva per la libertà del paese.

Noi apprezziamo particolarmente la volontà espressa dal Presidente del Consiglio per una ripresa realistica di iniziativa in materia di rinnovamento delle istituzioni; ma sottolineiamo con forza anche alcuni più urgenti adeguamenti politico-funzionali, senza i quali ogni impegno governativo, soprattutto nel campo delle grandi leggi di settore, è destinato a restare inattuato. Su questo punto occorre provocare e quasi organizzare un riesame attento dei rispettivi ruoli e dello specifico modo di operare delle Assemblies parlamentari, da una parte, e dell'esecutivo e della sua amministrazione, dall'altra.

Si deve dare maggiore spazio alle iniziative e all'azione parlamentare nell'ideazione e nella formazione delle leggi, sempre che il Parlamento, e ciascuna forza politica ed ogni parlamentare, siano capaci di autodisciplinarsi, rinunciando alle troppe piccole misure per la gestione del quotidiano e la tutela dei piccoli interessi corporativi, per concentrarsi sulla legge, intesa come regola generale necessaria alla giusta convivenza della comunità nazionale.

Sulle grandi leggi — ed io penso che ciò potrebbe già costituire un impegno che deve accompagnare la legge finanziaria — il Governo, più che testi di legge analiticamente formulati, potrebbe limitarsi a presentare schemi di disegno di legge in

senso proprio, che abbiano in primo luogo la natura di dichiarazioni di intenti e di piattaforme di indirizzo, su cui aprire il confronto politico-parlamentare, prima della redazione vera e propria del testo legislativo. Ciò lascerebbe il necessario spazio non solo all'autonomia politica, ma anche all'esperienza ed all'abilità tecnica del Parlamento.

Due delle questioni più spinose e delicate, nei rapporti fra Parlamento e Governo, si sono rivelate l'adozione, la discussione e l'approvazione dei decreti-legge e delle leggi di spesa.

Sul tema dei decreti-legge è interesse vitale del Governo e del Parlamento, nonché della maggioranza, ma anche dell'opposizione, riconsiderare tutte le prassi che in una certa misura sono state accettate, sia per quanto attiene l'adozione e la reiterazione dei decreti-legge, sia per quanto attiene i modi ed i tempi del loro esame, modifica ed approvazione. È possibile ed utile tornare ad una più corretta interpretazione ed attuazione del dettato costituzionale, con grande giovamento, credo, e dei tempi e della stessa qualità delle leggi.

Sul tema, poi, delle leggi di spesa, signor Presidente del Consiglio, noi siamo pienamente convinti della necessità di abolire per esse il voto segreto, e ci sembra ormai che questo sia un punto di ampio e possibile accordo in Parlamento. Ma, al di là di questi aspetti formali e procedurali, essenziali e necessari, ciò che conta è il fatto politico dell'edificazione di un nuovo sistema di garanzia del cittadino contribuente, che ormai coincide con il cittadino *tout court*.

Se vogliamo il risanamento della finanza pubblica, il Parlamento deve porsi al centro di questo sistema e assumere come sue proprie non le ragioni della spesa comunque sia, ma piuttosto le ragioni della trasparenza e della certezza sia delle previsioni che delle coperture, nonché dell'oculato controllo della loro gestione, tornando così alle grandi tradizioni dei Parlamenti nella formazione degli Stati moderni.

Del resto sono ormai sul tappeto, mature per la conclusione, una serie di proposte, da lei richiamate e messe a punto in varie occasioni sia da esponenti della maggioranza sia da esponenti dell'opposizione, e che occorre ormai portare a definitiva approvazione.

L'iniziativa e la responsabilità del Parlamento, contro le sue apparenze, chiama l'iniziativa e l'autonomia dell'esecutivo, cui le leggi non possono non riservare ampi spazi di normazione secondaria e di discrezionalità amministrativa. Anche se non è stabilito nella Costituzione formale, il nostro sistema di governo avrebbe sempre più bisogno di un principio, qual è quello della riserva del regolamento, presente in altri ordinamenti e compreso anche nel recente provvedimento di riforma della Presidenza del Consiglio, che avrebbe il merito di limitare il potere legislativo parlamentare di fronte a materie che possono essere più efficacemente disciplinate con atti normativi del Governo.

Signor Presidente del Consiglio, gli obiettivi programmatici che ella ha indicato su vari punti hanno bisogno di essere sostenuti e supportati da una amministrazione pubblica nella sua più ampia accezione, revisionata in qualche misura anche nelle sue strutture organizzative, e da un rinnovato sistema di partecipazione dello Stato nelle imprese produttrici di beni e di servizi.

Scontiamo proprio qui ed ora, signor Presidente, l'inadeguatezza della macchina statale di cui concretamente disponiamo per attuare gli impegni che assumiamo con i nostri concittadini. Ma, nell'adottare iniziative concrete vorrei che avessimo ben presente che, contrariamente al passato, non ci serve più ora tanto uno Stato produttore di servizi, capace cioè di interventi diretti, che possono essere benissimo attuati da una pluralità di soggetti privato-sociali, quanto uno Stato che sappia agire come produttore, coordinatore, disciplinatore e controllore di attività, istituzioni e servizi che formano e sono l'ambiente e la vera realtà dello sviluppo.

Perché non tentare qualche nuova formula, prevista del resto anch'essa nel provvedimento di riforma dell'organizzazione di Governo, che punti alla modernizzazione dei processi decisionali, soprattutto nell'ambito di politiche pubbliche, che toccano cospicui interessi sociali ed economici?

Gli anni '60 hanno introdotto organi collegiali diversi, dal CIPE ai vari comitati di settore, che sono rimasti tuttavia privi dei veri apparati integrati di sostegno. Perché non puntare ora a nuclei iniziali di organizzazioni dipartimentali, mettendo insieme istituzionalmente strutture e uffici di Ministeri diversi, per affrontare temi unitari, oggi suddivisi in varie competenze, tra loro non comunicanti. Gli affari sociali, gli affari economici, i grandi servizi pubblici ricaverebbero un sicuro beneficio ed una cospicua accelerazione di trattazione da una visione più coordinata ed integrata, e soprattutto da un lavoro amministrativo quotidiano riaggregato e più chiaramente finalizzato.

Onorevole Presidente del Consiglio, sul versante del sistema delle partecipazioni statali è da ben definire la strategia, perché tali imprese possono e debbono contribuire in misura rilevante alla modernizzazione del nostro apparato produttivo, soprattutto nel Mezzogiorno.

Noi riteniamo che l'allargamento della partecipazione dei privati rappresenti il ripristino di una delle caratteristiche strutturali del sistema e costituisca l'estrinsecazione concreta del vincolo della economicità delle gestioni. Noi, in proposito, chiediamo al Governo più chiarezza e certezza nei rapporti tra momento politico e momento imprenditoriale.

Il Governo ed il Parlamento, ciascuno nell'ambito delle proprie responsabilità, devono esprimersi attraverso precisi indirizzi strategici, che implicino determinazione di obiettivi e priorità di intervento, all'interno dei quali gli enti devono tuttavia agire con autonomia e, quindi, con responsabilità.

Troppo spesso in questi anni abbiamo assistito a comportamenti contrastanti:

mentre il processo di formazione degli indirizzi politici, che coincide sostanzialmente con quello di definizione e di approvazione dei programmi, procedeva stancamente con tempi troppo lunghi rispetto alle esigenze operative delle aziende, sono stati messi in atto interventi puntuali sulle singole questioni, a prescindere da ogni indirizzo generale o da regole definite.

Questo modo di procedere ci sembra tra l'altro incompatibile con la volontà di apertura al mercato e di internazionalizzazione di tali imprese.

Con la stessa impostazione a noi sembra debba essere affrontato il problema del riordino settoriale della presenza degli enti di gestione. Vi sono problemi di sovrapposizione che si traducono in concorrenza esasperata tra aziende controllate da enti diversi, che impediscono il raggiungimento di dimensioni valide a livello internazionale.

Vi sono inoltre problemi di sinergie che aziende controllate da enti diversi non riescono ad attivare. Occorre che il Governo affronti questo insieme di questioni nell'ambito di un disegno generale di riordino che prenda le mosse non da astratte specializzazioni settoriali ma dall'accumulazione di esperienze e di risorse manageriali presenti nei diversi enti.

Signor Presidente del Consiglio, è indubbio che per il Governo, in primo luogo, uno dei problemi più importanti nei prossimi mesi rimane quello delle scelte di politica economica, per utilizzare i gradi di libertà offerti dall'andamento dell'economia mondiale, e innanzi tutto per fornire una risposta concreta al bisogno di lavoro dei giovani e di sviluppo del Mezzogiorno.

Ho quasi paura di ripetere un luogo comune, ma penso che sia indispensabile che il Governo verifichi realmente la rispondenza di ogni decisione di politica economica che va assumendo con gli obiettivi indicati (cioè occupazione e Mezzogiorno), con grande realismo e trasparenza.

Come sostiene il quarantaseiesimo rapporto ISCO al CNEL, «gestire una disin-

flazione non è meno difficile che gestire un'inflazione»; anzi, la disinflazione necessita di strumenti ancor più duttili ed equilibrati. Educare o rieducarsi alla stabilità monetaria comporta riconversioni non agevoli né, paradossalmente, del tutto indolori.

La prima fondamentale scadenza su cui concentrare la massima attenzione è quella del complesso di provvedimenti costituenti la manovra di bilancio per il 1987, nelle forme e nelle modalità previste, quanto meno in termini sperimentali, dalle Commissioni bilancio dei due rami del Parlamento.

Come è stato chiaramente sottolineato, non possiamo prescindere dalle regole di comportamento che ci siamo prefissati in ordine alle variazioni delle dimensioni delle spese correnti, delle spese in conto capitale e delle entrate. Anche i dati sulla finanza pubblica, riguardanti la prima metà dell'esercizio 1986, ci confortano a mantenere invariata la pressione fiscale e a contenere l'espansione delle spese correnti entro il tasso programmato di inflazione.

Richiamiamo l'attenzione sul riordino dello Stato sociale. Vorrei ricordare in primo luogo la nostra più volte ripetuta richiesta di una significativa modifica del sistema di accentramento del prelievo fiscale per una crescente capacità impositiva dei diversi centri di spesa a livello locale, condizione essenziale per determinare ed accrescere un sufficiente grado di responsabilità verso i cittadini amministrati nell'offerta di servizi pubblici.

Tuttavia, l'esigenza indilazionabile di modificare alcuni nodi strutturali ci sollecita a compiere uno sforzo di espansione delle spese per investimenti, allo scopo di realizzare concretamente, già a partire dal 1987, un maggiore volume di investimenti pubblici. Questo mediante una più coerente organizzazione della domanda pubblica, che già di per sé reclama l'introduzione di nuove procedure e non di strutture straordinarie; organizzazione che garantisca una inversione di tendenza e la ripresa di una più intensa politica di sviluppo delle infrastrutture, necessarie

ad un paese che deve adeguatamente entrare nella fase postindustriale.

D'altro canto, è questo il terreno su cui misurare l'effettiva volontà di far crescere l'occupazione, in particolare nel Mezzogiorno, ove la creazione delle grandi reti è condizione indispensabile per il rilancio della vita produttiva, per lo sviluppo industriale, per la vita civile. Per il Mezzogiorno sembra a noi utile e necessario attuare con tempestività anche quel programma straordinario per l'occupazione giovanile che è stato sollecitato dai sindacati.

Signor Presidente del Consiglio, ricostruire una confidenza nuova, più profonda, tra cittadini e giustizia è un dovere urgente per tutti nell'ambito delle proprie responsabilità.

Il rapporto cittadino-giustizia, infatti, si è sensibilmente appannato, mostrando segni evidenti di sfiducia. E ciò è stato dovuto ad una risposta ora troppo lenta ed ora carente alle domande sempre più pressanti ed incidenti nei settori vitali delle libertà civili garantite dalla Costituzione della Repubblica italiana.

L'insieme dei progetti di riforma che si sono accumulati in Parlamento in tema di giustizia è talmente vasto ed articolato, sia nel settore penale sia in quello civile, che non è seriamente ipotizzabile che in questi ultimi venti mesi della legislatura essi possano tutti essere varati. Occorre, pertanto, sulla base di un realistico calendario dei lavori parlamentari, responsabilmente valutare quali possano essere le esigenze prioritarie per avviare concretamente un credibile processo di rinnovamento delle strutture e del funzionamento dell'istituzione giustizia.

Il dover procedere per progressivi aggiustamenti, a nostro avviso, non deve farci perdere di vista il quadro generale ed organico dei principi fondamentali in cui le riforme, anche parziali, devono essere logicamente inserite. Così è essenziale che venga approvata definitivamente la legge-delega per la riforma del processo penale che, nel passaggio dal rito inquisitorio a quello accusatorio, determina non solo un nuovo modo, e più

civile, di affrontare il problema dell'accertamento della verità e quello del rapporto tra difesa sociale e garantismo, ma provoca un salto culturale vero e proprio.

Naturalmente non si può pensare che il nuovo possa camminare da solo, per cui è necessario prevedere le strutture adeguate a farlo funzionare. Il problema delle strutture è prioritario ed essenziale per tutte le riforme e per renderle veramente operative.

A tal fine riteniamo indispensabile affrontare il progetto giustizia anche sotto questo profilo, ed il primo appuntamento è indubbiamente quello della legge finanziaria, in riferimento alla quale ci sembra necessario, oltre che opportuno, valutare le richieste dell'associazione nazionale magistrati in ordine ad una più snella procedura di spesa e ad una più consistente previsione di bilancio, presupposti indispensabili per una efficace politica della giustizia.

Onorevoli colleghi, nei prossimi mesi un nodo delicatissimo è rappresentato per noi dai referendum sulla giustizia, sui quali tanto si è detto negli ultimi tempi, e sui quali esiste un generale e diffuso impegno a ricercare con chiarezza una soluzione legislativa. Noi, d'altra parte, abbiamo fin dall'inizio sostenuto, con grande chiarezza, che le forze politiche, soprattutto se di maggioranza, più che farsi promotrici di referendum devono concorrere a risolvere i problemi aperti nel paese, anche perché i problemi posti dai referendum devono comunque essere affrontati e risolti in sede parlamentare.

Noi daremo il nostro contributo nella sede del Governo e nel Parlamento, perché si operi con tempestività e rigore, concorrendo ad assumere le iniziative necessarie con un autentico senso dello Stato e della necessità di un giusto funzionamento delle istituzioni. In particolare, sul tema decisivo della responsabilità del giudice, gli aspetti disciplinari formano oggetto, tra gli altri, di un disegno di legge governativo che dovrebbe essere approvato al più presto, mentre per gli aspetti civili è necessario trovare una so-

luzione di equilibrio tra la tutela di indipendenza del giudice e la salvaguardia dei diritti fondamentali del cittadino.

Le possibili soluzioni della questione sono state da noi già avanzate. Torneremo a farlo con ampia disponibilità al confronto e all'intesa, con la consapevolezza di dover rispondere alla nostra vocazione di grande partito delle istituzioni e del loro corretto funzionamento nel paese. Infatti, in materia di responsabilità del giudice, sono in gioco valori importanti per una democrazia che non può accettare da un lato che il cittadino sia soggetto ad un provvedimento abnorme che incide irrimediabilmente sulla sua libertà personale, e dall'altro che il giudice possa essere indiscriminatamente assoggettato a condizionamenti della sua funzione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la possibilità di chiudere un ciclo politico che ha visto negli ultimi venti anni mai concludersi una legislatura alla sua scadenza naturale — espressione, questa, di un profondo malessere politico ed istituzionale — è di fronte a noi, come auspicio e come impegno, solennemente assunto dai partiti della maggioranza dinanzi al Parlamento ed al paese. Questo risultato, lungi da comprimere o disperdere la capacità espansiva dei singoli partiti o mettere in pericolo la loro stessa identità, potrebbe riaprire il dialogo con il paese, desideroso ormai di essere provocato su problemi e programmi, e su questo terreno collocare il momento della scelta elettorale e quindi della stessa competizione dei partiti della coalizione. Noi potremmo offrire, concludendo questa legislatura, agli elettori un fecondo, anche se difficile — e quale non lo è? — cammino, compiuto durante la legislatura per una stabilità governante. Se si avrà coraggio, la crisi del Governo, da incomprensibile potrebbe trasformarsi, coniugando stabilità e governabilità, nell'occasione opportuna per far uscire il nostro paese da quella instabilità che lo ha reso anomalo rispetto alle altre democrazie occidentali. Ma le scelte debbono essere chiare, assunte alla luce del sole, comprensibili a

tutti i nostri concittadini (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente, ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

S. 1901-B — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 5 luglio 1986, n. 334, concernente modifica di talune disposizioni contenute nella legge 6 giugno 1974, n. 298, e successive integrazioni e modificazioni, in materia di auto-transporto di cose» (*approvato dal Senato, modificato dalla Camera e nuovamente modificato dal Senato*) (3931-B).

A norma del primo comma dell'articolo 96-bis del regolamento, comunico che il suddetto disegno di legge è deferito alla X Commissione permanente (Trasporti), in sede referente, con il parere della I e della IV Commissione.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

CASINI PIER FERDINANDO ed altri: «Interpretazione autentica dell'articolo 10 del decreto-legge 28 febbraio 1986, n. 49, e dell'articolo 2 della legge di conversione 18 aprile 1986, n. 120, concernente i pensionamenti anticipati per invalidità» (3782) (*con parere della V Commissione*);

IV Commissione (Giustizia):

SERVELLO ed altri: «Norme contro la corruzione nell'esercizio dell'attività

sportiva» (3701) (*con parere della I e della II Commissione*);

VI Commissione (Finanze e Tesoro):

ERMELLI CUPELLI e DA MOMMIO: «Autorizzazione ad effettuare negli anni 1986, 1987 e 1988 la lotteria nazionale di Ascoli Piceno» (3739) (*con parere della I, della II e della V Commissione*);

BORGOGGIO e PATRIA: «Istituzione della lotteria del Palio di Asti» (3844) (*con parere della I, della II, della V e della XII Commissione*);

BELLOCCHIO ed altri: «Estensione delle agevolazioni fiscali previste dall'articolo 2 del decreto-legge 7 febbraio 1985, n. 12, convertito, con modificazioni, dalla legge 5 aprile 1985, n. 118, ai trasferimenti di immobili da destinare ad uso commerciale o artigianale» (3891) (*con parere della I, della IV, della V e della IX Commissione*);

AULETA ed altri: «Autorizzazione ad effettuare la lotteria di Amalfi» (3906) (*con parere della I, della II, della V e della XII Commissione*);

XII Commissione (Industria):

DI DONATO ed altri: «Controllo dei rischi di incidenti rilevanti connessi con determinate attività industriali» (3766) (*con parere della I, della II, della IV, della V, della XIII e della XIV Commissione*);

PIRO: «Limitazione alla vendita di pile al mercurio» (3862) (*con parere della I, della II, della IV e della IX Commissione*);

MATTEOLI: «Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulle società "Overseas trade Center" e "La Previdenza" del finanziere Luciano Sgarlata» (3874) (*con parere della I, della II, della III, della IV, della V, della VI e della VII Commissione*);

LODIGIANI: «Obbligo all'installazione di segnalatori di gas» (3915) (*con parere della I, della II, della IV e della V Commissione*);

ALIBRANDI: «Nuove norme per la destinazione d'uso commerciale e artigianale dei centri storici» (3917) (*con parere della I, della II, della VIII e della IX Commissione*);

XIII Commissione (Lavoro):

PIRO: «Facoltà per i lavoratori dipendenti aventi qualifica dirigenziale di optare per la continuazione del rapporto di lavoro fino al sessantacinquesimo anno di età» (3904) (*con parere della I, della IV e della V Commissione*);

XIV Commissione (Sanità):

POGGIOLINI ed altri: «Vaccinazione obbligatoria contro il morbillo» (3808) (*con parere della I, della V e della VIII Commissione*);

Commissioni riunite IV (Giustizia) e XIV (Sanità):

BARONTINI ed altri: «Norme sulla inseminazione artificiale nella donna» (3801) (*con parere della I, della V e della VIII Commissione*);

Commissioni riunite VI (Finanze e tesoro) e XIV (Sanità):

«Ripianamento delle esposizioni debitorie degli ex enti ospedalieri» (3839) (*con parere della I, della II, della V e della VIII Commissione*);

Commissione speciale per la riforma del sistema pensionistico:

LODI FAUSTINI FUSTINI ed altri: «Modifiche alla legge 15 aprile 1985, n. 140, concernente miglioramento e perequazione di trattamenti pensionistici e aumento della pensione sociale» (2950) (*con parere della I e della V Commissione*);

CRISTOFORI ed altri: «Modifica all'articolo 6 della legge 15 aprile 1985, n. 140, concernente maggiorazione del trattamento pensionistico per gli ex combattenti» (3627) (*con parere della I e della V Commissione*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biasini. Ne ha facoltà.

ODDO BIASINI. Onorevole Presidente, signor Presidente del Consiglio, sulla crisi che si conclude con la presentazione alle Camere del secondo Governo Craxi, e che ha avuto motivazioni e svolgimento sconcertanti per vasti settori dell'opinione pubblica, sono corse valutazioni diverse, che influenzano le previsioni per il futuro. C'è chi sembra portato a credere che nulla sia cambiato con la soluzione di cui oggi siamo chiamati a discutere, soprattutto con riferimento ai limiti, veri o presunti, del pentapartito (ed il voto di ieri alla Camera su un importante provvedimento del Governo sembra dar credito a tale valutazione); e c'è invece chi, all'opposto, ritiene che nulla debba o possa essere più come prima.

Se non ozioso, certo non proficuo sarebbe soffermarsi sulle argomentazioni dell'uno o dell'altro segno, che potrebbero anche avere ciascuna qualche elemento di verità. Nulla è cambiato per quel che riguarda lo schieramento e gli impegni programmatici, validi ed attuali, che preesistevano alla crisi. Molto può essere cambiato per quanto concerne invece i rapporti tra i partiti, dentro e fuori della maggioranza. Sono temi di grande interesse, sui quali certamente la discussione continuerà. In questa sede, per altro, un argomento merita qualche serena meditazione, anche se sembra attenerne più al costume che non al merito del dibattito politico, ed è indubbio riflesso di un malessere istituzionale (ma non solo istituzionale) che serpeggia nel paese.

Mi riferisco allo scarso interesse, alla limitata attenzione, diventata poi stentata indifferenza non scevra di insofferenze ed irritazioni, di gran parte dell'opinione pubblica nei confronti della crisi, e delle motivazioni non poco oscure dell'atteggiamento dei partiti.

Qualcuno ha creduto di cogliere in tale atteggiamento una sorta di rifiuto pregiudiziale della politica in generale,

un rifugiarsi nel privato, come si usa dire. Ma così certo non era e non è. La verità è più preoccupante. Sta nel fatto che la gente non ha capito e non poteva capire quale fosse la posta in gioco in una serie di polemiche al limite della rissa, in una contesa su temi, argomenti, interessi estranei ai concreti, reali problemi del paese ed alle possibili soluzioni.

È stato un rifiuto non della politica come attività della *polis*, ma di questa politica. Un rifiuto che ingiustamente finisce per intaccare la credibilità ed il prestigio delle istituzioni del nostro sistema. È stata una indifferenza che si fece aperta irritazione quando, al momento della esplorazione dell'onorevole Andreotti, apparì chiaro, sulla base dei punti fissati nel «lodo» Spadolini, che tra alcune forze politiche della maggioranza era evidente una convergenza programmatica senza riserve sulle cose da fare, e contemporaneamente un dissenso che sembrava insuperabile per la contesa sulla rivendicazione di determinate responsabilità di Governo.

Ecco allora, onorevoli colleghi, la conclusione naturale di queste osservazioni, che vorrei apparissero ispirate alla più pacata e serena oggettività, e che non devono apparire estranee al dibattito odierno perché riguardano il comportamento delle forze politiche. A questo proposito, è ovvia la conclusione secondo cui nulla può essere più come prima. Al cambiamento della società, alla sua maggiore sensibilità per gli aspetti soprattutto etici ed istituzionali della politica deve rispondere una accresciuta nostra sensibilità per quei problemi, un pari adeguamento dei nostri comportamenti, e ciò nell'interesse non di questa o quella parte, ma della credibilità e del prestigio delle nostre istituzioni.

Bisogna dare all'opinione pubblica, alla gente comune, la convinzione e la prova che ciò che anima il dibattito politico e guida i comportamenti delle forze politiche, senza distinzioni di collocamento parlamentare, è solo ed esclusivamente il riferimento agli interessi del paese.

In sostanza, onorevoli colleghi, si tratta di riportare la politica al suo significato autentico, nel clima di quell'entusiasmo morale che animò il primo ed il secondo Risorgimento, e che per tanti anni è stato alla base dell'attività del Parlamento, dei governi, delle forze politiche.

Spero che queste un po' accorate considerazioni non appaiano retoriche o inutili, pur appartenendo, come giustamente osservava ieri il Presidente del Consiglio nella sua replica al Senato, non alla sfera del rapporto con il Governo, ma a quello più ampio del compito dei partiti e del loro rapporto con le istituzioni. Dunque, un ritorno alla vera politica, quella di cui l'opinione pubblica intuisce essenza e funzioni, che non esclude contrasti, contrapposizioni, posizioni differenziate e prospettive diverse a patto però che esse siano percepite, pur derivando da diverse angolazioni, come legate agli interessi veri del paese.

In questa visione non rientra certamente la rivendicazione di centralità e di egemonia, che non poteva non apparire dettata da calcoli e interessi particolaristici, in una contesa che è parsa a vasti settori di pubblica opinione oscillante tra il duello rusticano e la corrida; corrida che i partiti, impegnati nella maggioranza con lealtà disinteressata in una collaborazione feconda, hanno a volte interpretato come tentativo di cancellare quella condizione di pari dignità che è alla base di ogni Governo di coalizione.

Difficilmente, onorevoli colleghi, tutto sarà come prima, sia sul piano dei rapporti tra i partiti, sia nei confronti dell'opinione pubblica. Vi sono comportamenti nei confronti dei quali per il passato la gente ha dimostrato una tolleranza che oggi non è più disposta a mantenere.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

ODDO BIASINI. È, quello che esprimo, un giudizio severo, che riguarda da una parte la nuova sensibilità della società

cresciuta, dall'altra il persistere in alcune forze politiche di comportamenti non più tollerati dalla nuova società; comportamenti però che non vanno giudicati come riflessi meccanici di una formula di Governo.

Il pentapartito è stato ed è oggetto di minuziose analisi storiche, politiche, addirittura lessicali; la fantasia si è sbrigliata nella ricerca di una definizione aggettivale da accomunare al termine pentapartito, cimentandosi in una ricerca più da politologi che non da politici e, come spesso accade in tali indagini, un poco astratte, si è finito per dimenticare le vere ragioni della storia e della concretezza politica. Si è dimenticata l'essenza stessa della vera politica, che è sempre l'arte del possibile, e su un punto la crisi ha potuto approdare a conclusioni indiscusse e indiscutibili: la riconferma senza possibilità di dubbi né di equivoci che non ci sono alternative reali e praticabili al pentapartito.

Ha colto bene questo aspetto il Presidente del Consiglio sottolineando ieri, nell'ambito delle sue comunicazioni, la difficoltà, forse si poteva dire l'impossibilità, di individuare alternative politiche concrete, convincenti, realmente praticabili.

A questa analisi realistica, a questa logica razionale e ai conseguenti coerenti comportamenti si sono costantemente ispirati i repubblicani nella loro valutazione della formula di Governo, senza con questo intaccare quella che concettualmente costituisce la loro ferma convinzione, cioè che uno schieramento, quale che sia, di per sé non è mai risolutivo di alcun problema. I problemi, infatti, vanno affrontati e risolti nella loro concretezza sulla base di analisi corrette e della indispensabile solidarietà tra le forze politiche.

Di qui l'insistenza dei repubblicani, ieri nel corso della crisi, oggi in questo dibattito, perché ad analisi corrette, a precise chiare indicazioni operative, ad una leale, disinteressata solidarietà si addivenga infine. Solo questo impegno, questa solidarietà possono caratterizzare una coali-

zione, dare giustificazione e forza ad un'allenza di Governo; solo esse sono l'irrinunciabile premessa per la soluzione dei problemi del paese, per la riconquista dell'adesione della pubblica opinione.

Passando ora, onorevole Presidente del Consiglio, da queste considerazioni di metodo e di costume a più precise indicazioni riguardanti l'intesa della maggioranza, vorrei ribadire che il primo degli impegni tenacemente sostenuti dai repubblicani nel corso di questa crisi è stata la ferma intenzione di evitare lo sbocco delle elezioni anticipate: una soluzione che è sempre rifiuto di responsabilità, e quindi in quanto tale inutile, dirompente, che avrebbe bloccato l'attività del Governo e del Parlamento e reso difficile anche quella del paese in un momento complesso, travolgendo anche ogni possibilità futura di ridare vita all'odierna maggioranza.

Su questa linea i repubblicani si sentivano chiamati con imperativo categorico, sia in quanto partito delle istituzioni, sia come forza politica da sempre sollecitata nel garantire lo sviluppo economico, sociale e quindi civile del paese con adeguati provvedimenti, con vigilanti orientamenti, ispirati a modernità di cultura, ad una attenta valutazione dei legami che vengono dalla nostra partecipazione comunitaria e dai rapporti con il vasto mondo occidentale, in un momento di emergenti difficoltà, soprattutto sul piano economico.

Qui infatti già svaniscono i superficiali ottimismo di qualche tempo fa, e ogni giorno di più si palesa la necessità di misure alle quali deve essere data pronta e adeguata collocazione nella legge finanziaria; misure che invece non sarebbe stato possibile affrontare in caso di interruzione della legislatura, e che dovranno costituire il banco di prova della collegialità, della solidarietà, della lealtà della maggioranza e del Governo.

Il secondo problema sul quale ferma e costante è stata e resta l'attenzione, l'irrinunciabile impegno dei repubblicani, nei suoi complessi aspetti politici e istituzionali, nei rilevanti riflessi anche di ordine

pubblico, è quello di provvedimenti legislativi da adottare tempestivamente, con il sostegno di un comune impegno della maggioranza, per evitare le prove referendarie sulla questione della giustizia, e le prevedibili, conseguenti, irreparabili lacerazioni. Non è certo necessario spendere parole per mettere in luce la complessità e la gravità di un problema che — mi sia consentito di dirlo, signor Presidente — esige precisi impegni da parte del Governo e della maggioranza.

Questi i problemi richiamati dai repubblicani, i quali solo sulla base di precisi e chiari impegni di adeguate soluzioni hanno assunto la responsabilità, che sarà sempre leale e senza riserve sui punti concordati, di continuare la loro costruttiva azione di governo. Impegni, dunque, sulle cose da fare, su come e quando farle. Mai c'è stata da parte repubblicana alcuna forma di mitizzazione della formula di governo come puro e semplice schieramento; mai l'accettazione di un concetto di ultima spiaggia.

Il pentapartito ha oggi una sua validità, che deriva dalla dimostrata e patente mancanza di possibili, praticabili alternative. Ma i repubblicani sanno che non esistono formule di schieramento valide per sempre: lo dimostra lo sviluppo stesso della democrazia repubblicana, caratterizzato, dalla Liberazione ad oggi, da una continua evoluzione dinamica, che si è mossa costantemente nella direzione dell'allargamento della base democratica e dei consensi.

Questo processo, nei suoi momenti di svolta, ha sempre comportato — e non poteva essere altrimenti — opzioni nette, scelte irreversibili per quanto concerne comportamenti istituzionali, valori fondamentali della democrazia occidentale, precise e chiare impostazioni programmatiche, soprattutto nel campo della politica estera ed economica. Tali processi e tali opzioni, vere e proprie svolte nel cammino della storia, sono sempre stati anticipati e favoriti da un assiduo dialogo, da un confronto incessante, senza pregiudiziali e senza strumentalizzazioni tra le forze politiche.

Su questo particolare e non trascurabile aspetto sia consentito ai repubblicani di rivendicare il loro risolutivo apporto in queste svolte della storia per il chiarimento dei problemi, il confronto delle idee e delle impostazioni, i processi evolutivi che venivano svolgendosi sul piano della cultura e delle concrete scelte politiche: dal tempo in cui scherzosamente l'onorevole Togliatti si rammaricava che, quando Ugo La Malfa entrava a far parte di un governo, gli venisse a mancare il suo naturale interlocutore, e poi via via negli anni dei dibattiti dello stesso Ugo La Malfa con Amendola, Ingrao, Foa e Malagodi, fino al più recente appello di Giovanni Spadolini, il 26 gennaio 1980, per un confronto programmatico ampio ed approfondito, senza pregiudiziali, sui problemi di fondo della occidentalizzazione e dello sviluppo economico delle istituzioni e dei comportamenti.

Nel corso di questa crisi, dobbiamo riconoscerlo, il dibattito è apparso frenato dalla mancanza a sinistra di concrete articolazioni programmatiche e di chiare prospettive politiche, per cui come non mai è apparsa utopistica ogni possibilità di governo diverso da quello sorretto da una maggioranza pentapartita.

Vengo ora, onorevole Presidente del Consiglio, a valutazioni più strettamente legate alle sue dichiarazioni programmatiche, e mi scuso di una serie di considerazioni che possono essere apparse altrove, e legate, più che alla sua esposizione, al dibattito in corso tra le forze politiche.

In primo luogo, a me pare che l'ispirazione generale della sua esposizione sia improntata ad un ottimismo che speriamo di poter verificare nella realtà, soprattutto per quanto riguarda la situazione della congiuntura internazionale. Un avvenimento delle ultime ore è già intervenuto a mettere in dubbio qualche valutazione troppo aperta all'ottimismo: la conclusione della riunione ginevrina dell'OPEC. Se ad essa faranno seguito comportamenti coerenti dei membri aderenti, si potrebbero avere notevoli effetti, e non certo positivi, per la nostra econo-

mia, a seguito dell'aumento del prezzo del greggio.

Problemi nuovi e diversi si pongono, dunque, per una politica economica che non può mettere in conto l'ipotesi di una interruzione o di una attenuazione delle situazioni favorevoli che si erano create, e delle quali forse non si era potuto o saputo approfittare nei limiti concessi. Si profila allora come mai l'esigenza di una politica economica rigorosa, per affrontare i veri punti di crisi del nostro sistema economico e finanziario, che vanno individuati nella finanza pubblica, nei meccanismi che producono un debito pubblico largamente superiore al prodotto interno lordo, e quindi una inflazione che, per quanto in discesa, resta pur sempre molto più alta di quella degli altri paesi europei.

Nella sua introduzione, signor Presidente del Consiglio, ella ha giustamente richiamato la maggioranza ad un migliore rapporto Governo-Parlamento, il che comporta in concreto almeno tre cose: una attenta programmazione, forse trimestrale, dei lavori parlamentari; una cura estremamente attenta nella adozione dei decreti-legge, anche in relazione alle norme limitatrici della legislazione di urgenza che sono inserite nella legge sulla Presidenza del Consiglio, approvata dalla Camera e attualmente di fronte al Senato, dove è auspicabile possa essere presto ratificata, anche perchè il suo varo è stato di recente nuovamente posto dai gruppi dell'opposizione di sinistra come condizione per l'approvazione di serie modifiche del regolamento della Camera.

In terzo luogo, sembra indispensabile che la cura del rapporto corretto fra Governo e Parlamento debba estendersi anche al rapporto fra ministri e Commissioni parlamentari, in vista della possibilità di utilizzare adeguatamente la sede legislativa delle Commissioni, e della necessità assoluta di una corretta valutazione del lavoro di emendamento del Parlamento sulle proposte del Governo.

Al riguardo mi consenta, onorevole Presidente del Consiglio, di tornare su un tema al quale ho già fatto cenno: quello di

una precisa programmazione nel tempo delle iniziative legislative necessarie per evitare la contrapposizione referendaria sui temi delicatissimi della giustizia. I temi e gli argomenti della giustizia sono immensi, ed è certamente grave che l'intero «pacchetto» sia in uno stato di attuazione così ritardato. Importante è distinguere tra iniziative che hanno un'urgenza tutta speciale, per predisporre testi adeguati e scongiurare la consultazione referendaria, ed altre che devono essere collocate, temporalmente e politicamente, in altro ordine, pure programmato.

I parlamentari repubblicani partecipano con spirito di lealtà alla attuazione del programma di Governo, al quale il partito repubblicano ha concorso in modo essenziale sia nel 1983 sia nella successiva verifica, sempre nello spirito della stabilità da difendere e da rafforzare. E il Presidente del Consiglio conosce l'impegno che noi abbiamo posto fin dall'inizio della legislatura: tale impegno continuerà con sempre maggiore dedizione a doveri precisi ed ineludibili.

Ma l'argomento del rapporto del Governo con il Parlamento è auspicabile possa essere allargato, in un programma valido per venti mesi, ad altro tema, che acquista ogni giorno di più attualità ed urgenza e non riguarda solo una maggioranza o un Governo: il tema, cioè di una seria riflessione sui problemi istituzionali.

Dico «riflessione», ma questo è un campo sul quale indubbiamente si può e si deve andare oltre la riflessione, per muoversi in maniera operosa sul piano degli interventi concreti. Esistono basi solide e precise, dai lavori della «Commissione Bozzi» al decalogo istituzionale che fece da premessa al secondo Governo di Giovanni Spadolini, e che consentono di muoversi con ampi consensi e quindi con sicurezza e sufficiente speditezza nella direzione della convocazione di quella sessione istituzionale che da tempo i repubblicani vanno sollecitando, e che per primi hanno proposto.

Quello della riflessione e dei possibili interventi istituzionali è anche, forse,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1986

campo felice per mettere veramente alla prova l'effettiva disponibilità delle opposizioni — e in particolare di quella di sinistra — ad operare disinteressatamente, senza intenti strumentali, per il rafforzamento delle nostre istituzioni, che vanno riconciliate con il paese. Si tratta di un rafforzamento che ogni giorni di più sembra urgente di fronte a certi irrazionali atteggiamenti negativi riferiti allo stesso sistema democratico e parlamentare, giacchè per noi nulla è più pericoloso, onorevole Presidente del Consiglio, dell'antiparlamentarismo che torniamo a percepire intorno a noi, minaccia oscura che dobbiamo in primo luogo sventare con il nostro comportamento, con il nostro esempio (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lagorio. Ne ha facoltà.

LELIO LAGORIO. Signor Presidente, la Camera conosce già la posizione del partito socialista, ed io non vorrei sottrarre tempo ai lavori dell'Assemblea per riepilogare ora qui i motivi noti delle nostre determinazioni ed i nostri noti commenti. Dirò soltanto che giudichiamo positiva la soluzione della crisi, essenzialmente perchè garantisce la continuità dell'azione di Governo fino alla conclusione naturale della legislatura, perchè consente di assecondare, senza soluzione di continuità e con provvedimenti opportuni, il processo di consolidamento della nostra economia, e ancora perchè consente di affrontare nei tempi giusti alcuni nodi della nostra vita sociale e istituzionale e dà costanza all'impegno italiano in campo internazionale. Alcuni mesi fa, alcune settimane fa, acuitesi le tensioni all'interno della maggioranza, si era posto, in sostanza, un problema di agibilità del nostro faticoso sistema politico. Il problema ha ora trovato una equa composizione e perciò può proseguire, per i famosi venti mesi che ci stanno dinanzi, il lavoro per il quale ci siamo impegnati fino dall'inizio di questa legislatura.

Consideriamo positivo questo risultato, perchè diamo il giusto valore alla stabilità politica, e perchè garantire un lungo periodo di governabilità è utile al paese, soprattutto in questo momento di ripresa complessiva e di crescita. Il gruppo parlamentare socialista farà lealmente il suo dovere: lealmente rispetto all'impegno che il partito socialista ha sottoscritto con gli alleati di Governo.

Naturalmente, il gruppo parlamentare non è soltanto una proiezione del partito, una mera proiezione in questa Camera di ciò che il partito progetta, propone e fa; il gruppo parlamentare sa di avere un ruolo peculiare, che gli deriva dal fatto che alla Camera non è mai chiamato ad agire da solo e sui massimi principi, ma è permanentemente sollecitato a cimentarsi sulle cose concrete da fare, non da solo, ma insieme a tante altre forze politiche organizzate, di maggioranza e di opposizione.

Consideriamo importanti, anzi prioritari, due fronti che sono già aperti dinanzi a noi: quello della nuova legge finanziaria e quello della giustizia; ci impegneremo a fondo su entrambi, accentuando e qualificando la nostra presenza in ogni snodo della vicenda politica e parlamentare. Ci sforzeremo di rendere sempre più evidente e sicura, senza scarti, o incoerenze, o soprassalti di umori, la nostra linea che innanzitutto è una chiara linea di sostegno vigoroso al Governo che, naturalmente, non dimenticheremo mai essere presieduto dal segretario del nostro partito, Governo alla cui formazione e composizione abbiamo dato e diamo un consenso rilevante. Lo faremo con l'obiettivo di agevolare ed accelerare la realizzazione dei punti programmatici che abbiamo contribuito a determinare e che consideriamo, con convinzione, condizione necessaria per l'ulteriore sviluppo del paese.

La nostra linea è di disponibilità massima al dialogo tra le forze parlamentari. Innanzitutto, come è naturale, all'interno della maggioranza: e ciò significa, da parte nostra, una franca e non episodica ricerca di solidarietà non effimera tra i

gruppi della maggioranza, in ogni sede. Sappiamo che le forze della maggioranza non hanno un disegno univoco e sappiamo che sarebbe inutile, forse anche sbagliato, pretenderlo, ma sappiamo anche che le forze della maggioranza hanno deciso e stabilito di convergere su un terreno programmatico comune, limitato ma significativo. Per nostra parte faremo quanto sta in noi per tutelare questo terreno di convergenza.

Naturalmente, secondo un disegno che elaboriamo da tempo, intendiamo rivolgere una particolare ed assidua attenzione alle affinità che ci legano ai partiti laico-socialisti, affinità che sappiamo esistere, che vanno evidenziate e che abbiamo più volte riscontrato sia pure a corrente alternata, come forse è inevitabile, nella presente fase dei nostri rapporti politici. Aspiriamo a consolidare quando ci rende più vicini e simili, portatori di obiettivi e valori generali che confidiamo di rendere via via più espliciti dinanzi al paese.

All'interno della maggioranza confidiamo di poter rendere sempre più distese e quindi utili le nostre relazioni con il gruppo della democrazia cristiana. Ricordiamo molto bene che è ormai un quarto di secolo che socialisti e democristiani provano e riprovano alleanze, coalizioni, programmi di lunga portata, di breve periodo: è una storia che non si cancella. Ricordiamo bene che ci siamo anche chiesti più volte in vari tempi se è ipotizzabile una strategia popolare socialista e cattolica per aiutare un ritmo di sviluppo più giusto ed accelerato della società italiana.

Viviamo, da qualche tempo, un'intesa più complessa, a volte difficile, anche conflittuale, ma noi, nel quadro degli accordi sottoscritti, ricercheremo in ogni maniera i modi migliori per favorire il puntuale adempimento delle cose che abbiamo deciso di fare.

Massima sarà la nostra disponibilità al dialogo. Il dialogo in Parlamento è il metodo giusto per impostare le relazioni tra maggioranza ed opposizione. Intendiamo perciò praticare questo metodo sui fatti a

360 gradi, senza alcuna preclusione, e solleciteremo l'intera maggioranza a farlo. Naturalmente c'è un'opposizione, quella comunista, con la quale da infinito tempo abbiamo particolari problemi aperti, particolari discussioni aperte; una opposizione, quella comunista, verso la quale come socialisti abbiamo un interesse vivo, anche per la molteplicità di punti di contatto e di collaborazione stabiliti in profondità nel paese.

La polemica di queste ore nelle aule parlamentari, polemica anche dura e ingenerosa verso di noi, rischia di allontanarci da riflessioni più utili. Lo ha detto al Senato giustamente il Presidente del Consiglio, desideroso, mi pare, di distendere gli animi e non di infuocarli. La verità del resto viene sempre dai fatti, e ci sono alcuni fatti che restano, che lasciano il segno. Resta il recente congresso nazionale della CGIL, e non dimentichiamo quello che in esso è accaduto; resta che, nel momento di massima tensione e difficoltà nella crisi politica di questo luglio, dal campo comunista non è venuto, come invece venne nell'estate del 1982, il baleno del cosiddetto Governo diverso, che aveva tutto un chiaro significato polemico verso i socialisti; resta il fatto che in questa crisi, facendosi largo tra voci e pareri discordi che abbiamo visto profilarsi dalle file comuniste, l'approdo è stato un progetto di programma, che voi colleghi comunisti avete voluto presentare anche nelle sedi istituzionali.

Non ci è sfuggito tutto questo, non ci è sfuggita la novità: non una proposta di schieramento o comunque non soltanto una proposta di schieramento, ma un quaderno di cose. L'approccio nuovo non ci è sfuggito. Ora noi non sappiamo nè possiamo sapere se, inoltrandosi la legislatura nella sua seconda metà di azione, le condizioni saranno propizie per dare una qualche consistenza all'ipotesi di rapporti diversi sulle cose tra maggioranza e opposizione. Nello scorso autunno, dopo fatti politici molto significativi, il Presidente del Consiglio, proprio qui, in quest'aula, si era chiesto se poteva esistere un terreno programmatico istituzio-

nale sul quale veder riedificare un rapporto più costruttivo tra maggioranza e opposizione. Noi teniamo tuttora aperta questa domanda, senza altri fini se non quelli di rendere il lavoro del Parlamento sempre più utile al paese.

Al Presidente del Consiglio, segretario del nostro partito, non credo che il gruppo parlamentare socialista abbia niente da dire in particolare, se non ribadire l'appoggio forte e determinato e l'augurio sincerissimo di buon lavoro. Vorrei però fare una citazione, per chiudere. Recentemente un attento osservatore delle cose politiche, Enzo Bettiza, spirito liberale, amico dei socialisti, ha scritto un lungo saggio sulle prospettive del partito socialista, sulle prospettive di questo partito socialista guidato da Craxi.

«Vent'anni fa — ha scritto Bettiza — quando c'era il centro-sinistra, il partito socialista diventò sciaguratamente l'orto del vicino, dove tanti estranei vennero a fare il raccolto. Oggi non più: con Craxi la tendenza è rovesciata, ma i socialisti hanno bisogno di non essere vulnerabili, hanno cioè bisogno di avere, oltre ad un *leader*, un partito all'altezza delle sfide». Ecco, onorevole Presidente del Consiglio, il gruppo parlamentare socialista cercherà di lavorare, si impegnerà anche in questa direzione, perché quando il Presidente del Consiglio riprenderà a pieno titolo la sua responsabilità di segretario del partito socialista, le condizioni, tutte le condizioni siano le migliori per poter lasciare un segno fortemente positivo nella vita del paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battistuzzi. Ne ha facoltà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIUSEPPE AZZARO

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, siamo alle ultime o penultime battute di una crisi. Alcuni osservatori esterni ci

hanno elogiato o addebitato un sostanziale distacco con il quale abbiamo vissuto questo mese e mezzo di crisi. Vorrei cercare di dare le motivazioni di questo nostro atteggiamento.

Noi ci siamo mossi, all'apertura della crisi, sostenendo la necessità di percorrere tre strade, che ritenevamo fossero prioritarie per la soluzione della crisi stessa, e che erano costituite dalla continuità della legislatura, dalla formula politica e dai programmi. Su queste tre direttive ci siamo mossi ed è, direi, conseguentemente ovvio che molti passaggi di queste settimane non abbiano potuto scatenare in noi eccessiva emotività, nemmeno politica.

Avevamo sin dall'inizio indicato nel Presidente del Consiglio uscente colui al quale si sarebbe dovuto affidare nuovamente l'incarico; il Presidente della Repubblica, nella sua autonomia, e forse perché gode di un osservatorio politico molto più ampio del nostro, ha ritenuto di percorrere strade intermedie preliminari, e credo che sia doveroso, al di là delle distinzioni partitiche, rendere un ringraziamento al Presidente del Senato ed al ministro degli esteri per lo sforzo compiuto per il superamento della crisi.

Questo non essere coinvolti, questo nostro senso di distacco e, ci si consenta, talvolta anche di fastidio, ha una motivazione. Se noi dovessimo ritenere che tutto ciò che è avvenuto durante questo mese di crisi, doveva portare al risultato di un mese di più o di un mese di meno di permanenza al Governo, ad una alternanza da anticipare nei tempi, o da formalizzare nei tempi, credo, allora, che ci sarebbero sfuggite motivazioni che, per la verità, ho sentito oggi in quest'aula ripetute in chiave critica dal collega Minucci e riprese dall'onorevole Scotti, ma che non mi pare di aver ritrovato in altri interventi. Mi riferisco ad una valutazione — si potrebbe dire un consuntivo, a sette anni di distanza, ma preferisco il termine «valutazione» — sulla formula politica.

L'alternanza programmata non può risolvere il motivo della crisi. Al di là di quella che il presidente del nostro gruppo

ha definito una certa leggerezza ed ineleganza costituzionale, questo tipo di programmazioni possono incidere ancora di più sui difficili rapporti fra l'esecutivo ed il potere legislativo e credo che in ogni caso non averne parlato, da parte del Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche sia stato — questo sì — un atto di eleganza costituzionale.

Ma dicevo che sarebbe forse più opportuno fermarsi sulle motivazioni della crisi che il pentapartito ha vissuto e che si può ritenere superata. Mi si permetta di avanzare alcune osservazioni.

Noi riteniamo che alcuni errori siano stati commessi in questi anni, e che la crisi della formula politica ne sia stata la conseguenza. Avere puntato in questi anni soprattutto sulla stabilità e sulla durata dell'esecutivo, piuttosto che sulla stabilità della maggioranza (e mi riferisco alla maggioranza parlamentare) ha finito per creare fattori di tensione, che sono stati all'origine della crisi che si è aperta un mese e mezzo fa.

Un altro fattore che deve essere attentamente valutato è quello dei rapporti che si sono venuti ad instaurare tra esecutivo e legislativo. Vogliamo essere molto cauti di fronte alle affermazioni che abbiamo sentito fare oggi in aula, ma non mi sembra che si possa immaginare di risolvere questa difficoltà di rapporti limitandosi esclusivamente ad ipotizzare l'abolizione *tout court* del voto segreto. Se motivi di tensione e di frizione esistono tra l'esecutivo ed il legislativo, l'abolizione del voto segreto in alcuni casi credo che sia un dato irrinunciabile, ma credo altresì che si debba pensare seriamente al comportamento generale dell'esecutivo.

Il ricorso eccessivo alla decretazione d'urgenza non fa che accentuare un ruolo a danno di un altro. Non so quali possano essere le intenzioni (naturalmente, si tratta di intenzioni dettate da esigenze anche di tipo pratico), ma non vorrei che si potesse ripetere quello che Gladstone diceva di Bismark, e cioè che aveva fatto grande la Germania e piccoli i tedeschi. Ritengo che un alto profilo di politica internazionale, che deve essere ricono-

sciuto (non parlerò, nel mio intervento, di altri fatti di politica internazionale), non possa poi essere pagato con una riduzione di ruoli di altre componenti istituzionali, che giustamente rivendicano i loro diritti.

Il terzo errore che è stato commesso, a nostro avviso, e che è una logica conseguenza di quella concezione limitativa del potere e della titolarità del potere, è stato il duello tra due componenti della maggioranza. Mi pare che tale duello sia arrivato a livelli talvolta insopportabili negli ultimi mesi e che esso sia stato il fattore deflagrante dell'ultima crisi. Mi auguro che la presa di coscienza di questo dato da parte di alcuni partiti, durante queste ultime vicende, possa far sì che nei prossimi sviluppi della situazione tale conflittualità, destinata ad essere perenne, possa essere invece superata, perché con essa rischia di essere travolta la coalizione di Governo.

Se queste sono le valutazioni in negativo, ho sentito dall'onorevole Biasini fare alcune osservazioni interpretative del pentapartito; lo stesso discorso, fatto con molta compostezza, devo dire di avere ascoltato dall'onorevole Scotti. Naturalmente, da parte dell'opposizione ho sentito dare interpretazioni distruttive di questa formula politica, e mi sembra che ciò sia più che legittimo e talvolta anche motivato.

Se volessimo tentare di aggiungere un'altra definizione alle tante già date del pentapartito cercando di delineare quella in cui noi liberali ci ritroviamo, credo che potremmo parlare di un accordo sui tempi della politica. Mi spiego: abbiamo vissuto negli anni del dopoguerra tre fasi diverse. In una fase iniziale, ad una domanda di cambiamento la classe politica ha risposto con un blocco totale delle riforme. Abbiamo vissuto, poi, una seconda epoca politica, che ha avuto il suo apice negli anni '70. In questo periodo molti colleghi in questa Assemblea sono stati convinti di avere scoperto la pietra filosofale, credendo che tutti potessero vivere alle spalle di tutti. Quell'epoca delle grandi riforme, che è diventata poi la

Spoon river delle riforme italiane, credo che sia stata una risposta negativa alla domanda di cambiamento. Le riforme a tavolino — dall'equo canone in poi — hanno dimostrato quello che è stato fatto negli anni '70 e quello che si va impegnando oggi nella riforma delle riforme.

La motivazione di fondo che, secondo noi, stava alla base del pentapartito era la presunzione di poter dare una risposta veloce — ecco i tempi della politica — alla domanda di cambiamento. Non ci si aspetta molto nel paese dalla politica, onorevoli colleghi, ma almeno questo lo si poteva attendere: questa era la risposta veloce che si attendeva da quella formula politica.

Ripeto in questa sede ciò che abbiamo dichiarato in altre sedi: il giudizio di questi tre anni di governo, da questo punto di vista, è positivo, e ancora più positivo è quello sui primi due anni.

Ci si chiedeva la rimozione di bardature che impediscono la crescita della società. Il pentapartito aveva in sé la volontà di rispondere a questa domanda di crescita libera, ed ogni partito all'interno della coalizione presupponeva legittimamente (abbiamo sentito prima l'onorevole Scotti) di avere la chiave di soluzione.

Noi siamo convinti, molto immodestamente, che i laici, in questo contesto, abbiano la possibilità di una maggiore rispondenza e di un maggiore adattamento. E dico questo senza spirito polemico verso alcun partito, intendendo naturalmente il laicismo non più come un senso di diversa interpretazione o sensibilità su fattori religiosi, ma per quello che esso rappresenta e che avvertono alcuni partiti della maggioranza.

Mi riferisco al ripensamento di alcuni valori, alla mancanza di dogmi, alla sperimentazione continua, alla ricerca, alla fiducia nel progresso, alla non confusione tra quella che può essere considerata l'emozione individuale del passato e la giusta catalogazione che politicamente bisogna ad esso dare.

L'Italia, onorevole Presidente, si è secolarizzata, si è storicizzata, si è internazio-

nalizzata in questi ultimi anni e credo che stia vivendo alcuni fenomeni, vogliamo dire, anche di consumismo, che qualcuno è portato a rimuovere e che sono invece una possibilità nuova di scelta e di crescita.

Per anni la politica si era adagiata, contando su valori certi e statici. E la novità di questi ultimi anni credo che sia consistita nella ricerca di una risposta molto veloce. Ed alcuni esempi molto concreti, che ho ritrovato numerosi anche nella relazione del Presidente del Consiglio, sono già una prima risposta.

Credo che tutto questo cammino verso l'adattamento della politica alle domande del paese, questo viaggio verso l'isola di Utopia consista in piccoli passi continui. E da questo punto di vista si capisce perché noi continuiamo a privilegiare i programmi. Sono le cose, quelle, su cui ci si misura, le cose concrete del programma che abbiamo ascoltato e che condividiamo, nel convincimento però che talvolta si sia perso di vista che è più importante individuare una strategia piuttosto che ricercare la persona che possa percorrerla.

Mi riferisco a polemiche che si sono verificate (se il presidente di un ente o di un altro debba essere una persona piuttosto che un'altra), perché credo che la risposta principale, quella che il paese attende, sia quella del tipo di gestione della cosa pubblica.

Progetti quindi, anche se è ovvio che al loro interno ci sono alcuni valori che i filosofi definirebbero necessari e non contingenti, ai quali ogni partito sente di non poter rinunciare; valori che hanno anche motivato il dissenso su alcuni punti programmatici del passato, a partire dalle vicende concordatarie per finire agli ultimi spunti sull'amnistia (almeno per quanto riguarda il nostro partito).

Le cose partono dal programma del 1983, dai venti mesi del programma che recentemente il Presidente del Consiglio ci ha esposto. Questi però vanno letti, come fanno gli sceneggiatori, sulla colonna di sinistra, dove stanno scritte le parole, e sulla colonna di destra, dove

vanno scritti i fatti. Mi riferisco, quindi, alle realizzazioni concrete. Se troviamo l'iter parlamentare intasato di disegni di legge governativi, è ben vero che alcuni punti del programma di allora non hanno avuto attuazione, non solo, ma si sono persi. Da un attento confronto che abbiamo potuto fare tra il programma originario del 1983 e le successive verifiche, si sono talvolta persi per strada.

Il primo e più importante passaggio, sul quale sono intervenuti molti colleghi — ma è il punto cruciale anche della vita di questo Governo — è quello che riguarda la legge finanziaria. Ritengo che l'utilizzazione di nuove risorse, che debbono essere sfruttate a fondo per favorire il rafforzamento dello sviluppo e per portare avanti il risanamento finanziario, dipenda dalla riduzione dell'inflazione. Per rientrare dall'inflazione, però, non basta quel beneficio *una tantum* — una «x» di petrolio e di dollari — ma si deve incidere sulla dinamica interna, favorendo una attenuazione delle tendenze espansive, ancora una volta, del costo del lavoro ed una riduzione del *deficit* pubblico. Non più, quindi, una nuova spesa corrente, improduttiva o assistenziale (quante volte lo abbiamo sentito dire prima della formulazione della legge finanziaria?), ma un dirottamento sulle imprese e sui consumi, per favorire gli investimenti e l'occupazione. Questo obiettivo, questo grande obiettivo del rientro dall'indebitamento pubblico non è un risultato perseguibile subito, ma va programmato.

Quanto agli strumenti che ci permettono di indicare (alcuni sono contenuti nella relazione del Presidente del Consiglio), essi sono: la riduzione della spesa corrente, una politica — ci si consenta — di alienazioni, che è stata interpretata in maniera molto riduttiva, talvolta, ma che credo invece debba essere interpretata alla grande. Toccare e rimettere in discussione, cioè, settori nei quali si discute di alienazione di attività dello Stato. Non penso ai terreni o alle caserme; penso alle attività dello Stato quali l'ENEL, le partecipazioni statali, l'INA, ad esempio. Su questo piano si può avanzare anche una

proposta: la possibilità di conversione dei titoli del debito pubblico in azioni di risparmio di alcuni enti pubblici. Questa conversione porrebbe a carico degli enti in questione in pagamento dei redditi ai detentori dei titoli stessi. È stata ipotizzata e calcolata in circa 200 mila miliardi l'entità dell'operazione, da realizzarsi in circa dieci anni. Tutto ciò comporterebbe un risparmio di 25 mila miliardi annui, per il beneficio di interessi che lo Stato non dovrebbe più pagare.

I presupposti, però, sui quali interviene ed insiste anche il Presidente del Consiglio, per questa politica di privatizzazione, sono la presunzione della non insostituibilità dello Stato (diversamente una politica di privatizzazione non avrebbe alcun significato) ed il convincimento della fine di una certa epoca di interventismo, che nacque con il *New Deal* e poi arrivò in Europa, e che oggi non ha più motivazione; inoltre la maggiore libertà per il mercato, per i servizi alternativi, la trasparenza di queste operazioni, perché non si ripetano illusioni o interpretazioni quali si sono avute negli ultimi tempi e, di conseguenza, un codice per evitare gli assurdi degli ultimi anni. È sostanzialmente quello che noi chiediamo allo Stato, secondo una concezione liberale: stabilire in maniera precisa alcune regole del gioco e fermarsi a queste. Capiremmo allora anche che la visione che si ha — e che da parte di alcuni si continua ad avere — dell'assistenzialismo è una visione non solo superata, ma dannosa, per le stesse categorie che si pretende di tutelare.

Noi non vogliamo demolire strutture che difendono categorie più deboli. Vogliamo semplicemente bloccare gli interventi e razionalizzare la presenza pubblica, in modo tale da ottenere un servizio che sia degno di un paese civile.

Non è una moda, questa, signor Vicepresidente del Consiglio, è una realtà che tra l'altro riscontra anche una sensibilità molto più diffusa. Mi permetto di ricordare che da un sondaggio recentemente svolto risulta che, alla domanda se siano preferibili i servizi gestiti dallo Stato o

quello gestiti dai privati, c'è stato uno spostamento nelle risposte, nella società italiana, che ha quasi dell'icredibile. Tra il 1975 ed il 1980, lo spostamento in favore del settore privato era del tre per cento; dal 1980 al 1985 si è aggiunto al precedente uno spostamento del 35 per cento! Credo che non sia solo il riflesso dell'ondata internazionale, ma l'effetto della consapevolezza del pessimo livello dei servizi che questo Stato, nonostante la pressione fiscale talvolta insopportabile, riesce a fornire.

Vorrei, a conclusione del mio intervento, fare uno specifico riferimento ad alcuni aspetti, in parte trattati, in parte un po' meno, nella relazione del Presidente del Consiglio. Tralascio il tema, pure importante, delle riforme istituzionali, perché credo che i punti di riferimento risultanti dal lavoro della «Commissione Bozzi» rappresentino già una base utile per la fase di attuazione (basterebbe semplicemente accelerare i tempi), ed anche perché rimango convinto che, nonostante l'interesse dimostrato dal Governo per l'argomento, si tratta pur sempre di una materia (quella della fissazione delle regole del gioco) non riguardante l'esecutivo, quanto piuttosto il Parlamento.

Voglio invece soffermarmi brevemente su altre questioni. Si è parlato molto di ingiustizia e di referendum. Ora, mi permetto di rilevare che, almeno per quel che riguarda il nostro partito, che ha sottoscritto ed ha partecipato alla campagna referendaria per la giustizia, lo svolgimento dei referendum non rappresenta una volontà psicomotoria. Si tratta semplicemente di uno strumento utile per sbloccare una situazione divenuta intollerabile. Se si potrà trovare una soluzione attraverso i normali strumenti legislativi, nulla di meglio; in caso contrario, come non auspichiamo quella attività psicomotoria, non abbiamo nessun timore di doverla svolgere, qualora si dovesse pensare da qualcuno che, per evitarla, sia preferibile interrompere la legislatura.

Credo che lei, signor Vicepresidente del Consiglio, abbia avuto modo di leggere

oggi i dati che il Ministero di grazia e giustizia ha fornito, nell'ambito dell'impegno assunto per una relazione semestrale al Parlamento. Si tratta di dati preoccupanti, perché da essi risulta che per decorrenza dei termini, nei primi sei mesi del 1986, sono state scarcerate 3.543 persone, di cui più della metà detenute per gravi reati contro lo Stato. Ecco, mi chiedo, mentre divampa, se così vogliamo dire, la polemica sull'amnistia, quanto non sia più grave questa forma penosa di amnistia che le disfunzioni dello Stato e la mancata rispondenza nel nostro sistema giudiziario e processuale pongono in essere su questo terreno. È solo un aspetto di un male più grave, che si aggiunge a quei mali che abbiamo cercato di evidenziare nelle nostre proposte referendarie.

Un aspetto a parte (direbbe Foucault che riguarda le istituzioni globali), connesso al problema della giustizia, è quello del sistema carcerario. Ho accertato che nel programma di Governo del 1983 c'era uno sfumato impegno sull'edilizia carceraria e su alcuni provvedimenti urgenti da attuare in quel campo.

Nelle verifiche successive questo impegno fu formalizzato, esemplificato e quantificato. Nell'ultimo documento programmatico, invece, è del tutto scomparso. Mi permetto di riprendere questo punto perché — si tratta di un problema di civiltà, signor Presidente — lo stato del sistema carcerario credo sia indegno di un paese civile — questa situazione è alla base della nostra richiesta di una Commissione parlamentare che consenta di approfondire il problema — e la situazione italiana presenta aspetti scandalosi.

Perché negli Stati Uniti per costruire un grande carcere è sufficiente un anno, mentre in Italia sono necessari dieci, quindici e talvolta venti anni, con continue revisioni degli appalti per cui è logico pensare che sulle carceri c'è chi mangia e chi crepa?

Connesso a tale tema è quello della scuola, che è di grande modernizzazione e su cui ci permettiamo di formulare al-

cune proposte: la formazione, il presupposto di una scuola come introduzione all'occupazione e non, come è stata intesa in molti anni, come fine dell'occupazione.

Pensiamo all'incremento spaventoso degli organi. Tra qualche anno, per effetto della fine del *baby-boom*, vi saranno nel nostro paese 100 mila insegnanti di scuola elementare in eccedenza. Mi chiedo se la modernizzazione di cui tanto si parla non possa contemplare anche una utilizzazione trasversale in questo Stato che mentre in alcuni settori è carente di personale, in molti altri abbonda di personale.

Vi sono proposte, riguardanti, ad esempio la degenerazione del sistema delle biblioteche in Italia. Vi è il problema del patrimonio artistico. In proposito qualcosa si è cercato di fare con l'articolo 15 della legge finanziaria per l'anno scorso. Non credo, però, che sia esauritivo, in sede di legge finanziaria, ma in particolare, a questo aspetto di cui sto parlando, potremmo anche abbinare il discorso sui beni ambientali: una fonte moderna di occupazione, di formazione professionale con gli strumenti più adeguati, un veicolo per l'occupazione futura.

Vorrei ora concludere accennando brevemente ad un capitolo che, pure richiederebbe più tempo: quello della informazione. In proposito credo vi sia una situazione, di cui non è responsabile il Governo, ma la maggioranza, che ha superato il livello di guardia. Stavo per dire di decenza.

È una situazione delicatissima. Voi tutti sapete, infatti, come il sistema informativo sia il nerbo della democrazia e come, di conseguenza, per garantire tale nerbo siano necessarie regole del gioco. Sappiamo tutti che da dieci anni uno straccio di proposta di legge fa la spola tra ministero e ministero, con ministri che si succedono, senza poter vedere finalmente varato un provvedimento che abbia la veste della concretezza. Ipotesi che si susseguono e si smentiscono. Ministri che si smentiscono in una specie di farsa di una compagnia di giro, di cui confesso di far

parte anch'io da dieci anni, e che ha superato ormai ogni possibilità di frustrazione.

Essendoci ora una bozza del Governo, sostanzialmente condivisa dalle parti politiche, credo che l'impegno debba essere quello di chiudere una volta per tutte tale capitolo, così come quello avvilente del rinnovo del consiglio di amministrazione della RAI.

Il discorso riguarda la maggioranza, ma occorrerà comunque affrontarlo. In proposito, con una lettera del segretario del nostro partito indirizzata al Presidente del Consiglio ed ai segretari dei partiti della maggioranza, con molta pacatezza e compostezza, così com'è nel costume dei liberali, abbiamo voluto notificare che, qualora la situazione non si sbloccasse, il gruppo parlamentare liberale si vedrebbe impegnato in una pesante vertenza sulla informazione. Lo dobbiamo anticipare per correttezza. Non si può dire che vengano assunti atteggiamenti poco composti. Apriremmo però, ripeto, la vertenza, anche perché finalmente vi è la possibilità di avere davanti una scadenza ben precisa, quella del luglio del prossimo anno. Se entro il mese di settembre ciò non si dovesse realizzare, metteremo in atto gli strumenti atti a far sì che entro il mese di luglio del prossimo anno, per quanto riguarda convenzioni ed ipotesi di convenzione tra lo Stato e il servizio pubblico, se ne debba discutere molto, ma molto a lungo.

Voglio concludere il mio intervento con un altro riferimento che a me pare — anche se non è una grande riforma istituzionale — una di quelle riforme che i cittadini maggiormente comprendono.

Signor Presidente del Consiglio, dobbiamo porci finalmente il problema dei partiti, del potere dei partiti, della limitazione dei partiti. Nel programma di Governo del 1983 c'era un passaggio molto importante con il quale il Governo si impegnavo a riflettere — evidentemente la regolamentazione dei partiti non compete al Governo — sulla limitazione che i partiti e quindi l'esecutivo intendevano imporre alle forze politiche. In questo para-

grafo ci si impegnava, ad esempio, a presentare proposte di legge per quanto riguardava le nomine degli enti pubblici. Un capitolo che ora è scomparso.

Mi rendo conto delle difficoltà esistenti dal momento che si tratta di un terreno minato, però o noi come maggioranza ci decidiamo a porre mano a questo aspetto che rappresenta il motivo di fondo della disaffezione verso la politica nel nostro paese, o diversamente rischieremo quel distacco dalla politica, di cui parlava in termini molto accorati il collega Biasini.

Dobbiamo porci, signor Presidente, una volta per tutte, il problema della eliminazione dei privilegi connessi alla politica nel nostro paese; è questo un modo per difendere le istituzioni.

Se non ci poniamo questo problema non dobbiamo meravigliarci se il manuale Cencelli assurge al vertice delle istituzioni. Non desidero introdurre fattori di polemica personale: mi limito solo a ricordare al Presidente del Consiglio — momentaneamente assente — di avergli indirizzato alcune lettere in merito alla volgare degenerazione della legge n. 482.

L'onorevole Amato, che ha seguito il problema e che stimo come uno degli uomini di Governo più attenti e intelligenti, riuscirà a convincermi che il silenzio del Presidente del Consiglio è un silenzio laico e quindi accettabile. Ma a questo punto, laico o confessionale, non voglio più il silenzio e pretendo una risposta su un fattore visivo e indifendibile della degenerazione del nostro sistema politico.

Per concludere, l'ho già detto, una valutazione positiva sulla relazione e sul programma, ma anche un avvertimento. Avendo alle spalle la legge finanziaria e ben presente il defatigante iter parlamentare, valuteremo quella che sarà l'impostazione con la quale ci si presenterà nel mese di marzo.

La non convinta partecipazione liberale alle vicende della crisi a questo punto diventa un'adesione convinta alla formula nell'interpretazione che ne abbiamo dato e al programma di Governo per la

sua concretezza (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'Onorevole Pollice. Ne ha facoltà.

GUIDO POLLICE. Presidente, mi dispiace ma non mi scuso, né mi scuserò con nessuno se porterò via altro tempo al collega Amato, al paziente tessitore, perché nessuno si è scusato con noi per questa crisi, e soprattutto nessuno si è scusato con gli italiani per il modo in cui si è sviluppata e conclusa la crisi.

Insomma, si è compiuto un colpo di mano nei confronti del popolo italiano e un tentativo maldestro di chiudere questa vicenda alla chetichella.

Potrei intitolare il mio intervento così: «Storia di una sconfitta annunciata». Mi riferisco alla sconfitta del partito socialista e vedrò di spiegare per quale motivo.

Nella primavera scorsa era diventato chiaro che De Mita, durante il congresso del suo partito, aveva letteralmente «sfondato», sconfiggendo le resistenze delle componenti tradizionali, nonché le operazioni di disturbo, svolte anche alla luce del sole, da parte del partito socialista. Con ciò si affermava una linea volta a riassetare la posizione politica della DC, e soprattutto la sua immagine, con qualche riduzione, di facciata più che di sostanza, della dimensione più impolitica e «correntiziantemente» clientelare, e nel solco ideologico delle politiche di violenta redistribuzione del reddito a favore di borghesia e ceti medi, mediante l'attacco al salario, alle pensioni e lo smantellamento dei servizi pubblici. E qui apro una parentesi: sfido anche il solerte Amato, e tutto lo staff di collaboratori del Presidente del Consiglio, a indicare un solo fatto positivo che si sia verificato in questo paese dal momento in cui Craxi ha assunto la Presidenza del Consiglio. Tutti i fatti positivi sono effetti indotti da avvenimenti esterni; per citarne uno per tutti, lo sbandierato calo dell'inflazione, con conseguente abbassamento del debito nazionale.

Comunque, al tempo stesso, senza sacrificare alcunché di essenziale sul versante di quelle più profonde politiche clientelari che elettoralmente pagano, la democrazia cristiana è riuscita a vincere.

È un pezzo che diciamo — e non perché siamo profeti — che Craxi lavora per De Mita, così come nel 1973, seppure in un altro modo, Berlinguer si mise a lavorare per Moro. Sicché da un lato De Mita aveva successo, nella democrazia cristiana, e dall'altro questo partito recuperava consenso nell'opinione pubblica moderata, da lunghissimo tempo inquieto dinanzi al declino della democrazia cristiana, insoddisfatta per i ritardi e, se i colleghi mi permettono questa espressione, per il carattere ladronesco di questo partito, letteralmente ladronesco. Spesso, quindi, questa opinione pubblica è alla ricerca di altre sponde, quanto meno capaci di condizionare la democrazia cristiana, dal PSI di Craxi a partito repubblicano di Spadolini, e così via.

Su questo versante, dunque, si andava — ed a breve — alla guerra. Per la democrazia cristiana si trattava di recuperare la Presidenza del Consiglio; e in vista di questo De Mita aveva cominciato, molto prima del suo congresso, a lavorarsi il Governo Craxi, cogliendo ogni opportunità per indebolire l'iniziativa e mobilitando gli agguati dei franchi tiratori.

Le elezioni siciliane, alla vigilia indicate dallo stesso partito socialista come *test* decisivo circa la composizione dei rapporti tra democrazia cristiana e partito socialista, avrebbero detto a De Mita solo ed esclusivamente con quale ritmo agire. Si ritenne nel partito socialista di disporre di un bacino elettorale potenziale del 20 per cento; e al fine di realizzarlo il PSI si è dato da fare in questi anni per impadronirsi della Presidenza del Consiglio e tenersela a tutti i costi. E non soltanto quella, ma anche tutte le presidenze e gli assessorati immaginabili e possibili. Tanto è vero che siamo arrivati al risultato scandaloso di un

partito che, pur non raggiungendo neanche il 15 per cento dei consensi, in termini di potere supera abbondantemente il 40-50 per cento.

Ne è seguita una pesante accentuazione dell'immagine negativa di questo partito, percepita dal grosso dell'opinione pubblica che pensava che ormai il partito socialista fosse compromesso più della stessa democrazia cristiana. Senza voler ricordare al collega Amato le amare vicende giudiziarie in cui sono stati coinvolti esponenti della sua parte politica, tengo a sottolineare che questa situazione si è determinata proprio perché c'è stata una corsa forsennata dei suoi amici e compagni ad occupare posti di potere, quando non erano pronti e preparati a farlo; e l'unica spinta che li muoveva era quella ad acquisire potere e tutto ciò che al potere è connesso.

Per altro, il partito socialista è rimasto danneggiato sul piano dell'immagine soprattutto sul fronte dell'unico partito oggi consistentemente in declino presso l'opinione pubblica, il partito comunista, che è considerato attualmente privo di aggressività, di proposte, di univocità di indirizzi, di prospettive; ossia sul versante dell'unico partito oggi suscettibile di cedere voti.

In sostanza, per il partito socialista è accaduto che l'occupazione della carica di Presidente del Consiglio ha elevato le quotazioni di Craxi, definito decisionista, moderno, abile, intelligente, secondo quanto viene riportato nei risultati delle indagini effettuate da società più o meno conosciute o nelle cronache di giornali più o meno acquiescenti. L'immagine di Craxi in crescita ha, però, talmente confuso le idee dei dirigenti socialisti ad indurli a pensare che l'aumento della popolarità del loro *leader* si traducesse automaticamente in un aumento delle adesioni al partito socialista.

In effetti, abbiamo verificato che mentre Craxi e il partito socialista erano impegnati nella campagna elettorale per le elezioni siciliane, giornali acquiescenti hanno dato conto dell'enorme stima di cui godeva il Presidente del Consiglio e

del contemporaneo probabile incremento di voti del partito socialista. Così, invece, non è avvenuto.

D'altro canto, l'assedio crescente di De Mita ha obbligato il partito socialista a tentare di raccogliere sul piano elettorale quanto aveva seminato, ad affidare cioè ad una espansione elettorale la conservazione della carica di Presidente del Consiglio.

Va anche aggiunto, tuttavia, che il partito socialista, nell'ipotesi di un successo democristiano nelle elezioni siciliane, si sarebbe trovato nella necessità di togliere Craxi dalla sua scomoda posizione, perché qualche altro mese di cura democristiana, a base di «franchi tiratori», lo avrebbe ridotto a brandelli. Viceversa, qualora le elezioni siciliane fossero andate bene al partito socialista, per la democrazia cristiana sarebbe divenuto quasi impellente riprendersi la Presidenza del Consiglio. La vittoria in Sicilia dell'uno o dell'altro partito poteva decidere soltanto chi avrebbe guidato la danza della crisi. A tutto il resto abbiamo assistito da spettatori in questi mesi, tutto il resto lo hanno subito non solo i cittadini italiani ma anche la stragrande parte del Parlamento: un dibattito tutto extraparlamentare, una discussione che si è svolta tutta nelle segreterie dei partiti, una conclusione raggiunta per intero fuori delle sedi istituzionali.

Ma torniamo al filo del ragionamento. Come è noto, le elezioni in Sicilia sono andate bene alla democrazia cristiana. E qui bisognerebbe aprire tutto un capitolo sulla democrazia cristiana e la Sicilia. Ve lo risparmio, perché molto probabilmente se ne dovrà parlare in altra sede, come ad esempio nella Commissione antimafia, visto il tipo di suffragi che sono ancora andati alla democrazia cristiana, visto il tipo di collegamenti che hanno permesso alla democrazia cristiana, nonostante il falso rinnovamento e nonostante il fatto che al suo interno vi siano uomini collegati con persone che sono non soltanto in odore di mafia ma pesantemente implicate con la mafia, di mantenere le sue posizioni. È questo un discorso che

faremo in altra occasione. Resta il dato vero: la democrazia cristiana è andata bene alle elezioni in Sicilia, il partito socialista ha invece perso.

Ecco quindi che nei prossimi mesi la danza sarà condotta ancora dalla democrazia cristiana, così come la democrazia cristiana ha condotto questa crisi e le sue conclusioni, nonostante l'esultanza — ma non vedo cosa ci sia da esultare! — del partito socialista per aver mantenuto la Presidenza del Consiglio.

Ora, Amato, Craxi o chi per loro potranno parlare di armistizio, qualche storico potrà dire che si tratta di un armistizio più o meno solido e destinato a durare per qualche tempo tra democristiani e socialisti, però già altre cose vengono scritte.

So che Amato legge con attenzione tutti i giornali fin dal mattino presto e poi molto probabilmente riferisce qualche appunto al Presidente distratto. Ma il tentativo di risolvere tutti i problemi tra democristiani e socialisti si scontra con qualche atteggiamento non dico ortodosso (perché ormai qui non c'è più niente di ortodosso) ma chiaro degli alleati, atteggiamenti che abbiamo già avvertito nel dibattito di oggi e che abbiamo riscontrato su qualche giornale, compreso uno di quelli che vanno, o andavano, per la maggiore, come ad esempio il *Corriere della sera*, che nel numero di oggi ospita un articolo di un deputato repubblicano, che chiaramente lo ha scritto su mandato del presidente Spadolini: siamo in periodo di «marcamento a vista» e allora bisogna far scrivere a qualcuno della retroguardia!

In questo caso, il «qualcuno della retroguardia» è il collega Pellicanò, che da una cosa mette in guardia: tutto è possibile accettare, ma con un limite: «la DC non può pretendere di semplificare e ridurre la partita nella maggioranza ad un rapporto (dialettico) con il PSI e quella nel paese ad un rapporto (altrettanto dialettico) con il PCI. Se questa è la linea della DC di De Mita, essa è perdente e la recente crisi lo ha dimostrato».

Ma io dico che se questi sono i malcon-

tenti degli alleati di Governo, che cosa dovrebbe dire la gente di fronte a questa situazione? Noi pensiamo che potrà pur esserci un armistizio per qualche tempo tra la DC e il PSI, per lo meno l'armistizio estivo, ma... «ci rivedremo a settembre»! L'unica ipotesi di medio periodo che ci sentiamo di fare è che a marzo ne vedremo delle belle! E non soltanto perché la primavera è una stagione viva e gioiosa, ma perché voglio vedere che cosa succederà quando si chiederà a Craxi di passare la mano e di lasciare alla democrazia cristiana il compito di concludere la legislatura.

Tanto per cambiare, però, siccome noi pensiamo di essere una forza politica onesta, che opera a viso scoperto, senza cose da nascondere, riteniamo che le contraddizioni, sia pure a livello più indecente possibile, purtroppo, scoppino anche in campo avverso. E una considerazione amara maturiamo durante questo dibattito: quella che non soltanto non esiste una coalizione di governo, ma, purtroppo, non esiste nemmeno una sinistra.

Siamo di fronte ad una situazione politica potenzialmente eccellente, che potrebbe offrire le condizioni per una ripresa dell'iniziativa politica e della discussione, ma che verrà invece interamente gestita dalle forze politiche e sociali di destra, e non si può neppure escludere che l'*escamotage* di questo o quel contendente che, per realizzare il proprio successo, rilanci la tendenza, innestatasi in Italia da molto tempo, a ridimensionare gli spazi di democrazia formale e dell'assetto istituzionale. Tutto gioca in questo senso. Gioca le discussioni, i dibattiti, gli articoli, le prese di posizione; tutti si apprestano a preparare questo gioco pesante e, quindi, a mettere in discussione ed a ridimensionare la democrazia formale. E di questo noi siamo veramente preoccupati.

Siamo preoccupati perché il partito comunista, lo abbiamo visto in questi mesi, è lacerato, spaccato, paralizzato rispetto a tutto quanto e, quando si muove, purtroppo non ne azzecca una. In vista di importanti scadenze contrattuali, quale

ad esempio quella riguardante i metalmeccanici, il partito comunista ha gestito o ha fatto gestire (la formula più corretta è questa) attraverso il sindacato un *referendum* molto brutto, riguardante una sola proposta, che prevede per la maggioranza dei lavoratori un incremento salariale di 50 mila lire l'anno (almeno così si dice). Ciò avviene, in realtà, facendo passare l'ennesimo smantellamento della parte più estesa della sinistra sociale.

Per quanto riguarda il nucleare, altra scelta importante — come diceva prima il segretario del nostro partito — il partito comunista, come è emerso dal dibattito di ieri sull'ENEA, ha scelto, di stare a destra, con la copertura mistificante di un impraticabile referendum consultivo. Anche in questo caso, quindi, il tentativo di smantellare un'altra rilevante area della sinistra sociale. Non soltanto il Governo, dunque, ma anche la forza più grande di opposizione sono unificati nel tentativo di smantellare le aree sociali, e insieme a queste due componenti, il Governo ed il partito comunista, ve ne è una terza, il sindacato, eccellente assente da tutta questa vicenda, fotografo di essa.

Venendo a questioni meno essenziali, ma rilevanti rispetto ad altre forze politiche, dobbiamo dire che in questi mesi (ed anche oggi abbiamo ascoltato l'intervento del compagno Minucci) il partito comunista tentenna, e soprattutto tenta di strizzare l'occhio una volta alla democrazia cristiana ed una volta al partito socialista. È amaro considerare ciò, proprio nel momento in cui sarebbe stato più facile un tentativo di ripresa, di possibile coagulo a sinistra, per rilanciare un'offensiva su tutti i terreni, non soltanto su quello dei diritti manomessi, ma anche su quello degli spazi di democrazia che si eravamo conquistati negli anni passati.

Invece, il più forte partito della sinistra italiano continua imperterritito a battere strade perdenti. Non vorremmo evocare, perché non siamo uccelli del malaugurio, i fasti o i nefasti del partito comunista spagnolo o di quello francese, ma così stanno le cose. Questo è, per quanto ci riguarda, il quadro complessivo molto

sconsolante, ed approfittiamo di questa tribuna per tentare di fare ciò che non siamo riusciti a fare in questi mesi. Durante quest'ultimo periodo di tempo siamo stati totalmente impossibilitati ad utilizzare fisicamente il Parlamento come momento di discussione, di dibattito e di definizione di alcune battaglie.

Se questa è l'analisi, anche se molto schematica (essa si compendia con le cose dette dal segretario del nostro partito e con le cose che diranno tutti i deputati del nostro gruppo domani mattina nei loro interventi, completando il quadro dell'analisi), vi sono però alcune questioni che pensavamo fossero risolte e che il paese dovrebbe sapere sono invece state sacrificate sul piano dell'opportunismo dal Governo.

Altro che nuovo modo di governare, Amato! Questo Governo si è comportato, nelle decisioni, nelle scelte, nell'immagine, come il peggiore dei governi centristi, e ci duole dirlo. Vi è una questione di cui sappiamo si è occupato personalmente il sottosegretario Amato: mi riferisco all'informazione ed alla RAI.

Nello schema interpretativo (siamo all'interpretazione delle cose che si dicono in quanto la gente, evidentemente, non capisce, ed allora occorre dare delle spiegazioni) redatto da Amato si legge — mi scuso, Amato, se ti richiamo in causa — quanto segue: «È urgentissima, per quanto riguarda la disciplina dei mezzi di comunicazione, l'approvazione parlamentare del disegno di legge sull'editoria, attualmente all'esame della Camera, che definisce e distingue con la necessaria chiarezza le situazioni di controllo e di collocamento non consentite nella proprietà della stampa; che pone fine, con opportune gradualità, al sistema dei contributi pubblici in vista della liberalizzazione del prezzo dei quotidiani per il 1 maggio 1988; che amplia infine il mercato con l'allargamento dei punti e delle modalità di vendita»

Amato, se il provvedimento è fermo al Parlamento è colpa vostra, è colpa della vostra coalizione! Perché, facendo un'autocritica, il Presidente del Consiglio non

ha detto nelle sue dichiarazioni, in occasione delle interviste e dei dibattiti, di chi è la responsabilità? Si dice solo che il disegno di legge è fermo alla Camera, come se fosse essa la responsabile di questo blocco. Non sono forse responsabili le forze politiche della maggioranza? In tre anni esse non sono riuscite a trovare il minimo accordo, e nel frattempo hanno continuato ad usare le leggi approvate per finanziare non solo i giornali di partito, ma anche per finanziare imprese di informazione a dir poco scandalose. Non si è posto alcun limite alla politica vergognosa del finanziamento di questo modo di fare informazione.

Stesso discorso vale per il sistema misto radiotelevisivo. Permane l'esigenza di un provvedimento stralcio, ma che cosa vi ha impedito di adottarlo? È come la storia che la responsabilità della mancata nomina del consiglio di amministrazione della RAI è della Commissione di vigilanza. Voi non siete in grado di nominare il consiglio di amministrazione della RAI, pertanto la responsabilità è della Commissione di vigilanza, mentre sapete benissimo che non è così, come non è così per quanto riguarda il provvedimento-stralcio.

C'è mancanza di volontà perché a voi va bene così giacché, come socialisti, controllate un canale televisivo, controllate, con la compiacenza di Berlusconi, una fetta notevole dell'informazione privata, avendo garantito l'approvazione del provvedimento-bidone che quest'Assemblea ha votato sull'onda della pressione di gruppi e di interessi ben precisi, con nome e cognome. Adesso la situazione è bloccata e, tutto sommato va bene così: la democrazia cristiana continua a gestire il primo canale della TV (dove i socialisti hanno anche qualche cosa); il partito socialista continua a gestire il secondo canale, in modo vergognoso.

È vero che qui ci sono state critiche ingenerose e pesanti, però i dati di questi anni stanno a dimostrare quello che realmente avviene. In Rai o al secondo canale si entra in un certo modo; che poi la gente si sia affrancata strada facendo, e che

protesti perché è stata attaccata è vero, perché dal peccato originale ci si affranca strada facendo. Molti sono stati battezzati quando sono nati, poi coscientemente sono diventati atei; molti erano socialisti e avevano la tessera socialista quando sono entrati in RAI, strada facendo sono diventati liberi, indipendenti e hanno tradito chi li aveva favoriti.

Però non si può continuare a prendere in giro il Parlamento, la gente, il paese facendo pubblicare su documenti ufficiali che per il sistema misto televisivo vi è l'esigenza di un provvedimento stralcio. Tale provvedimento poteva essere preso da anni, non da mesi!

La stessa cosa vale per la sponsorizzazione del tetto pubblicitario della televisione pubblica. Siamo ormai ad un livello vergognoso, e mi meraviglio che mai una volta si sia levata qualche critica da parte della Presidenza del Consiglio. Siamo in presenza di un consiglio di amministrazione della RAI che opera in regime di *prorogatio* ormai da anni, che fa scelte incredibilmente pesanti per il paese, come quelle sul bilancio, sull'aumento ulteriore del canone, sulle assunzioni, la spartizione, le lottizzazioni. Certo che vi è bisogno di un provvedimento-stralcio!

Ancora, per quanto concerne l'informazione radiofonica, continuate a parlare di indice di affollamento, ma intanto state uccidendo, attraverso la politica della SIPRA, le piccole televisioni private, le radio libere, e state praticamente concentrando la maggior parte della pubblicità nelle mani di chi già la gestisce. E nessuno dice niente, perché anche lì vige la logica spartitoria.

Poi si chiede la creazione di un organo di garanzia. Ma voi siete garantiti perché la garanzia è costante e continua: uno a te, uno a me, due a te, due a noi e via di questo passo. A che cosa serve allora la conservazione della Commissione di vigilanza limitata ai compiti di indirizzo e di garanzia di imparzialità? Se c'è una cosa che la Commissione di vigilanza in questi anni non ha fatto, è stata quella di svolgere i suoi compiti di indirizzo e di garanzia dell'imparzialità, perché tale ga-

ranzia si è dovuti andarla a chiedere, e con forza, alla RAI attraverso iniziative eclatanti. Mai una volta la Commissione di vigilanza in questi anni ha avuto il potere di garantire l'imparzialità nei confronti della televisione pubblica! Certo, voi poi sottolineate la necessità che i privati abbiano diritto all'interconnessione ed alla trasmissione in diretta sull'intero territorio nazionale. I privati non possono ancora trasmettere i telegiornali solo perché, secondo le notizie che noi abbiamo, non sono ancora pronti; ma non appena, per esempio, il gruppo Berlusconi sarà pronto ed avrà l'*équipe* per un telegiornale, non si deciderà in Parlamento se potrà diffonderlo o meno, ma con un decreto-legge risolverete questo problema semplicemente adeguandovi alle scelte già compiute fuori di qui.

Poi c'è l'ovvietà di dire che nessuna società privata potrà possedere più di due reti. Quelli che contano hanno già deciso di concentrare nelle loro mani esattamente due reti. Ho voluto citare la questione del disegno di legge sull'emittenza privata perché se ne era occupato il sottosegretario Amato, e penso che ancora continuerà ad occuparsene. Ma com'è possibile, poi, che permanga una situazione come quella del consiglio di amministrazione della RAI, che è in regime di *prorogatio* da tre anni, mentre il consiglio dei sindaci della RAI viene nominato, secondo la nuova legge, dalla società concessionaria, cioè dell'IRI? Si verifica così che chi dovrebbe controllare le iniziative della RAI viene nominato dall'IRI, mentre chi, invece, concretamente governa la RAI opera in regime di *prorogatio* da tre anni, è stato nominato da vecchi governi ed è il frutto di vecchie lottizzazioni.

Allora diciamo che bisogna farla finita con le lottizzazioni e con questo tipo di informazione, diciamo che bisogna veramente porre una questione morale. Queste sono le vere questioni morali, quali sono le altre? Non ne avete affrontata una! Questo Governo, in questi tre anni, ha fatto esattamente ciò che facevano i peggiori governi centristi e vi sono stati talmente tanti scandali, in questi tre

anni, che essi sommati insieme, certamente danno un numero più elevato di quello degli scandali dei governi centristi. Quegli scandali facevano effetto perchè avvenivano una volta ogni tanto (Togni e l'aeroporto di Fiumicino, le banane e Trabucchi) mentre adesso ogni giorno va in galera qualcuno, per cui lo scandalo non fa neanche più notizia. Però questi fatti, voi dite, non comportano la necessità di affrontare la questione morale. Chissà che cos'è la questione morale? Non riusciamo a capirlo! La questione delle banche?

Signor Presidente Azzaro, lei fa parte, come me, della Commissione finanze e tesoro e sa che vi sono centinaia di banche e di Casse di risparmio che hanno i consigli di amministrazione in regime di *prorogatio*, alcuni da otto anni: sottolineo otto anni! Vi è un silenzio assoluto, interrotto, ogni tanto, dalla nomina di qualche nuovo dirigente. Si nomina qualcuno e si promuove qualcuno da qualche banca minore, lo si manda addirittura, come nel caso di quel dirigente della Cassa di risparmio di Calabria e Lucania, a fare il vicepresidente della Banca nazionale del lavoro, con una procedura di urgenza, a velocità incredibile, prima ancora di conoscere il risultato dell'indagine degli ispettori della Banca d'Italia, che diceva che la gestione di quella Cassa di risparmio e di quel dirigente era per lo meno dubbia, perchè erano state finanziate persone in odore di *'ndrangheta*.

Prima ancora che arrivassero i rapporti della Banca d'Italia, uno di questi signori è stato nominato vicepresidente della Banca nazionale del lavoro e l'altro da direttore della Banca di Calabria ne è diventato presidente. Ecco l'ultima nomina in ordine di tempo. Queste sono le questioni morali che ogni tanto sbandierate!

Le vere questioni morali sono le lotte ai poteri criminali. Se successi ci sono stati in questo campo, essi sono dovuti a pochissime persone, a pochissimi magistrati, a pochissimi uomini delle forze dell'ordine, che hanno sconvolto l'orga-

nizzazione del lavoro che avevano in precedenza. A taluni di loro ciò è costata la vita, ad altri è costato un modo di vivere completamente diverso e impossibile in un consorzio civile. Basti pensare, ad esempio, al *pool* dei magistrati di Palermo, che lavora sul problema della mafia. Questa è la questione morale!

Ogni anno, però si devono fare le commemorazioni. Ogni anno, in pompa magna, si ricordano i caduti su questo fronte. Ma un impegno reale dello Stato e, quindi, del Governo che ne è espressione diretta, per combattere questi poteri criminali non c'è mai stato.

Ecco perchè noi siamo profondamente critici nei confronti di questo modo di lavorare, nei confronti di questo modo di governare, che è un modo vecchio. Ecco perchè siamo stanchi di continuare a sentir dire da Presidenti in carica o da vecchi uomini di Governo che le cose da questo momento in poi cambieranno. Siamo anche stanchi di leggere sui grandi giornali di informazione che tra le ragioni per cui la recente crisi di Governo è apparsa molto lontana dall'attenzione dei cittadini vi è certamente, non ultima, la consapevolezza della pubblica opinione che tale crisi non riguardava i propri interessi. Infatti, nella recente crisi nessun interesse concreto dei cittadini è stato messo realmente in gioco.

Quando sono i rappresentanti del gruppo di democrazia proletaria a dire cose di questo tipo, si tratta certamente di cose vere, perchè le verifichiamo quotidianamente. Ma queste stesse cose dicono anche gli uomini di Governo. Vi rendete conto di quale sia il livello cui è giunto il modo di fare politica? Ve ne rendete conto, Presidente, colleghi che avete avuto la pazienza di ascoltarmi? Ma di avervi fatto ascoltare questo mio intervento non mi scuso, perchè nessuno del Governo si è scusato con noi in questi mesi per questa crisi. (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tramarin. Ne ha facoltà.

ACHILLE TRAMARIN. Signor presidente, signor sottosegretario, colleghi, (quelli che resteranno.....), quello che ci è stato illustrato martedì scorso è un programma-elenco che ha l'ambizione di indicare un percorso di governo per venti mesi, ma con una responsabilità reale della compagine ministeriale per soli sette-otto mesi.

È questa la più vistosa anomalia politico-costituzionale di una crisi a tappe, tipica di un disagio istituzionale che l'attuale formula di governo non riesce a nascondere. Sono questi i segnali di dissesto politico che rendono la crisi per tanti versi anomala e — diciamolo pure — pericolosa, perché blocca il gioco democratico e la possibile formazione di nuovi equilibri politici nell'ambito di una corretta dialettica costituzionale.

Questi nuovi equilibri non devono però secondo il mio punto di vista, essere intesi nell'accezione che ne dà una certa sinistra: una crisi la cui radice deve essere cercata nei problemi del sistema dei partiti e nel mancato aggiornamento degli strumenti di espressione di una autentica volontà popolare; una crisi tutta giocata all'interno delle cosche che controllano i partiti e che hanno esautorato l'Assemblea delle sue prerogative.

Ed in quale considerazione certa gente tenga il Parlamento ci è stato fatto sapere qualche giorno fa da un neoministro, che ha avuto la spudoratezza di affermare che, dopo sei anni di ghetto, rientrava nel Governo. Questo tal signore non ricorda — o finge di non ricordare — che tre anni fa sono stati i suoi stessi elettori, che evidentemente lo conoscono bene, ad escluderlo dal Parlamento e che solo una manovra di stampo mafioso gli ha permesso di rientrare per la porta di servizio.

Far parte del Parlamento non è evidentemente inteso come un'onorevole incombenza al servizio dei cittadini, ma come una gratifica che dà diritto a gestire il potere per interessi personali e di corrente.

Per non essere frainteso circa la mia posizione nei confronti dei partiti, che non è un rifiuto aprioristico o qualunqui-

stico, intendo far mia un'osservazione di Salvadori, apparsa sul quotidiano *La Stampa* di qualche tempo fa. In essa grosso modo si diceva che, se è vero che non può esistere una democrazia che non si regga sui partiti, è altrettanto vero che uno Stato asservito agli interessi dei partiti è una democrazia violentata.

Crisi di rappresentanza, dunque, che affonda le sue radici in una democrazia dimezzata, se non negata, nel silenzio del paese reale, che non trova i mezzi per esprimersi al meglio nel Parlamento e fuori di esso. Su questo, veneti, sardi, friulani, altre entità e culture regionali, con le loro tradizioni locali, le loro esigenze diversificate, i loro bisogni di sicurezza sociale e di sviluppo economico, di tutela dell'ordine interno e internazionale, non riescono ad avere peso e voce, chiusi come sono nel gioco sempre più serrato e contraddittorio dei vari potentati partitici ed economici.

Per una fuoriuscita seria dalla crisi non appaiono perciò sufficienti i rammendi frettolosamente confezionati in questo scorcio di una calda estate, malamente spesa, con poco entusiasmo e notevole improntitudine, da un ceto politico largamente usurato e chiaramente impari al suo compito.

Ho notato, tra l'altro affidate con velato disprezzo alle note esplicative, le poche generiche righe dedicate alle minoranze linguistiche dal programma. Cito questa parte, in verità molto esigua, del documento proprio per mostrare il vizio di origine di questa coalizione ed il suo modo distorto di guardare i problemi del paese.

Mi sia consentito anzitutto di contestare il tentativo di limitare artificiosamente il concetto di minoranza comunemente inteso, nonché il metodo e l'ottica con cui il problema è posto.

Le minoranze sono in realtà maggioranze. Forse che i veneti nel Veneto sono minoranza? O lo sono i sardi in Sardegna e i friulani nel Friuli, e così via?

So bene che la connotazione di minoranza, per i pochi casi riconosciuti, è per così dire riferita alla lingua, e non ai dati

etnici e culturali di fatto negati. Ma la realtà, onorevoli colleghi, non può essere cancellata con le parole: essa esiste ed è là, dura ed ineliminabile, qualunque sia l'artificio impiegato e quali che siano le impostazioni e le manovre messe in atto.

Così come non si cancellano le nazioni oppresse (e qui voglio citarne solo alcune, tra quelle più dimenticate, quali i lituani, i rumeni della Bessarabia, gli eritrei, di nuovo all'ordine del giorno dei nostri interessi, che non godono certamente della grancassa propagandistica dei vari baschi o palestinesi che hanno scelto la deprecabile via del terrorismo per far valere i loro diritti), allo stesso modo non si possono eliminare le realtà di casa nostra. La soluzione di tali problemi è quindi prioritaria a livello internazionale e va adeguatamente affrontata all'interno del nostro paese. La chiave unica non può essere che il federalismo. E poiché non siamo né massimalisti, né guastatori delle istituzioni e neppure terroristi, pensiamo che per il nostro paese, almeno fino a quando non ci sarà dato di modificare nel profondo l'attuale struttura accentrata dello Stato, la tendenza dovrà essere quella di dare sostanza democratica e contenuti di autonomia all'istituto regionale oggi feudo dei partiti, struttura burocratizzata e priva di poteri politici.

Avremmo dunque considerato come un segnale positivo l'impegno del Governo a dotare di mezzi idonei le regioni, tutte le regioni, quelle ordinarie come quelle a statuto speciale, per una affermazione di reale autonomia, a partire da quella finanziaria. Invece, viene perpetuato il modello centralistico con una finanza regionale derivata da quella statale, una legislazione che lega strettamente le regioni al carro dello Stato, con l'ovvio corollario di una capacità di spesa e di una scelta dei suoi impieghi rigidamente predeterminata.

Ritengo che i brevi cenni sulla autonomia impositiva dei comuni siano ancora poco chiari e devianti dal concetto essenziale di autonomia fiscale, che più volte abbiamo richiesto al Presidente del Consiglio

Craxi. Neppure i programmi di investimento, che nelle regioni del sud assumono valori finanziari iperbolici, riescono ad incidere significativamente sull'economia di questa parte del paese. La questione, quella di una reale autonomia regionale, come quella di un efficace impiego delle risorse pubbliche per il sud, si riduce in realtà all'esigenza dei partiti, tramite il Governo e gli enti pubblici, di controllare strettamente, a fini di potere, le strutture pubbliche e tutti i flussi finanziari che ad esse si collegano. Una democrazia reale è quindi assolutamente incompatibile con l'attuale sistema dei partiti. La rivendicazione di autonomia etnico-linguistica delle cosiddette minoranze ha perciò un valore generale e, mi sia consentito di dire, rivoluzionario perché prefigura un assetto sociale ed economico nel quale i valori di libertà e di autogestione si ricollegano ad una autentica sovranità popolare.

Su questa strada, perciò, lungi dal rappresentare una mera testimonianza di diversità in Parlamento, come Movimento autonomo veneto ed in sintonia, lo spero, con altri movimenti consimili, ci sentiamo come una avanguardia, la garanzia di un cambiamento che sarà imposto dai fatti e dalla crisi di un sistema che si avvita su se stesso in una crisi insolubile. Da questo rinnovamento, che per noi è un programma di lotta, troveranno la giusta soluzione anche gli altri problemi come quello del recupero di un ambiente degradato da saccheggi e speculazioni, del risanamento della finanza pubblica irrigidita da sacche di evasione e protezioni corporative e da una spesa destinata a tenere in piedi una pubblica amministrazione vorace ed inerte che alimenta solo se stessa e le mille clientele che la utilizzano e la condizionano.

Lo stesso problema dell'occupazione, con una gestione delle risorse pubbliche controllata dalle comunità locali e da un Parlamento affrancato dalla dittatura dei partiti, potrà trovare un avvio di soluzione con investimenti realmente produttivi e socialmente utili.

La recente sciagura di Senise, ma

anche il disastro di Stava dello scorso anno o, più indietro negli anni, ciò che io giudico una Strage di Stato, il Vajont di ventidue anni fa, il diffuso inquinamento dei nostri fiumi, del suolo e delle falde acquifere, dell'aria stessa che respiriamo, in una parola del nostro *habitat*, sono la testimonianza, tragica e significativa, del fallimento totale ed irrimediabile di un sistema che riesce solo ad enunciare i problemi, ma in realtà poi li produce e li aggrava.

Ci è stato detto, signor Presidente, signor sottosegretario, che per quest'anno, abbiamo la ragionevole speranza di contenere il *deficit* pubblico in centomila miliardi, con un modesto aggiustamento dei conti per reperire 2.500-3.000 miliardi che mancano all'appello per raggiungere il non esaltante traguardo stabilito per il *deficit* di quest'anno. Se mi è consentito un suggerimento, propongo che questi fondi non siano sottratti a chi è già sotto il torchio fiscale, né alle spese sociali, ormai ridotte all'osso, né ai lavoratori ed ai ceti produttivi. Propongo, invece, che siano cancellati gli stanziamenti per migliaia di miliardi in opere che deturpano le nostre coste e compromettono il regime dei litorali, in autostrade certo non indispensabili, se non per aggravare ulteriormente il dissesto del territorio, e quegli stanziamenti che in varie città (cito per tutte Firenze e Padova) ad altro non servono che a valorizzare aree private come quelle di proprietà della FIAT a Firenze, e ad attivare speculazioni per centinaia di miliardi, con investimenti che tali sono solo di nome.

Tanto per esemplificare, in clima di severità della spesa pubblica mi chiedo quale senso abbia costruire a Padova un nuovo tribunale, di cui non si sentiva l'urgenza, con una spesa di oltre 50 miliardi; o spostare, sempre a Padova (è la mia città!), la fiera e riciclare le aree a vantaggio di una cordata finanziaria, per costruire una cosiddetta cittadella sportiva, con una spesa di un centinaio di miliardi, quando la città è quasi priva di fognature e viene allagata — è un fenomeno recentissimo, causato da lavori mal progettati — da

liquami fognari ad ogni temporale appena più consistente della norma. Sono, questi, investimenti, o non piuttosto occasioni di sprechi di risorse pubbliche e di private speculazioni? Far pagare alla comunità nazionale queste autentiche follie e stabilire un cosiddetto rigore nella spesa per altri impieghi utili non è cosa scandalosa e intollerabile?

Ma questo è solo un suggerimento, con una ferrea garanzia di non accoglimento, perché gli interessi in ballo (che per l'occasione si ammantano di nobili sigle, quali «Padova sviluppo», o altrove, «piano dei porti», e così via) non possono, in un sistema come l'attuale, essere in alcun modo sacrificati. Chiedo almeno di non definire queste operazioni «investimenti», ma soltanto impieghi di pubblico denaro finalizzati allo spreco.

Signor Presidente, prima di concludere vorrei citare ancora un problema richiamato nelle dichiarazioni programmate. Sono ormai tre anni che il Governo pretende di assegnare all'Italia l'etichetta di nazione pacifica. Ora, voglio chiedere al nuovo ministro del commercio con l'estero (che non è presente: ma la mia richiesta potrà essergli riferita) che cosa intende fare per diminuire in maniera sempre più considerevole il peso della vendita di armi al terzo mondo sulla nostra bilancia commerciale. I mercanti di armi, infatti — ed è il caso dell'Italia —, non potranno mai essere veri costruttori di pace.

A questo punto, credo inutile attardarmi in una analisi più ampia di quel nutrito elenco di titoli che costituisce il programma del Governo, dalla giustizia al sistema radiotelevisivo, alla scuola, alla sanità, alle riforme istituzionali, ivi compresa quella della disciplina di quel famoso voto segreto che, se da una parte è strumento di imboscate e di regolamento di conti, ad opera di una maggioranza spesso introvabile, dall'altra rappresenta l'ultima spiaggia della capacità del Parlamento di reagire alla palude di consensi imposti da accordi spesso oscuri ed ambigui maturati al di fuori delle aule parlamentari. D'altra parte, non credo nep-

pure alla difesa strumentale ed ipocrita che ne fa certa sinistra, visto che, se essa fosse al Governo, tale forma di voto non avrebbe certamente una vita lunga. I problemi reali, di democrazia politica, di difesa delle autonomie locali, comprese quelle delle cosiddette minoranze linguistiche, di progresso, di libertà e di sviluppo del paese, restano sostanzialmente estranei al programma ed alla capacità del nuovo Governo, che per questo non merita né ottiene la nostra fiducia.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quel consesso:

S. 1929 — «Conversione in legge del decreto-legge 26 luglio 1986, n. 405, recante disposizioni per l'utilizzazione dell'accantonamento disposto dalla legge 28 febbraio 1986, n. 41, in materia di prevenzione per la sicurezza stradale e di continuità funzionale della legge 15 giugno 1984, n. 245» (3972).

A norma del primo comma dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito alla X Commissione permanente (Trasporti), in sede referente, con il parere della V e della IX Commissione.

Il suddetto disegno di legge è altresì

assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al secondo comma dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro il martedì successivo alla ripresa dei lavori della Camera dopo le ferie estive.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Venerdì 8 agosto 1986, alle 9:

1. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*
2. — *Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.*

La seduta termina alle 21,20.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 22,45.*

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE****INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

DI GIOVANNI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso che:

da anni i cittadini interessati al tratto viario della statale 80 Aprati-Montorio, della lunghezza di circa 20 chilometri, esprimono vive proteste e richiedono alle autorità competenti di intervenire per superare la situazione di abbandono in cui tale tratto viario è stato da tempo lasciato;

il 19 giugno scorso i sindaci dei comuni di Crognaleto, Fano Adriano e Pietracamela hanno richiamato l'attenzione dell'ANAS, dell'amministrazione provinciale di Teramo, della Giunta regionale, del Presidente dell'Ente provinciale del turismo, del Presidente della Comunità montana zona O, sulla condizione della viabilità del tratto sopra ricordato che si presenta « malagevole per la ristrettezza della carreggiata stradale, per la presenza di numerosissime curve, per l'assenza di banchine laterali e per altri vari inconvenienti »;

di fronte ad una situazione di tale natura risultano del tutto insufficienti i piccoli interventi di risistemazione compiuti dall'ANAS e che questa pratica di ripristino a toppe, per piccoli segmenti, lungi dall'aver apportato reali miglioramenti ha reso questo tratto stradale discontinuo e disomogeneo rendendo il transito ancor meno agevole e più pericoloso;

a detta lettera l'Ente provinciale del turismo ha risposto convenendo sulla giustezza delle richieste avanzate sottolineando come la precarietà dell'attraversamento di una delle zone più belle del teramano

si traduce in un grave danno turistico, ambientale ed economico anche in relazione alle pregiate attività artigianali di una realtà interna che presenta notevoli potenzialità -:

1) se è a conoscenza della situazione sopra denunciata;

2) quali iniziative intende assumere perché siano approntate con la dovuta urgenza le decisioni necessarie a migliorare il tratto viario della strada statale 80 Aprati-Montorio. (5-02750)

MINERVINI, BASSANINI E MACCIOTTA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere - in relazione all'articolo 2 del decreto-legge 24 maggio 1986, n. 218, non convertito e reiterato dal decreto-legge 28 luglio 1986, n. 411 -:

quali commissari, preposti a pluralità di imprese facenti parte dello stesso « gruppo » in amministrazione straordinaria, ai sensi dell'articolo 3 della legge 3 aprile 1979, n. 95, abbiano considerato la pluralità di imprese da essi amministrata come un unico soggetto, attingendo dall'attivo dell'una per pagare passività di una o più altre;

quali siano le imprese alle quali è stato attinto, quali le imprese beneficiarie, e per quali ammontari;

posto che si tratta di fattispecie penalmente rilevanti (peculato per distrazione, interesse privato in atti d'ufficio), se i funzionari del Ministero, e quant'altri in seno ad esso si sono occupati della vicenda, abbiano fatto tempestivo rapporto di tali delitti all'autorità giudiziaria competente. (5-02751)

PEDRAZZI CIPOLLA, MACIS, UMIDI SALA E CAVAGNA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso che:

con interrogazione 4-01679 del 30 novembre 1983 si evidenziava la situazio-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1986

ne del funzionamento degli uffici giudiziari in Brianza;

con risposta del 4 luglio 1984 codesto Ministero affermava tra l'altro: « I posti di giudici sono stati, invece, tutti coperti con nove uditori giudiziari nominati con decreti del 19 marzo 1983, che prenderanno possesso nella nuova sede entro il mese di giugno 1984. Non vi sono posti vacanti nella pretura di Desio »;

alla data del 30 luglio 1986 alla pretura di Desio erano in servizio due magistrati, sui sei previsti in organico;

la pretura di Desio nel 1985 ha definito 2373 esecuzioni civili, 509 cause di lavoro e 12.255 procedimenti penali;

con gli ultimi concorsi per cancellieri, segretari e coadiutori-dattilografi sono stati coperti presso la pretura di Desio i posti vacanti tra il personale ausiliario, come si indicava nella citata risposta -:

quali iniziative il ministro intenda promuovere o sollecitare per dare funzionalità ed efficienza alla pretura di Desio, che risulta oggi dotata di una nuovissima e funzionale sede, di tutto l'organico previsto del personale ausiliario, ma di soli due magistrati dei sei previsti in organico, che devono reggere tutta la mole di lavoro sopra descritta. (5-02752)

GELLI, CECI BONIFAZI, PALOPOLI, GRADUATA, TOMA, LOPS, CANNELONGA, SANNELLA, VACCA, FRANCESE E MACIS. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso che:

il caso del piccolo Gianluca Vantaggiato, proveniente da Supersano, Lecce, gravemente ustionato, per il quale, a seguito della indisponibilità dei posti-letto presso i centri per ustionati di Brindisi, Bari e Napoli, si è reso necessario il trasferimento all'ospedale « SS. Trinità » di Cagliari;

tale migrazione da una regione ad un'altra regione meridionale, è stata vissuta all'incontrario da un'altra paziente

di Santa Teresa di Gallura che, sempre per gravi ustioni, è stata trasferita da Cagliari a Palermo, poiché il centro del SS. Trinità non ricovera soggetto adulto;

tale scambio migratorio è avvenuto nello spazio di 24 ore;

già in passato l'inadeguatezza dei centri per ustionati della Puglia è stata richiamata da deputati comunisti in relazione al ripetersi di episodi di gravi ustioni per incidenti sul lavoro (Italsider di Taranto) per i quali si è intervenuti con ritardo e con enorme difficoltà;

i viaggi della speranza, sia pure in elicottero, oltre ad essere simbolo di un perdurare anacronistico di una inadeguatezza del Sistema sanitario nazionale nel Mezzogiorno, sottolineano che il divario Nord/Sud non riguarda quindi solo il settore dell'economia della produzione e dell'occupazione ma anche quello dei diritti civili più elementari, quali il diritto alla salute;

tali episodi risultano particolarmente inaccettabili se si considera che essi evidenziano una esclusione di intere aree del paese da quelli che sono i risultati più significativi conseguiti attraverso l'applicazione -:

1) se non ritiene che tali episodi siano da ascrivere in prima istanza alle gravi inadempienze del Governo e del ministro della sanità, in particolare in relazione alla mancata applicazione della legge di riforma sanitaria che prescrive come obiettivo prioritario la disponibilità di uguali prestazioni sanitarie su tutto il territorio nazionale e successivamente alla mancata emanazione del piano sanitario nazionale nella sua parte attuativa e delegificata, nonostante l'obbligo di renderla operante entro 90 giorni dall'approvazione della legge di piano;

2) se tale responsabilità non è resa ancora più grave dalla mancata predisposizione di strumenti di natura economica, sufficienti e necessari ad operare un reale riequilibrio Nord/Sud, in termini di strutture e di personale qualificato, soprattutto in riferimento all'obbligo di garantire

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1986

le aree per l'emergenza e i servizi ad alta specializzazione. Si consideri infatti al riguardo la nota sottostima delle regioni meridionali rispetto ai parametri già fissati dal CIPE fin dal 1984, e integralmente recepiti dalla proposta di piano sanitario nazionale approvata (con osservazioni) dal CSN: l'applicazione di questi parametri porterebbe ad esempio ad incrementare di circa 1000 unità operative il personale sanitario della sola regione Puglia, ovviando ad una carenza che è sicuramente elemento determinante della inefficienza dei servizi e del suo aggravarsi nella stagione estiva;

3) quali provvedimenti intende adottare per verificare —

la reale situazione dei servizi destinati all'emergenza e ai servizi di alta specializzazione nell'insieme delle regioni meridionali;

il fabbisogno in piante organiche e nuove strutture;

le quote dei PSR destinati per l'86 all'approntamento e all'adeguamento di tali strutture in applicazione di quanto previsto dalla legge che detta « Norme per la programmazione sanitaria nel triennio 1986-88 »;

lo stato di avanzamento dei piani sanitari regionali e la sufficienza della copertura economica, ancora oggi prevista con Legge finanziaria, a garantire la realizzazione degli obiettivi che tali piani propongano. (5-02753)

MONTANARI FORNARI, BIANCHINI E TRABACCHI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che:

con decreto pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* il 10 marzo 1962 veniva concesso al comune di Genova di derivare con apposito invaso l'acqua del torrente Brugneto affluente del fiume Trebbia, facendo salvi i diritti precostituiti delle utenze irrigue piacentine di avere il rilascio di un certo quantitativo d'acqua durante il periodo estivo nella misura da stabilire da parte del Consiglio superiore dei lavori pubblici a partire dal 1973;

solo il 23 maggio 1985 e a seguito di continue sollecitazioni da parte delle istituzioni pubbliche piacentine, della regione Emilia Romagna, delle utenze irrigue piacentine il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha affrontato la questione in data 23 maggio 1985, determinando in 2.500.000 mc il quantitativo d'acqua che deve essere lasciata defluire durante il periodo estivo dall'invaso del Brugneto nel fiume Trebbia;

il comune di Genova rifiuta tutt'ora di rispettare i diritti delle utenze irrigue piacentine fissate in apposito disciplinare a norma del testo unico sulle acque;

considerato il grave danno che deriva dal mancato rispetto di tale disciplina all'agricoltura piacentina, alle condizioni ambientali della Val Trebbia e quindi alla economia turistica della zona;

in data 26 luglio 1986 il Presidente della regione Emilia Romagna Turci e successivamente l'Amministrazione provinciale di Piacenza, la comunità montana dell'Appennino Piacentino e tutti i comuni della Val Trebbia hanno sollecitato l'intervento del Ministro dei lavori pubblici presso il comune di Genova per ottenere l'immediato adempimento dell'obbligo di rilascio dei 2.500.000 mc di acqua e l'applicazione tassativa dell'articolo 55 del testo unico n. 1775 del 1933 relativamente alla decadenza a tale obbligo —:

se e come il Ministro intenda assicurare il rispetto della decisione assunta dal Consiglio superiore dei lavori pubblici e nel caso di perdurante inadempienza avviare la procedura di revoca della concessione in oggetto;

se non ritiene di accogliere tempestivamente la richiesta di un incontro presso il Ministero avanzata da enti locali piacentini allo scopo di puntualizzare la questione in oggetto e più complessivamente i problemi aperti fra il versante ligure e quello piacentino relativamente all'utilizzo delle acque del bacino Aveto-Trebbia. (5-02754)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, delle finanze, di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

per preteso « inquinamento acustico » è stato chiuso, di fatto per sequestro penale, il locale denominato « Il Contatto » in Carpaneto Piacentino;

il Tribunale della libertà competente ebbe a revocare il provvedimento di sequestro e, quindi, a consentire nuovamente l'attività;

il dottor Angelo Milana procuratore capo in Piacenza ha immediatamente ancora sequestrato e chiuso detto locale con diversa e speciosa motivazione —:

se sia vero che detto locale fosse stato sempre controllato in ogni aspetto della sua attività e che non abbia mai dato luogo a situazioni preoccupanti o di allarme sotto ogni profilo;

se ritengano di intervenire con opportune iniziative nell'ambito delle loro competenze per evitare aggiramenti delle norme e dei provvedimenti di giustizia che non sono leciti né possibili neanche e soprattutto da parte di magistrati del pubblico ministero. (4-16856)

PALMIERI, LOPS, GASPAROTTO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

quale sia stata la meccanica della morte del militare di leva Domenico Moramarco di Altamura (Bari) che è precipitato da una torretta di guardia alta 6 metri presso il deposito munizioni di Pratola Peligna del IX Battaglione carri « Butera »;

se vi siano elementi certi che possono portare alla conclusione che si sia trattato di un incidente;

per conoscere le condizioni di sicurezza della torretta e in particolare: l'alterabilità dell'abitacolo in rapporto alle varie condizioni atmosferiche; la visibilità e i meccanismi di sicurezza della scalinata; se nelle ore immediatamente precedenti l'incidente il militare aveva dovuto svolgere altri turni di guardia;

più in generale, per sapere la frequenza dei turni di guardia dei soldati di quel battaglione. (4-16857)

POLI BORTONE. — *Al Ministro per la funzione pubblica.* — Per sapere se non ritenga opportuno che nel nucleo di donne da indicare nel prossimo autunno per integrare i componenti dell'Osservatorio del pubblico impiego, col compito di studiare il fenomeno delle discriminazioni di cui ancora la donna è oggetto rispetto all'uomo, debbano essere rappresentate tutte le « voci » presenti in Parlamento al fine di garantire una visione pluralista e compatta del fenomeno stesso. (4-16858)

POLI BORTONE E DEL DONNO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se a seguito dell'« odissea » vissuta dal piccolo ustionato Gianluca Vantaggiato, ricoverato in un ospedale di Cagliari dopo inutili tentativi di ricevere cure in Puglia, non intenda prontamente accogliere i suggerimenti del professor Bonomo dell'università di Bari:

a) di coordinare le urgenze medico-chirurgiche nella regione Puglia con funzionamento permanente di una centrale telefonica operativa in grado di informare il cittadino delle disponibilità esistenti al momento nei vari settori specialistici ospedalieri;

b) di istituire in Bari un dipartimento di emergenza con funzioni assistenziali di alto livello;

c) di potenziare il centro ustionati già esistente per il Policlinico di Bari;

se non ritenga, inoltre, di dover promuovere una indagine per verificare il grado di efficienza delle unità sanitarie locali di Lecce e provincia e stabilire i reali motivi del mancato utilizzo delle nuove strutture ospedaliere di Lecce;

se non ritenga che l'insufficienza delle prestazioni ospedaliere in Puglia sia da attribuirsi anche ad una inesistente politica programmatica da parte della regione Puglia che, invece di rilevare e colmare le carenze, preferisce incentivare la politica dei rimborsi di prestazioni, con ciò stesso costringendo il cittadino pugliese in una situazione permanente di emergenza civile. (4-16859)

RONCHI. — *Al Ministro della difesa.*
— Per conoscere:

se risponde a verità che presso la caserma « Marini » di Pistoia un soldato si è tagliato le vene dei polsi (pare in seguito a problemi di nonnismo) e che un soldato omosessuale è stato sodomizzato con un manico di scopa da parte di qualche « vero uomo » che ha sentito il dovere di punire il vizioso camerata;

quali iniziative intende assumere per evitare che simili episodi si ripetano. (4-16860)

RINADI, ZUEG, RUBINO, MEMMI, RABINO E PASQUALIN. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso che:

la figura dell'assistente medico in formazione prevista dall'articolo 17 del decreto del Presidente della Repubblica n. 761 del 1979 non ha trovato la possibilità di inserirsi efficacemente nel sistema organizzativo sanitario delle USL. Infatti le piante organiche non prevedono posti di assistenti in formazione, ma posti di assistenti medici formati nelle varie specializzazioni, avendo le USL stesse la necessità di gestire le divisioni specialistiche esistenti senza la possibilità di au-

mentare gli organici a seguito del blocco delle assunzioni;

la norma di cui all'articolo 17 del decreto del Presidente della Repubblica n. 761 del 1979 riguardante l'obbligo di assunzione dei medici nell'area funzionale è in pratica quasi sempre inapplicabile, perché ai sensi della legge n. 207 del 1985 le graduatorie dei concorsi pubblici rimangono valide per due anni e, salvo coincidenze puramente fortuite, all'esigenza di copertura di posti richiedenti preparazione specifica queste dispongono per l'assunzione di « medici in formazione » indirizzati magari in tutta altra specializzazione naturalmente della stessa area funzionale. Si è verificato, ad esempio, nella USL n. 11 della regione Marche, che per l'incarico di assistente anestesista era disponibile nella graduatoria in vigore un medico generico con esperienza in pediatria;

considerato che la circolare del 26 aprile 1986 dei ministri della funzione pubblica, della sanità e del tesoro prevede che l'assunzione dell'assistente medico possa avvenire nella « specialità » con conseguente nomina come « assistente formato » da inquadrare al livello retributivo nono;

tale interpretazione supera la norma di cui al citato articolo 17 del decreto del Presidente della Repubblica n. 761 del 1979 e che questa, anche se opportuna e logica, non sembra legittima -

se vi siano allo studio provvedimenti ed in ogni caso che cosa intenda fare per risolvere il problema specifico evidenziato e gli altri connessi con norme del decreto del Presidente della Repubblica n. 761 del 1979, in più occasioni ritenute superate e quindi da modificare. (4-16861)

CASALINUOVO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.*
— Per sapere - premesso che:

la notizia relativa alla firma del decreto di autorizzazione all'avvio dei lavori di costruzione della centrale a car-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1986

bone di Gioia Tauro ha suscitato in Calabria, giustamente, vivacissime reazioni, in quanto — com'è noto — non si conoscono ancora le conclusioni dello studio della ENEA sulla compatibilità tra la centrale stessa e l'ambiente;

il Consiglio regionale della Calabria ha, ancora una volta, con deliberazione del 31 luglio 1986, ribadito la sua posizione nettamente contraria alla costruzione della centrale, ricordando che le amministrazioni provinciali di Catanzaro e di Reggio Calabria, numerosissimi comuni delle due province ed i cittadini chiamati a pronunciarsi con il *referendum* del dicembre 1985, si sono chiaramente pronunciati nello stesso senso;

la decisione, in verità incomprensibile ed assurda, mortifica in maniera evidente le autonomie locali e crea una situazione di maggiore disagio in una terra nella quale sono invece necessarie iniziative che possano realmente avviare un serio processo di sviluppo con sicuri riflessi sul gravissimo problema occupazionale —;

per quali motivi è stato emesso il recente decreto relativo all'avvio dei lavori di costruzione della centrale a carbone di Gioia Tauro e se sia disposto a revocarlo, considerando che esso è del tutto in contrasto con le deliberazioni più volte assunte dal consiglio regionale della Calabria, dalle amministrazioni provinciali di Catanzaro e di Reggio Calabria, da molti comuni delle due province e con la risposta data dalle popolazioni interessate nel *referendum* indetto sullo specifico argomento. (4-16862)

POLI BORTONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

quali direttive abbia impartito perché siano effettuati gli « immediati controlli » richiesti dal Ministro della sanità con la circolare pubblicata dall'agenzia di stampa *Punto Critico*, risultando le fibre di amianto presenti nelle strutture edilizie scolastiche, asili nido, ospedali, ecc.

particolarmente cancerogene, come denunciato dall'OMS, al punto che viene raccomandato anche dal nostro Ministero della sanità che non si faccia più uso delle fibre di amianto nelle strutture edilizie scolastiche ed ospedaliere visto « che è allo stato impossibile individuare una concentrazione nell'aria che rappresenti un rischio nullo per la popolazione, date le proprietà cancerogene di questo inquinante »;

in quali tempi intenda procedere ai controlli e se non ritenga di dover esaminare di differire l'apertura delle scuole a dopo tali verifiche in modo da evitare che docenti e studenti siano a contatto con gli agenti cancerogeni prodotti dall'amianto. (4-16863)

LOPS. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere premesso che il signor Piccarreta Domenico nato a Corato (Bari) il 26 giugno 1936, in servizio presso l'Ufficio postale centro di Corato, in data 29 ottobre 1981 fu sottoposto a visita medica collegiale nell'ospedale militare L. Bonomo di Bari e che gli fu riconosciuta una infermità per causa di servizio ascrivibile alla 8ª categoria;

tenuto conto che in data 9 dicembre 1981 la Direzione provinciale delle poste di Bari inviò tutta la documentazione alla Direzione centrale ULA in Roma —: cosa impedisce la definizione della pratica stessa e perché non è stato ancora dato riscontro alla Direzione provinciale ULA e all'interessato. (4-16864)

LOPS. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che in data 15 aprile 1985, il Parlamento approvò la legge n. 140 recante norme in materia pensionistica e di aumento delle pensioni sociali;

considerato che in base all'articolo 2 della legge citata, si riscontra a distanza di 16 mesi dall'approvazione di quella

legge, una generale insoddisfazione degli anziani interessati per effetto, di norme molto ma molto austere, il riferimento è in particolare al terzo comma dell'articolo 2 -: quanti sono numericamente i soggetti che ne hanno usufruito nel paese e più specificatamente nelle regioni meridionali, quali provvedimenti intenda adottare il Governo per un atto di giustizia verso i più deboli e per rimuovere lo stato di insoddisfazione generale. (4-16865)

NEBBIA. — *Ai Ministri dell'ambiente e degli affari esteri.* — Per conoscere - premesso che:

nel fascicolo di aprile 1986 la rivista *Nuova Ecologia* ha reso noto che il WWF di Trieste e Udine, la FGCI di Muglia e i gruppi verdi croati e sloveni come la Lega della gioventù socialista di Fiume e di Capodistria, hanno denunciato l'inquinamento atmosferico associato ad una centrale termoelettrica a carbone insediata a Plomin/Fianona e i pericoli ambientali derivanti dalla eventuale costruzione di una seconda centrale;

dal 1971 è in funzione a Plomin/Fianona una sezione da 125 MW che brucia le ligniti dell'Arsa ad alto contenuto in zolfo e in ceneri e tale centrale è responsabile di un grave inquinamento che si manifesta sotto forma di aumento dell'acidità delle piogge, di danni alla vegetazione e alla salute e che fa sentire i suoi effetti negativi anche nella vicina Regione Friuli-Venezia Giulia;

è prevista la costruzione, sempre a Plomin/Fianona, di una seconda sezione termoelettrica da 210 MW, anch'essa alimentata con ligniti dell'Arsa e senza sistema di desolforazione, la quale triplicherebbe la già attualmente grave immisione nell'atmosfera di agenti acidi come anidride solforosa e ossidi di azoto e di polveri;

si è in presenza di un tipico caso di inquinamento che varca le frontiere e che viene « importato » in Italia e anzi

il camino, alto oltre 300 metri, previsto per la seconda sezione della centrale di Plomin/Fianona contribuirebbe a disperdere a grande distanza gli agenti inquinanti -:

quali iniziative intendono prendere per avviare accordi con la Repubblica Jugoslava per impedire e ridurre l'inquinamento dovuto alla centrale di Plomin/Fianona, anche alla luce dei danni per il territorio italiano e della crescente attenzione a livello internazionale per il contenimento dell'inquinamento « transfrontiera ». (4-16866)

CANNELONGA. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere - premesso che

l'Azienda SAFAB - Stabilimento di San Severo (Foggia) ha comunicato nei giorni scorsi l'intendimento di non voler procedere al rinnovo della domanda per il ricorso alla C.I.G. per ben 205 lavoratori con la conseguenza dell'apertura delle procedure per il loro licenziamento;

in data 30 luglio 1986, presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale si è svolto un incontro, alla presenza di un funzionario del Ministero, dell'interrogante, di rappresentanti del consiglio comunale di San Severo e con l'assenza di un rappresentante del Governo, tra le parti sociali, nel quale si è concordata una ulteriore iniziativa tesa a superare la grave difficoltà dell'Azienda dovuta a carenza di commesse attraverso la sollecitazione ad enti pubblici (Regione Puglia, ex Cassa del Mezzogiorno, Consorzio di Bonifica, ecc.) affinché si adoperino a trovare forme rapide di affidamento di commesse da tempo approntate e non assegnate;

per il 18 settembre « il Ministero del Lavoro convocherà le parti sopracitate, unitamente alle Istituzioni interessate, in particolare il Presidente della giunta regionale pugliese ed il Commissario

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1986

dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno per la verifica concreta delle possibilità di immediata ripresa della SAFAB » -

quali iniziative e impegni intendono prendere per assicurare che a detto incontro partecipi un rappresentante del Governo - e non solo un funzionario del Ministero - e le altre rappresentanze, al massimo livello, regionali e di altri Enti pubblici invitati affinché la riunione possa produrre impegni e iniziative concrete e rapide tese a scongiurare la drammatica prospettiva del licenziamento di centinaia di lavoratori. (4-16867)

PARLATO, MANNA, BAGHINO, MATEOLI E POLI BORTONE. — *Ai Ministri per i beni culturali ed ambientali, dei trasporti e del tesoro.* — Per conoscere - premesso che

su un binario della stazione Termini è fermo per una assai improbabile partenza il convoglio ferroviario reale, costruito nel 1930 per le nozze di Umberto di Savoia con Maria José del Belgio;

il convoglio è lussuosamente arredato in stile liberty, ed impreziosito da decorazioni in oro ed argento, soffici tappeti, soffitti dipinti, pregevoli cuoi e tappezzerie d'arte -;

a quanto sia ammontata la manutenzione del convoglio in questi anni;

con quale personale venga effettuata e con quali frequenze;

quanti viaggi abbia sinora effettuato il convoglio, con quali autorevoli personaggi ed in quali circostanze;

se si pensi ed in base a quali elementi che possa ancora essere utilizzato, tenendo presente che dalla sua costruzione son decorsi quasi sessanta anni e dal suo ammodernamento quasi quaranta;

se esso non abbia maggior pregio quale « bene culturale » e quindi se non sia il caso di conservarlo in apposito spazio museale e comunque di aprirlo,

con idonei accorgimenti, alla visita pubblica, e se, considerato che la storia delle Ferrovie dello Stato comincia con il Real Opificio di Pietrarsa in Napoli e con la linea Napoli-Portici entrambi aperti durante il Regno delle Due Sicilie, non sia il caso di allocare il convoglio nel museo ferroviario allestito per l'appunto negli ambienti dell'ex officina borbonica di Pietrarsa, nel quadro di uno sviluppo di quella iniziativa museografica, in parte tuttavia asfittica se sol si pensi, e si chiede di conoscerne i motivi, che è chiusa al pubblico la domenica ed i giorni festivi che, notoriamente, registrerebbero maggiore afflusso di pubblico. (4-16868)

PARLATO, MANNA, AGOSTINACCHIO E POLI BORTONE. — *Ai Ministri per i beni culturali ed ambientali, dell'interno, dei lavori pubblici, dell'ambiente, dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere - premesso che:

nel territorio del comune di Pozzuoli sorge Montenuovo, un cratere vulcanico di recente formazione - appena quattrocento anni - apertosi in una sola notte e che costituisce, con le sue verdi pendici e la sue cavità imbutiforme, una attrazione paesistica e geologica dei Campi Flegrei ben nota ai geologi, ai turisti, agli uomini di cultura di tutto il mondo; tale area, peraltro già oggetto di rapaci tentativi di occupazione edilizia, più o meno abusiva, risulta ovviamente protetta, da ultimo, anche dalla cosiddetta legge Galasso;

ciò nonostante con una sensibilità ambientale e paesistica senza pari ed in violazione al piano regolatore generale di Pozzuoli e della assenza di un vincolo di destinazione industriale, il Ministero dell'agricoltura e foreste invece di pensare a proteggere dagli attentati di ogni genere la collina boschiva di Monte Nuovo, ha autorizzato il 20 ottobre 1985 al n. 6663 la costruzione di un edificio industriale destinato alla lavorazione dell'ottone, sulla scorta della disinvolta concessione edilizia n. 78 del 1984 rilasciata dal comune

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1986

di Pozzuoli, alla PMS SpA, costruttrice in proprio dell'orrido manufatto devastatore dell'ambiente incomparabile di Monte Nuovo, tanto più eccezionale anche per il panorama dei Campi Flegrei che si può godere dalla sommità del cratere;

il consigliere comunale del MSI-destra nazionale, Pietro Visone, ha richiesto con interrogazione urgente a risposta scritta la revoca della concessione comunale e l'intervento del medesimo comune presso il Ministero dell'agricoltura e foreste per la revoca dell'autorizzazione da esso dicastero emanata, ma sinora senza esito -:

quali iniziative, a tutela dell'ambiente, del paesaggio già oggetto di una vergognosa ed incivile, continua ed intensa serie di manomissioni intendano i dicasteri a cui il presente atto è rivolto assumere per la parte di rispettiva competenza con l'urgenza del caso anche ad evitare « fatti compiuti » di cui porterebbero, intera, la responsabilità. (4-16869)

PARLATO E MANNA. — *Ai Ministri della sanità, dell'ambiente, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere - premesso che

nell'aprile scorso è stato reso noto che una serie di accertamenti svolti dalla clinica odontoiatrica della I Facoltà di medicina dell'università di Napoli avevano evidenziato la esistenza di fluorosi nella popolazione scolastica di S. Giuseppe Vesuviano, Ottaviano e Terzigno derivante da elevate percentuali di fluoro riscontrate nell'acqua erogata dall'Acquedotto Vesuviano (percentuali del 2,8 per cento a fronte del limite dell'1,7 per cento fissato con decreto ministeriale) con danni alla dentatura dei bambini esaminati e diminuzione del tasso di calcio nei loro organismi;

sembra che in altri comuni serviti dall'acquedotto (San Giorgio a Cremano, Somma Vesuviana, Pollena Trocchia, Ercolano, eccetera) il tasso del fluoro nell'acqua erogata raggiunga valori ancora

più elevati (dal 3,6 per cento al 4 per cento);

l'unità sanitaria locale n. 33, competente per territorio, ha dichiarato di non saper nulla della questione pur ad essa competendo l'analisi;

non risulta che i comuni interessati si siano mai interessati al problema;

si ignora se l'Acquedotto vesuviano sia stato invitato a dar conto dei quantitativi di fluoro acquistati, immessi nelle acque esistenti in magazzino nelle varie epoche e nelle varie località -:

quali responsabilità, anche a seguito del procedimento penale, instauratosi su denunce di alcuni genitori presso la Procura della Repubblica di Napoli, siano state individuate, quali rimedi siano stati approntati, quali danni siano stati accertati e risarciti, nell'intera area dei comuni sanciti dalla detta struttura acquedottistica, sia alla popolazione infantile che adulta. (4-16870)

VITI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

quali criteri abbiano ispirato le note del marzo e del giugno 1986 con le quali vengono richiesti al CUN i pareri relativi all'istituzione di alcune facoltà o corsi di laurea in nome di « esigenze di riequilibrio e di razionalizzazione del sistema universitario » pur in presenza di indirizzi dettati dall'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica n. 382 e dall'articolo 1 della legge n. 590;

quali determinazioni si intendano assumere per corrispondere ai doveri ed obblighi della programmazione universitaria e alle priorità fissate dai piani biennale e quadriennale richiamati dalle norme già citate;

in quale considerazione vengano tenute le proposte formulate dalle nascenti Università (si cita l'Università della Basilicata) finalizzate a realizzare un servizio rispetto al Mezzogiorno nonché all'intero territorio regionale. (4-16871)

PARLATO E MANNA. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo, dei beni culturali ed ambientali, dell'interno, degli affari regionali.* — Per conoscere in relazione alla interrogazione n. 4-07638 del 29 gennaio 1985 presentata dal primo degli interroganti, relativamente alla funzionalità della scuola di ballo già ospitata presso il teatro San Carlo di Napoli ed alla relativa risposta del 5 aprile 1986 —:

1) perché il Ministero dei beni culturali ed ambientali « non ha competenza per quanto riguarda la ristrutturazione del teatro »;

2) sulla base di quali elementi e comunque da quali documenti risulti che gli ambienti di Palazzo Reale, occupati dagli uffici regionali, saranno lasciati liberi giacché gli uffici verranno ospitati nel nuovo Centro direzionale allorché realizzato e quando ciò avverrà;

3) quali valutazioni diano in merito alle dichiarazioni dell'on. Aniello De Chiara, Presidente dell'Assemblea regionale della Campania, che ha affermato che « nemmeno con le cannonate la regione lascerà gli uffici di Palazzo Reale »;

4) se i lavori di consolidamento dei solai della scuola di ballo del San Carlo, non ancora effettuati alla data della risposta della interrogazione siano stati effettuati, quando la scuola abbia ripreso la sua attività, quanto sia durata la interruzione della attività medesima con quali conseguenze sulla continuità degli studi; se il « problema della ricerca di una sede più idonea che possa consentire il pieno rilancio della scuola » sia stato affrontato e risolto ed in caso negativo quali ne siano i motivi e le responsabilità. (4-16872)

ALOI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, per la funzione pubblica e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza di tutta una serie di inconcepibili provvedimenti che si continuano ad adottare, a danno dei docenti, nel Provveditorato agli studi di Cosenza,

creando una situazione di diffuso malcontento a livello del personale della scuola interessato.

Per sapere, in particolare, se sono a conoscenza che:

per il secondo anno consecutivo le operazioni di utilizzazione dei docenti di scuola media sono state effettuate senza che venisse pubblicato l'« organico di fatto », per cui non tutti i posti liberi sono stati resi disponibili; mentre i docenti di quasi tutte le discipline (docenti individuati come soprannumerari) sono stati dichiarati in soprannumero ed inseriti in graduatorie compilate dal Provveditore e non dai presidi (come prescrive la norma) ed affisse all'albo — senza data e firma del Provveditore — lo stesso giorno della convocazione dei docenti senza che gli interessati fossero stati informati, venendosi così a violare l'articolo 3 dell'O.M. 14 luglio 1984 con la conseguenza di non avere potuto utilizzare i previsti 5 giorni per gli eventuali ricorsi;

il piano di utilizzazione dei docenti di educazione tecnica titolari DOA non ha tenuto conto delle preferenze espresse dagli interessati secondo quanto previsto dall'ultimo comma dell'articolo 9 dell'O.M. già citata, venendosi così ad operare su graduatorie errate — perché non complete — in quanto non erano stati esaminati i ricorsi prodotti avverso le medesime, nei tempi previsti dalla normativa vigente;

il Provveditore, mediante foglio di « Avvertenze », si è sostituito ai collegi dei docenti, organi preposti alla programmazione dell'interscuola per classi a tempo prolungato, costringendo ben 26 docenti DOA di educazione tecnica, per mancanza di altri posti detti « di disposizione », a prestare servizio presso gli uffici dei distretti scolastici con notevole carico orario di lavoro (36 ore settimanali) e con funzioni di personale A.T.A. (ex applicati di segreteria).

Per sapere se risponde a verità che:

si è provveduto a sistemare dei docenti di educazione artistica, assegnando

loro posti di programmazione, senza che gli stesso fossero in possesso dei richiesti titoli; ciò sembra sia frutto di azioni compromissorie tra i beneficiari e qualche funzionario del Provveditorato agli studi;

si è data la precedenza, nella scelta delle sedi di servizio, a lavoratrici-madri, che venivano a perdere tale diritto di precedenza il giorno successivo alla convocazione, mentre veniva negato lo stesso diritto a quelle lavoratrici-madri che lo acquisivano solamente il giorno successivo alla convocazione.

Per sapere infine, in base a quanto suesposto, se non ritengano di dovere avviare una tempestiva e approfondita indagine volta ad accertare i termini reali della situazione, disponendo, di conseguenza, l'eventuale ripetizione delle discutibili operazioni di cui sopra per il ripristino dei diritti violati, dopo avere individuato le responsabilità relative ai fatti evidenziati. (4-16873)

MANCUSO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

se è a conoscenza che presso la stazione ferroviaria di Catania il sofisticatissimo terminale elettronico per le prenotazioni di posti e cuccette va continuamente in *tilt* creando notevoli disagi agli utenti e disservizi insopportabili soprattutto nei periodi feriali;

se è vero che tale situazione sia dovuta alla vetustà dei cavi di collegamento che non riuscirebbero a smaltire l'eccessivo carico di lavoro ed alla inadeguatezza del concentratore di Reggio Calabria che farebbe da strozzatura all'intero sistema;

quali iniziative sono in corso per eliminare tali inaccettabili disservizi e quali interventi sono stati predisposti per un migliore funzionamento del sistema via cavo;

se esiste un piano d'intervento per la sostituzione dei cavi e se è vero che occorreranno alcuni anni per il completamento dei lavori;

se non ritenga utile e necessario, nelle more di una soluzione ottimale del problema, il ripristino del vecchio sistema che garantiva comunque un servizio più affidabile e puntuale. (4-16874)

PALMIERI E GASPAROTTO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — premesso che:

il signor Giorgio Barbini di Venezia ha scritto la seguente lettera: «Io non credo che basti eliminare il "nonnismo" per migliorare la vita nelle caserme. Questa volta tocca ai "nonni" fare da capro espiatorio, questi poveri deficienti che, senza rendersene conto, servono a supplire a certe carenze di potere e a mantenere uno pseudo-ordine invece dei responsabili.

Così succede, ad esempio, alla Scuola specializzati trasmissioni in San Giorgio a Cremano (Napoli). L'arrivo dei soldati nuovi è molto atteso dai caporali che si divertono a tirarli già dai camion sotto gli sguardi beffardi dei sottotenenti e dello stesso capitano. "Serve a farvi capire cos'è la disciplina": spiegano i caporali. Per tutto il periodo che si rimane lì (circa tre mesi) si subisce un lento lavaggio del cervello ad opera di inutili ed estenuanti marce in tondo e di interminabili adunate. I servizi sono massacranti e il trattamento che si subisce durante i medesimi umiliante. Gli "aguzzini" sono ragazzi più "vecchi" di qualche mese che sembrano scelti tra i più riottosi ed arroganti. Insomma lì la vita non è facile.

In infermeria ogni disturbo viene curato con le stesse pillole. E sì che non è difficile ammalarsi: il riscaldamento non esiste; per lavarsi vi è solo acqua fredda; il cibo è sempre gelido e spesso causa diarrea. Come è diffusa la sporcizia tanto che non di rado si deve ricorrere alle collette tra soldati per acquistare il materiale necessario per le pulizie. Che dire poi delle lenzuola che di solito non vengono cambiate prima di 30 giorni? Come si può allora pretendere di insegnare di-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1986

sciplina e rispetto se non si è neppure in grado di darne l'esempio?

È proprio questo, secondo me, il problema che affligge l'esercito: l'incapacità di mandar avanti la baracca. Ormai tutto e tutti sono prigionieri di una burocrazia che, diventata una specie di organismo a sé stante, ha finito per soffocare l'istituzione che doveva servire.

E cosa rimane al soldato dopo un anno di ferma? Solo un senso di disgusto per un'istituzione che l'ha strappato dalla sua vita e lo ha rinchiuso per un anno ad annoiarsi; gli ha impedito di lavorare, e quindi di realizzarsi e di guadagnare, e non gli ha insegnato niente se non ad essere più furbo nel senso deteriore del termine e che però ha avuto ed ha tuttora la presunzione di essere una scuola di vita.

Allora se veramente vogliamo che questo problema del servizio militare sia compreso nelle sue reali dimensioni e che ci si possa avviare verso una soluzione, a poco servono le ispezioni programmate. Quello che è, a mio avviso, necessario è organizzare tavole rotonde, magari in TV, dove nessuno possa far finta di ignorare certi problemi o eludere alcune domande» *Firmato: Giorgio Barbini - Venezia -*

se il Ministro intende accertare la rispondenza delle precise denunce contenute nella lettera circa la condizione dei militari di leva nella caserma di San Giorgio a Cremano (Napoli). (4-16875)

PASTORE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere - premesso che:

a) il signor Giovanni Mazza, nato a Curinga (Catanzaro) il 20 ottobre 1909 e residente a Carcare (Savona) in via Mazzini, 15/4 (posizione n. 5804739) è stato sottoposto, in data 2 gennaio 1986, ad accertamenti sanitari da parte della commissione medica per le pensioni di guerra di Genova;

b) in tale occasione gli sono state riscontrate le seguenti infermità: gastro-

duodenite cronica ulcerosa; epatomegalia con segni di marcato disepatismo;

c) a seguito di tali rilievi clinici, la commissione medica sopra citata ha proposto, per il complesso morbosità evidenziato, la concessione della pensione di guerra « terza categoria; Tabella A a vita » per constatato aggravamento -:

1) i motivi che ritardano la definizione della pratica in oggetto;

2) in particolare se è stata definita la dipendenza da causa di guerra delle invalidità diagnosticate. (4-16876)

TRAMARIN. — *Ai Ministri dell'ambiente e per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere - premesso che:

il consorzio dello Schievenin (Belluno) sfruttando la sorgente del torrente Tegerzo, serve già 19 comuni della Marca Trevigiana e il comune di Quero (BL);

uno studio effettuato dall'IRSEV per conto della regione Veneto ha rilevato che nei periodi di magra il Tegerzo non riesce più a fornire adeguatamente gli acquedotti allacciati;

la comunità montana del Grappa si presenta ora titolare della concessione di una derivazione di 87,3 l/s e i lavori sono già in avanzato stato di approvazione, tanto che il comune di Quero, vedendosi minacciato del suo fabbisogno di acqua, ha già interposto ricorso al Tribunale superiore delle acque pubbliche affinché sia revisionata l'istruttoria che oggi penalizza troppo il già carente Consorzio dello Schievenin;

considerato che qualora i lavori venissero portati a termine, creerebbero danni gravissimi all'equilibrio geologico, ecologico, paesistico ed economico di tutta la valle dello Schievenin -:

cosa intendono fare i ministri per trovare soluzioni idonee atte ad impedire che una delle zone più suggestive del Veneto debba subire un danno gravissimo, con la certezza che in cambio non ci sarebbe vantaggio alcuno. (4-16877)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1986

CODRIGNANI E RODOTA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — in relazione alla circolare applicativa di nuove modalità sull'utilizzazione degli obiettori di coscienza, entrata in vigore in data 1° agosto senza che nel frattempo fosse data risposta a interrogazioni presentate in materia —:

perché il Ministero intenda regolamentare lo *status* delle convenzioni con gli enti che impiegano obiettori in termini contrari agli impegni presi con il coordinamento degli organismi stessi, dimostrando interesse più a comprimere che a controllare l'iniziativa degli enti privati;

perché continui, nonostante gli impegni presi dal Governo in sede di Commissione difesa, l'assegnazione non tanto a sedi diverse da quelle richieste dall'obiettore ma a servizi contrari a quelli per i quali abbia acquisito specifica preparazione, fino a trasferire d'ufficio obiettori già distaccati, come nel caso di Alberto Celano e Giuseppe Dattilo impegnati ai progetti « ambiente » e « pace » dell'ARCI di Brescello (Reggio Emilia);

quali siano le ragioni del perdurare — nonostante le assicurazioni date in materia — delle attese fino a due anni degli obiettori che hanno chiesto il riconoscimento e come possa accadere che anche ad organismi di sicuro affidamento come la Caritas Ambrosiana venga rinviata l'assegnazione degli 81 obiettori richiesti. (4-16878)

RONCHI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — in relazione al caso del sottotenente Claudio Casarano, morto durante una esercitazione militare all'Aquila il 28 aprile 1978 —:

quali risarcimenti sono stati concessi visto che passati otto anni i genitori non percepiscono ancora la pensione;

se non ritiene che si tratti di un puro caso di incuria dell'amministrazione militare nei riguardi di dipendenti morti durante il servizio e poi completamente dimenticati. (4-16879)

MUNDO, SANTINI, MANCHINU E TESTA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — premesso che

il comune di Praia a Mare in data 25 settembre 1985 adottava la nuova tariffa per la tassa dei rifiuti solidi urbani, senza che i regolamenti relativi fossero stati approvati dal competente CORECO ed omologati a norma dell'articolo 268 del TUFL dal Ministero delle finanze

con l'approvazione della predetta tariffa, nell'intento di pareggiare la spesa relativa al servizio, in ispregio al principio di gradualità necessario in ogni manovra fiscale, sono stati disposti aumenti percentuali che raggiungono il 2000 per cento (duemila per cento);

tali aumenti hanno colpito in maggior misura gli imprenditori commerciali turistici ed artigiani con notevole danno per i predetti settori già in crisi e con un effetto inflattivo, cospicuo, benché territorialmente limitato;

la spesa del servizio che l'ente impositore ha voluto pareggiare non è stata depurata dei costi relativi a servizi diversi e che gravano sullo stesso capitolo;

alla imposizione fiscale è stato conferito effetto retroattivo in palese violazione delle disposizioni del TUFL;

inoltre non è stato notificato alcun accertamento;

il ruolo è stato impugnato davanti alla autorità giudiziaria;

malgrado le macroscopiche violazioni di legge, l'Intendente di finanza di Cosenza ha approvato il predetto ruolo senza alcun rilievo! —:

se, allo stato, i predetti regolamenti sono stati omologati;

quali misure intenda adottare perché la legalità sia riportata nella attività impositiva di quella amministrazione. (4-16880)

CORLEONE, AGLIETTA, CALDERISI, PANNELLA, RUTELLI, SPADACCIA, STANZANI GHEDINI E TEODORI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e della sanità.* —

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1986

Per sapere - premesso che il 5 agosto all'ospedale di Careggi è morto il cittadino cinese Zhong Jian Mei ricoverato d'urgenza due giorni prima; che il Mei era detenuto nel carcere di Sollicciano dal 23 dicembre 1985 -:

1) se risponde a verità il fatto che nonostante fosse in sciopero della fame da oltre un mese non gli fosse concesso di parlare con l'ambasciatore della Repubblica Popolare Cinese e con i suoi parenti;

2) se risponde al vero che il Mei sia stato ricoverato in ospedale con ferite al corpo e al volto;

3) a chi è attribuibile la responsabilità:

a) della incuria e mancanza di assistenza medica durante lo sciopero della fame;

c) delle ferite riscontrate al momento del ricovero in ospedale e se queste ferite possono essere stata la causa scatenante della « misteriosa infezione » che ha provocato la morte del detenuto;

4) quali misure e provvedimenti il Governo intende assumere in merito ai fatti suesposti. (4-16881)

ALPINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri per la funzione pubblica, della difesa e del tesoro.* — Per conoscere - premesso che:

a decorrere dal 1° gennaio 1984, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 13 aprile 1984, al personale di cui all'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica n. 344 del 25 giugno 1983, nonché al personale di cui all'articolo 26-*quater* della legge 29 febbraio 1980, n. 33, in servizio presso l'Amministrazione dello Stato, viene corrisposto un compenso incentivante la produttività in relazione alla effettiva prestazione giornaliera di servizio, fatta eccezione per il personale di cui agli articoli 45 e 47 della legge 18 marzo 1968, n. 249, e di cui al-

l'articolo 8 della legge 17 novembre 1978, n. 715 (rappresentanti sindacali) cui compete l'assegno incentivante anche per i periodi di servizio non prestati a seguito dello svolgimento del loro mandato sindacale; che fra i beneficiari di questa deroga non figurano i pubblici dipendenti eletti a cariche elettive negli enti locali;

la legge n. 1078 del 12 dicembre 1966 concernente la posizione ed il trattamento dei dipendenti dello Stato e degli enti pubblici eletti presso enti autonomi territoriali, mai abrogata, all'articolo 5 recita che i periodi di assenza e di aspettativa autorizzati per l'esercizio del mandato e previsti dalla legge sono considerati a tutti i fini come effettivamente prestati;

il Ministero della difesa - Comando regione militare centrale direzione amministrativa - con nota n. 306/2050202/29 accoglieva il ricorso presentato da un consigliere provinciale di Terni, tale Bruno Luzzi, accordandogli la corresponsione del compenso incentivante proprio ai sensi della citata e mai abrogata legge n. 1078 del 12 dicembre 1966 in quanto tale legge considera i periodi di assenza come lavoro effettivamente prestato a tutti i fini;

il Ministero del tesoro - Direzione generale servizi periferici - con nota n. 117747 del 14 luglio 1986 respingeva analogo ricorso presentato da un consigliere comunale di Perugia, tale Fernando Cargiani, affermando che il beneficio del compenso incentivante era legato alla effettiva prestazione del servizio, ignorando che la più volte richiamata legge n. 1078 del 1966 sancisce che i periodi di assenza del personale eletto presso gli enti autonomi territoriali debbono essere considerati a tutti i fini come lavoro effettivamente prestato -:

se non ritengano che la chiara norma della legge n. 1078 del 1966 imponga la corresponsione dell'assegno incentivante anche ai pubblici dipendenti eletti negli enti locali proprio in virtù del fatto che le loro assenze autorizzate vengono dalla legge considerate a tutti i fini come at-

tribuibili a personale in servizio a tutti gli effetti; condizione, questa, necessaria per la corresponsione del compenso incentivante così come previsto dal citato decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 13 aprile 1984, articolo 1;

se non ritengano, inoltre, che il combinato disposto dell'articolo 4 della legge n. 1078 del 1966, là dove recita « al personale di cui all'articolo 2 della presente legge, competono, oltre al trattamento economico ordinario, gli assegni e le indennità per servizi e funzioni di carattere speciale, i compensi per speciali prestazioni ed il compenso per lavoro straordinario in relazione ai servizi effettivamente prestati » e dell'articolo 5, là dove recita « i periodi di aspettativa e di assenza autorizzati previsti dalla presente legge sono considerati a tutti i fini come effettivamente prestati », implichi, da parte degli uffici di appartenenza, la corresponsione dei compensi per lavoro straordinario anche quando il dipendente è assente per adempimento del mandato consiliare;

se non ritengano di porre fine a questo trattamento discriminatorio fra dipendenti di diverse amministrazioni pubbliche mediante la diramazione di una chiara circolare esplicativa. (4-16882)

TASSI E PARIGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle finanze, del commercio con l'estero e degli affari esteri.* — Per sapere se non ritengano opportuno, al fine di aiutare gli imprenditori italiani creditori del Governo libico, per crediti da opere e provviste fornite a quel paese, di indicare quali siano i cespiti patrimoniali di quel Governo esistenti attualmente nel nostro Paese.

La cosa non dovrebbe essere particolarmente difficile utilizzando a dovere e, se del caso appositamente estrapolando, i dati a disposizione dei Ministri interessati per la loro rispettiva competenza.

Sarebbe la prima volta che l'anagrafe tributaria e l'attività degli altri Ministeri opererebbe a favore, effettivamente, degli imprenditori italiani che hanno operato

all'estero, segnatamente in Libia, il che comporterebbe anche la possibilità di soddisfare molti crediti che ancora vantano anche maestranze e dipendenti in genere, spesso non soddisfacenti da parte delle imprese che non hanno avuto soddisfazione a loro volta delle spese anticipate in Libia e obliterate dal colonnello Gheddafi. (4-16883)

MACALUSO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere i motivi per cui gli uffici giudiziari sono costretti a redigere la « scheda per il casellario » nel caso di « NDP » (non doversi procedere per amnistia) applicata a seguito di sentenza di condanna, mentre la scheda medesima non viene redatta nel caso di NDP amnistia di 1° grado (amnistia propria).

In proposito appare chiara la disparità di trattamento tra persone che si trovano nelle medesime condizioni. È evidente perciò come la scheda sia del tutto inutile e pur tuttavia comporta un notevolissimo aggravio di lavoro per il personale di cancelleria.

A tale proposito la Corte costituzionale si è pronunciata sull'argomento ma ha concluso che « non trattasi di disparità perché la scheda è fatta solo ai fini statistici ».

Per conoscere se non ritiene il Ministro, proprio in relazione al disposto della Corte costituzionale, che non sia più produttore ai fini statistici, un semplice elenco esplicativo dei beneficiari dell'amnistia di secondo grado. (4-16884)

MACALUSO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che taluni coadiutori dattilografi degli uffici giudiziari, oltre al lavoro del ruolo cui sono preposti, espletano anche particolari incarichi superiori quali quelli afferenti all'attività del personale di segreteria della Procura e del Tribunale —:

se in relazione a tale servizio reso con particolare vocazione ed ottimo rendimento, non ritiene il Ministro di assu-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1986

mere le opportune iniziative per avvalersi di tali preziosi collaborato, attribuendo agli stessi dopo un periodo di anni di encomiabile servizio (almeno cinque anni), grado, funzione e stipendio del ruolo dei « segretari ».

Tale quesito, l'interrogante che è operatore della giustizia, pone tenuto conto del riscontro obiettivo avuto presso molti uffici giudiziari delle diverse corti di appello di Italia, ove parecchi coadiutori dattilografi esplicano encomiabilmente le anzidette funzioni superiori di « segretari » contribuendo volontariamente a risolvere con particolare dedizione e bravura le annose deficienze di molti uffici giudiziari di Italia.

Ovviamente la eventuale attribuzione del grado e della funzione superiore, a parere dell'interrogante, deve essere « motivata » e valutata da opportune esigenze e di inappellabile giudizio dei dirigenti preposti nei vari gradi e nelle varie giurisdizioni delle corti di appello, ove i coadiutori giudiziari hanno prestato servizio e le ambite funzioni superiori.

(4-16885)

CUOJATI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per conoscere — premesso che

presso la sede dell'ISPESL di Como, che gestisce anche le province di Sondrio e Varese per l'esame dei progetti e di collaudo di nuovi impianti di ascensori, sono giacenti 410 nuove pratiche da esaminare e 390 collaudi di primo impianto da effettuare;

tale situazione, con l'abolizione dei servizi dell'ex ENPI ed il conseguente accentramento presso l'ISPESL di Como la cui sede ha in organico un solo ingegnere addetto alle pratiche degli ascensori, è ormai di estrema gravità e le imprese del settore sono costrette il più delle volte ad operare senza la necessaria autorizzazione;

tenuto conto che un certo alleggerimento di tale situazione potrebbe ottenersi se all'ISPESL di Como, che ne ha fatto apposita richiesta disponendone ovviamente l'assunzione di ogni onere a proprio carico, venisse distaccato uno dei tre ingegneri in organico alla USL di Varese che, peraltro, non sembra disponibile a concedere —:

quali decisioni si intendano adottare e quali interventi effettuare perché sia modificato tale stato di cose scongiurando possibili incidenti dei quali sarebbe inevitabile individuare nello Stato e nelle sue permanenti carenze la gravissima responsabilità. (4-16886)

PIERINO, AMBROGIO E SAMA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

quale fondamento abbia l'ipotesi che si costruisca una variante alla S.S. Paola-Cosenza-Crotone in prossimità della galleria « La Crocetta », ovvero quale sia lo stato dei lavori eventualmente in corso per riattivare questa galleria e i tempi occorrenti per riaprirla al traffico;

constatati i ripetuti gravi incidenti che si sono verificati a causa delle condizioni precarie di questa galleria, i continui ma inutili interventi dell'ANAS, il grave disagio per gli utenti e il danno per l'economia di una vasta zona, se non non ritenga opportuno promuovere una indagine che accerti eventuali manchevolezze ed errori. (4-16887)

RONCHI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — in relazione alla morte del soldato di leva Domenico Moramarco precipitato da una torretta alta sei metri mentre faceva la sentinella in un deposito di munizioni del nono battaglione carri « Butera » nei pressi di Pratola Peligna (l'Aquila) — quali sono le risultanze dell'inchiesta; in particolare, qualora si trattasse di suicidio, come appare altamente probabile anche in base alle testimonianze locali, quali risultino essere le probabili cause. (4-16888)

JOVANNITTI, SANDIROCCO E GRADUATA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere —

premessi che domenica 3 agosto 1986 il militare di leva Moramarco Domenico, di Altamura (BA) arruolato presso il 9° batt. carristi « Budero » della brigata Acqui dell'Aquila, perdeva la vita, per un incidente verificatosi all'interno del deposito di munizioni di S. Cosimo di Pratola Peligna (L'Aquila), incidente non diversamente e non meglio specificato, essendosi verificato all'interno di quello stesso deposito per il quale, inutilmente, gli interroganti in passato hanno presentato interrogazioni al ministro per conoscere il « tipo » di munizioni in esso contenute e sul quale permangono dubbi, e preoccupazioni sulla legittimità della sua esistenza;

considerato che il battaglione « Budero », di stanza all'Aquila, è costretto a percorrere una distanza di oltre 50 km. per espletare il servizio di sorveglianza nel deposito di Pratola Peligna —:

di che incidente si è trattato;

qual è stata la meccanica dello stesso;

a che ora è successo;

chi ha soccorso la vittima e a distanza di quanto tempo dall'incidente;

quali sono i turni di servizio di guardia dei militari e da quante ore era in servizio il povero Moramarco;

quali provvedimenti ha assunto il Ministero della difesa, oltre all'ovvio, scontato telegramma di cordoglio, inviato alla famiglia del militare morto così tragicamente. (4-16889)

CODRIGNANI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — in relazione alla condizione del militare —:

se risponde al vero che tra gli accertamenti d'obbligo per la verifica dell'idoneità al servizio militare vengono pre-

levate le impronte digitali e, in caso affermativo, quale sia la disposizione regolamentare che le prevede e a quale fine vengono raccolte;

se il caso di Marco Pasquali, ustionato da commilitoni anziani con lucido da scarpe versatogli fuso e bollente sull'orecchio, è il solo verificatosi alla caserma Macao di Roma e, a prescindere dall'arresto dei responsabili, quali indagini siano state fatte per verificare le condizioni generali del « nonnismo »;

quali siano le risultanze delle indagini sulla morte del giovane Domenico Moramarco, caduto dalla torretta dove era di sentinella al battaglione « Butera » di Pratola Peligna (L'Aquila) e se anche questo caso sia un fatale incidente che non trova responsabili. (4-16890)

AULETA, CALVANESE, CONTE ANTONIO E D'AMBROSIO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che nel comune di Torchiara, in provincia di Salerno, si è operato e si continua a operare con disinvoltura e, non raramente, per interessi che non parrebbero legittimi, come, ad esempio, nei casi seguenti:

a) deliberazione n. 8 del 30 gennaio 1986 del consiglio comunale per l'assegnazione di aree per l'edilizia convenzionata a due imprese private, con l'assorbimento dell'intera quota di edilizia economica e popolare prevista nel redigendo piano regolatore generale e una procedura non in regola con le norme vigenti;

b) deliberazione n. 26 dell'8 marzo 1986 del consiglio comunale recante delega alla Giunta municipale per la individuazione delle aree per gli insediamenti produttivi, in una materia che non appare delegabile;

c) deliberazione n. 38 del 25 aprile 1986 del consiglio comunale recante l'af-

fidamento col metodo della trattativa privata dell'ottavo lotto di lire 210 milioni per i lavori di completamento della rete idrica e fognante. I lotti dal terzo al settimo inclusi, a partire dal 10 dicembre 1979, erano stati sempre affidati alla stessa ditta col metodo della trattativa privata, tranne il settimo, che per intervento di annullamento del CORECO provinciale, era stato affidato tramite licitazione privata e per l'importo di lire 116 milioni.

Il primo lotto fu affidato a ditta diversa il 29 giugno 1979 per lire 145.866.000.

Il riferimento fatto all'articolo 12 della legge n. 1 del 1978 pre procedere alla trattativa privata sembra non sia pertinente.

Tra l'altro durante l'esecuzione del settimo lotto la ditta - denominata della « trattativa privata permanente » sembra che abbia realizzato un muro, in località S. Maria, lungo 20 metri ed alto 4, non previsto in progetto e avente il solo scopo di « proteggere » l'abitazione di un assessore;

d) deliberazione n. 30 del 25 aprile 1986 del consiglio comunale recante l'approvazione di una perizia di variante e suppletiva dei lavori di ampliamento del campo sportivo per un importo di lire 150 milioni, ben maggiore dell'appalto originario, effettuato col sistema del cottimo fiduciario, dell'importo di lire 80 milioni e in contrasto con quanto stabilito dall'articolo 13 del decreto-legge n. 55 del 28 febbraio 1983, convertito dalla legge n. 131 del 20 aprile 1983 -;

se non ritengano di dover tempestivamente intervenire non solo per verificare quanto sopra esposto e colpire severamente i responsabili di eventuali reati (così come è stato richiesto con vari esposti-denunce alla Procura della Repubblica presso il tribunale di Vallo della Lucania), ma anche e soprattutto per sollecitare un più puntuale controllo sugli atti dal comune di Torchiara, al fine di ricondurli nell'ambito della correttezza e della trasparenza. (4-16891)

AULETA, CALVANESE, CONTE ANTONIO E D'AMBROSIO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, dell'interno, dei lavori pubblici e per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere - premesso che:

la commissione edilizia del comune di Torchiara (Salerno), in data 12 febbraio 1984, esprimeva parere favorevole per la realizzazione di un piano di lottizzazione in località « Colle di Laura », situato a ridosso del territorio di Agropoli;

il consiglio comunale di Torchiara, in data 5 maggio 1984, con delibera n. 58, approvava il solo schema di convenzione relativo al predetto piano di lottizzazione;

la società titolare della convenzione iniziava immediatamente lo sbancamento del terreno per la costruzione di 58 appartamenti;

in data 23 giugno 1984 il sindaco di Torchiara forniva al CORECO di Salerno i chiarimenti richiesti sulla delibera n. 58, affermando che il piano regolatore generale era stato adottato con delibera consiliare n. 44 del 17 giugno 1982 e « che la lottizzazione di cui trattasi è stata riportata nello stesso piano e che, pertanto, è possibile l'approvazione », ma omettendo, nel contempo, di precisare che detto piano era stato bocciato, in data 10 ottobre 1983, dal comitato tecnico regionale e rimesso al comune per la rielaborazione, cosa che alla data odierna non sembra sia stata ancora fatta;

il pretore di Agropoli, il 28 settembre 1984, disponeva il sequestro del cantiere;

la giunta provinciale di Salerno, con delibera n. 3179 del 19 ottobre 1984, dopo aver constatato, tra l'altro, che « agli atti del comune di Torchiara non risulta esistente alcun piano di lottizzazione con carattere di esecutività ai sensi della vigente legislazione in materia » e che « da parte del sindaco di Torchiara non è stato fornito alcun riscontro alle richieste avanzate », esercitava il « potere di surroga nei riguardi del sindaco inadempien-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1986

te », ordinando la « immediata sospensione dei lavori in atto in località Colle di Laura »;

la giunta municipale di Torchiara, con delibera n. 92 del 26 maggio 1985, annullata dall'organo di controllo amministrativo per incompetenza, riapprovava lo schema di convenzione con annesso progetto di lottizzazione;

in data 30 gennaio 1986, il consiglio comunale di Torchiara, con la delibera n. 14, premesso che « il lottizzante si è dichiarato disposto a ridurre la volumetria impegnata, rinunciando alla realizzazione di due villette in progetto, denominate « Bouganville » e « Silene », riapprovava il progetto di lottizzazione, denominato « Colle della Laura », e il relativo schema di convenzione senza che, tra l'altro, fosse stato riacquisito il parere della commissione edilizia comunale, reso necessario, così come richiesto anche da alcuni consiglieri comunali, per le intervenute modifiche al progetto originario;

i ritardi nella rielaborazione del piano regolatore del comune sembrano collegabili alla intera vicenda della lottizzazione del Colle di Laura —:

se non ritengano di dovere intervenire per stabilire, nell'ambito delle rispettive competenze e tenuto conto della lunga, confusa ed equivoca procedura seguita dal comune di Torchiara relativamente alla vicenda « lottizzazione della zona Colle di Laura »:

1) quali rapporti intercorrano tra il progettista della lottizzazione e il sindaco di Torchiara;

2) se la Procura della Repubblica del tribunale di Vallo della Lucania, interessata alla vicenda da un esposto-denuncia del 24 agosto 1984, sia intervenuta e con quali risultati;

3) quali danni all'ambiente, al territorio e al paesaggio potrà arrecare la realizzazione del progetto di lottizzazione in una zona ai confini del territorio di Agropoli e poco distante dalla costa;

4) se è vero che la località Colle di Laura è già stata interessata da frane e smottamenti e che la realizzazione dei predetti insediamenti potrebbe aggravarne l'assetto geologico;

5) se i visti di legittimità espressi dal CORECO provinciale, nonostante i manchevoli e contraddittori chiarimenti ricevuti, siano conformi alle norme vigenti;

6) se tutto il tortuoso iter seguito per l'approvazione della lottizzazione risulti rispettoso delle leggi nazionali e regionali vigenti in materia;

7) i motivi per i quali il piano regolatore generale di Torchiara, a distanza di circa tre anni, non è stato ancora rielaborato e se è vero che l'insediamento previsto dalla lottizzazione non solo snaturerebbe lo stesso piano ma ne determinerebbe anche un superdimensionamento, così come affermato con verbale dell'1 giugno 1984 della commissione tecnica della provincia di Salerno;

8) se è vero che, in presenza di modifiche sostanziali, era necessario riacquisire il parere della commissione edilizia comunale sul nuovo progetto di lottizzazione, e ciò in realtà non è stato fatto perché, come risulta peraltro da un esposto denuncia a firma di alcuni consiglieri comunali, i commissari non sono più « fedelissimi » del sindaco, rendendo così, anche per questa incompletezza, illegittima la delibera n. 14 del consiglio comunale di Torchiara di approvazione della lottizzazione;

9) eventuali responsabilità, anche di carattere penale, emergenti dall'intera vicenda e i mezzi e i modi per colpire.
(4-16892)

TAMINO E RONCHI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere - considerato che il 6 agosto, in occasione dell'anniversario del lancio della prima bomba atomica su Hiroshima, veniva organizzato un pacifico blocco al cantiere della costru-

da centrale nucleare di Montalto di Castro e che verso le 6,30 di mattina Polizia e Carabinieri, per permettere il passaggio dei lavoratori al cantiere, non solo istituivano un cordone protettivo, ma ricorrevano all'uso di candelotti lacrimogeni e a numerose cariche contro i dimostranti;

tenuto conto che su invito dei dimostranti molti lavoratori avevano deciso di entrare in sciopero e che, dopo gli incidenti, gli stessi dirigenti dell'ENEL decidevano di sospendere i lavori del cantiere -;

quali ragioni hanno indotto le forze dell'ordine a caricare i dimostranti e a far uso di gas lacrimogeni e quali provvedimenti si intende prendere per evitare il ripetersi di simili atteggiamenti da parte delle forze dell'ordine. (4-16893)

AGOSTINACCHIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere - premesso:

che la vicenda del piccolo Gianluca Vantaggiato, il ragazzo di Supersano vittima di gravi ustioni per le quali è stato trasportato all'ospedale di Cagliari a causa dell'indisponibilità delle strutture specializzate di Brindisi e di Bari, propone ancora una volta il discorso delle disfunzioni delle strutture sanitarie pugliesi e, in particolare, del Policlinico di Bari;

che vanno approfondite le motivazioni della chiusura dei centri per gli ustionati, così come serie indagini devono essere dirette alla verifica della organizzazione del lavoro, dal momento che nei frangenti di urgenza la risposta del sistema sanitario pugliese, particolarmente del Policlinico, risulta inadeguata;

che non sono più tollerabili le carenze dell'assistenza ospedaliera, più volte denunciate, puntualmente ignorate dal Ministro della sanità che non ha ritenuto di dare risposta alle interrogazioni ed alle interpellanze presentate -

quali provvedimenti sono stati adottati per una efficiente organizzazione del « centro ustionati » del Policlinico di Bari;

quali motivi hanno indotto i responsabili ad organizzare il centro in modo tale da non renderlo funzionante, tant'è che il bimbo di Supersano è stato ricoverato a Cagliari a bordo di un aereo militare;

posto che nelle gravi disfunzioni potrebbero essere riscontrabili omissioni penalmente rilevanti, se la competente autorità abbia promosso interventi diretti ad accertare eventuali responsabilità.

(4-16894)

AGOSTINACCHIO. — *Ai Ministri dell'interno, per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere - premesso:

che i consiglieri comunali del MSI-destra nazionale di Vieste, Mario Zintu, Vincenzo Caruso, G. Angelo D'Errico, Francesco Lavella, in relazione alla concessione edilizia del comune di Vieste n. 11 - prot. n. 17064 del 1984 del 9 giugno 1986 - hanno tra l'altro evidenziato che « L'area oggetto dell'intervento edilizio ricade interamente nella cartografia delle aree inedificabili, redatta dalla Sovrintendenza ai beni ambientali, architettonici, artistici e storici di Bari (cartografia del comune di Vieste inviata al comune di Vieste nel mese di marzo del 1986) »;

che il rilascio della delibera di cui sopra dall'Assessorato all'urbanistica della regione Puglia veniva condizionato alla verifica di compatibilità con il vincolo di inedificabilità imposto con decreto del Ministro per i beni culturali e ambientali dell'1 agosto 1985, pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale* n. 30 del 6 febbraio 1986;

che le costruzioni da realizzare immediatamente a ridosso della spiaggia di Pugnochiuso comporterebbero l'insediamento di oltre un migliaio di persone: fatto che determinerebbe gravi inconvenienti dal momento che le attrezzature e gli spazi utilizzabili sono appena proporzionati alle esigenze ricettive esistenti -;

quali provvedimenti, nell'ambito delle rispettive competenze, intendano adottare per eliminare gli inconvenienti lamentati;

i motivi per i quali vi è stata concessione edilizia in deroga alle disposizioni richiamate dai consiglieri comunali del gruppo MSI-destra nazionale di Vieste.

(4-16895)

AGOSTINACCHIO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere - premesso che, stando a notizie di stampa, dal prossimo anno l'aeroporto di Foggia sarà scalo turistico; che tale fatto, se vero, smentisce quanti in passato hanno motivato la chiusura dell'aeroporto di Foggia adducendo la pretesa inidoneità delle strutture -:

se, alla luce di quanto sopra, il Ministro non intenda rivedere le decisioni di cui alle risposte date a precedenti interrogazioni parlamentari presentate dall'interrogante;

se siano stati predisposti interventi diretti alla completa utilizzazione dell'aeroporto foggiano.

(4-16896)

AGOSTINACCHIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere - premesso che

da una denuncia riportata dalla stampa il 7 agosto 1986 all'Istituto oncologico di Bari non si presterebbero le cure necessarie per alleviare le sofferenze degli ammalati di cancro; particolarmente sotto accusa è anche il servizio di ginecologia presso lo stesso ospedale, perché parte del personale è in ferie;

appare assurda una organizzazione del lavoro che prescinda da esigenze assolutamente primarie in una struttura sanitaria destinata alla cura di malati gravi: cura diretta, tra l'altro, ad alleviare gli indescrivibili dolori degli ammalati;

i fatti di cui sopra, se veri, non possono non dar luogo ad interventi immediati per il regolare funzionamento dei reparti assurdamente paralizzati -:

quali provvedimenti sono stati adottati per assicurare il regolare funziona-

mento dell'Istituto oncologico a seguito della grave denuncia riportata dalla stampa;

se siano state avviate indagini dirette ad accertare i criteri che hanno ispirato una organizzazione del lavoro che prescinda dalle esigenze degli ammalati gravi, che devono essere continuamente e costantemente curati, comunque ammessi nella struttura, quanto meno per gli interventi diretti ad alleviare le sofferenze con la terapia antidolore.

(4-16897)

MACERATINI E FINI. — *Ai Ministri dell'interno e per la funzione pubblica.*

— Per conoscere - premesso che la gestione del personale dell'amministrazione provinciale di Frosinone è sottoposta ad indagine da parte di due Ispettori del Ministro per la funzione pubblica - i motivi che hanno originato l'ispezione ed i riscontri sin'ora acquisiti.

Si chiede altresì di sapere se gli Ispettori hanno già controllato la rispondenza delle delibere applicative dell'ultimo accordo di lavoro con la situazione della pianta organica, soprattutto di quegli inquadramenti per i quali sussisteva l'obbligo dell'inoltro alla Commissione centrale per la finanza locale; se, su questo problema, hanno acquisito elementi atti a chiarire i complessi meccanismi risultanti dal fatto che, contemporaneamente, quell'amministrazione ha completato un gran numero di concorsi riservati al personale interno, con incroci ed incasellamenti di posizioni lavorative che richiamano i meccanismi del gioco degli scacchi.

Tale ultima situazione risulta evidente dagli atti n. 1024 del 2 giugno 1984 e n. 2351 del 19 novembre 1985, esemplificativi di una situazione più generale, che vengono in questa sede richiamati a titolo dimostrativo di come certo sindacalismo interpreta l'applicazione periferica dei contratti di lavoro, ma che sono anche la riprova di come presso quell'amministrazione le procedure dei concorsi siano state combinate con le pratiche del-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1986

l'inquadramento, con la creazione di uno scenario finale di estremo favore per alcuni dipendenti e con notevoli ricadute di benefici di carriera ed economici.

Per conoscere infine se gli Ispettori hanno acquisito le valutazioni del Segretario generale di quell'ente sulle deliberazioni di inquadramento adottate, con particolare riferimento a quelle che richiedevano il vaglio della Commissione per la finanza locale presso il Ministero dell'interno, nonché in ordine alla legittimità dei relativi mandati di pagamento, emessi, sembra, per ordinanza presidenziale, e se vi siano state proposte di revoca nel paventato timore di responsabilità contabili. (4-16898)

PARLATO E MANNA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, dell'ambiente, della sanità e dell'interno.* — Per conoscere — premesso che:

la totale inerzia delle amministrazioni comunali succedutesi negli anni a Torre Annunziata, oltre a quella non meno censurabile della provincia di Napoli e della regione Campania ha ivi trasformato le acque marine in un immondo liquame, al punto che la USL 34 ha dichiarato che le acque stesse sono infette al punto di aver dovuto vietare la balneazione;

l'amministrazione comunale torrese è inadempiente rispetto alla normativa di depurazione delle acque fognarie e tollera che nel solo porto di quel comune esistono ben 14 scolli fognari di cui ben 8 nella anche ristretta darsena dei pescatori, il tutto mentre vicino alla foce del Sarno, che si immette sul litorale di Torre, è stata riscontrata la presenza di metalli pesanti: cromo, piombo, rame nella misura superiore di venti volte (il 2000 per cento!) le percentuali permesse;

dinanzi a questo letamaio, graveolente ed inquinante, la sagace amministrazione di Torre del Greco (non si sa se dotata di vivo senso del ridicolo, di superficiale velleitarismo, di volontà mistificatrice delle proprie gravissime respon-

sabilità o solo per illudere in qualche modo i cittadini) ha ritenuto di ricorrere all'intervento di uno spazzamare, con una spesa inutile e con risultati ugualmente inconsistenti giacché, nella situazione di Torre, la pulizia delle acque superficiali può conseguire il medesimo risultato di quel bambino che si illuda di vuotare il mare con un secchiello...;

il pretore di Torre Annunziata, sulla base dei dati e degli elementi rinvenuti da uno studio della Montedison e da una denuncia del WWF e sembra anche da dati conoscitivi autonomamente acquisiti in via di pregressa, ha instaurato un procedimento penale —:

se sia stato fermato l'assurdo sperpero derivante dall'utilizzo di un inutile spazzamare, con funzioni di mera facciata;

se siano state individuate e colpite le responsabilità amministrative e penali dell'inquinamento a carico delle varie amministrazioni comunali e di terzi;

quali iniziative concrete, urgenti, efficaci, si intendano assumere per restituire ai cittadini torresi il mare che è stato loro sottratto dagli avventurieri dell'inquinamento e da un certo modo di far politica (o di non farla affatto su temi prioritari essenziali come quelli ambientali). (4-16899)

PARLATO, ALMIRANTE, PAZZAGLIA, VALENSISE, ABBATANGELO, AGOSTINACCHIO, ALOI, DEL DONNO, FLORINO, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MANNA, MAZZONE, MENNITTI, POLI BORTONE, RALLO, SOSPIRI, TATARELLA, TRANTINO E TRINGALI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che

i gruppi parlamentari del MSI-destra nazionale preoccupati che nella applicazione della legge n. 44 del 1986, relativa allo sviluppo della imprenditorialità gio-

vanile nel Mezzogiorno, si realizzassero ulteriori squilibri tra le regioni meridionali nella presentazione dei progetti di nuove iniziative imprenditoriali, avevano presentato emendamenti volti ad introdurre meccanismi di riserva minima a favore di ciascuna regione meridionale, emendamenti che, purtroppo, non vennero accolti;

esattamente come i gruppi parlamentari del MSI-destra nazionale avevano previsto si registra ad oggi un gravissimo divario tra le regioni e le province meridionali giacché nelle regioni Calabria, Sicilia, Molise i progetti presentati non raggiungono in nessuna area il numero di venti, nella Sardegna sono stati presentati solo 11 (undici) progetti di cui otto nella provincia di Cagliari, solo 2 in quella di Sassari, appena 1 in quella di Oristano ed addirittura nessuno in provincia di Nuoro, nonostante la gravissima situazione occupazionale dell'isola;

il Presidente dell'apposito comitato nazionale, dottor Borgomeo, ha dichiarato: « la legge 44 non prevede "riserve" di risorse per le diverse aree territoriali tuttavia il comitato è orientato ad iniziative promozionali e di assistenza proprio nelle regioni più svantaggiate come la Calabria e la Sardegna »;

risulta dunque del tutto confermata la validità delle analisi e delle proposte avanzate dai gruppi parlamentari del MSI-destra nazionale alla Camera dei deputati ed al Senato della Repubblica, tardiva la constatazione dei guasti derivanti dal mancato loro accoglimento, inadeguati i rimedi che si vogliono adottare anche perché sarebbe comunque oggi assai singolare che « iniziative promozionali e di assistenza » venissero avviate in misura differenziata tra le regioni meridionali come pur sembra inevitabile -;

quali siano in concreto ed in dettaglio le iniziative che, senza penalizzare in alcun modo o misura le aree territoriali dove più concreta ed estesa è stata la risposta agli incentivi posti a disposizione della nuova imprenditorialità giovanile, in-

tendono promuovere per pareggiare i conti tra le regioni meridionali;

quando saranno attuate, con quali risorse saranno fronteggiate, e quando si pensi possa trarsi un primo bilancio in termini finanziari, economici, produttivi, occupazionali ed, anche disaggregati per comparti sull'equilibrata distribuzione di progetti, risorse, ed iniziative nelle regioni meridionali, considerato anche che si approssima a grandi passi il termine nel quale dovrà essere fornita una prima relazione alla Commissione parlamentare per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno investita di tale responsabilità a seguito degli emendamenti presentati dai gruppi parlamentari del MSI-destra nazionale (e questa volta accolti) proprio in ragione delle profonde perplessità che l'impianto legislativo presentava. (4-16900)

BAGHINO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere - se sono a conoscenza:

1) che il SUNIA (Sindacato degli inquilini), a Genova, nei giorni scorsi ha diffuso un volantino del seguente tenore ed ha proceduto alla occupazione della sala comunale. Nel volantino, stampato in migliaia di copie, tra l'altro è detto: « Da anni ripetiamo le nostre proposte che abbiamo ripresentato 20 giorni fa ai capigruppo in consiglio comunale che avevano assicurato la loro attenzione. Nessun risultato tangibile si è avuto sin qui.

« Una cosa è certa: gli sfratti continuano senza sosta. Ma gli uomini del Palazzo sono in altre faccende affaccendati, come tutti sanno. Viene affermato che le istituzioni stanno perdendo la faccia. Non è così: l'hanno già persa. Tutti i potenti scordano non solo lo spirito di servizio, ma il significato stesso di questa parola ».

Il giornale che ha riprodotto il testo del volantino, rilevava che tra gli sfollati « la tensione è a livelli altissimi; e non spetta certo al sindacato spegnere l'incendio »;

2) che il segretario regionale del Sunia ha rivelato uno scandalo che potrebbe anche dare inizio ad una procedura penale, chiedendo testualmente: « noi vorremmo sapere dove sono andati a finire gli alloggi vuoti, di proprietà del comune e dell'IACP, che abbiamo segnalato tanto all'assessore al patrimonio Scarrà quanto al presidente dello Iacp, Licheri. Abbiamo individuato trecento, quattrocento indirizzi, ma non risulta che un solo appartamento sia stato assegnato. Qui c'è qualcosa che non va: non vorremmo che assessori e presidenti, di ritorno dalle Seychelles, si trovassero l'ufficio occupato da centinaia di famiglie »;

se i ministri interessati sono a conoscenza di quanto segue e che appare ben più sorprendente: « L'Istituto autonomo case popolari (Iacp) di Genova, indebitato addirittura per ottanta miliardi, ad un certo momento ha venduto almeno duecento appartamenti assicurando che erano liberi da qualsiasi ipoteca, invece recentemente è intervenuta la Cassa di risparmio di Genova notificando un *ultimatum* allo Iacp, inteso al pignoramento di circa 1400 alloggi ipotecati - tra i quali quelli già venduti a terzi - annunciandone l'imminente vendita all'asta dato che per molti l'ipoteca non viene pagata dal 1982.

La Regione è dovuta intervenire, è subentrata la comprensione della Cassa di Risparmio e dell'Istituto di Credito Fondiario, per avere la promessa di togliere il pignoramento dagli appartamenti già venduti a terzi e l'impegno da parte dell'Iacp di cominciare a versare qualcosa dell'ingente debito per le ipoteche;

da tutto ciò l'esasperazione degli sfrattati senza tetto, degli inquilini-pro-

prietari beffati, e quindi l'invasione dell'aula del consiglio comunale per ottenere giustizia, per ottenere assistenza a chi è rimasto senza alloggio, per alleviare i sacrifici delle tante famiglie costrette da tempo a vivere a proprie spese in albergo, obbligati a pagare forti anticipi per mettere i propri mobili in magazzino, ma soprattutto perché come chiede da tempo il segretario regionale del Sunia, signor Celio Ciliberto, venga costituita una commissione idonea ad accertare tutti i casi-scandalo di abitazioni vuote da anni;

quali iniziative intendono assumere per individuare i responsabili di tale situazione e per eliminare gli inconvenienti. Non va dimenticato che come denunciato « l'Iacp da tempo ha avuto una gestione clientelare, divenendo un carrozzone al servizio dei partiti, con 210 dipendenti - uno ogni 65 assegnatari - undici miliardi di spese fisse - stipendi e uffici - mentre le entrate sono appena ammontanti a 5 miliardi ».

L'interrogante ritiene che occorre dare l'avvio a risorse intese a risolvere il problema dei senza casa e rendere organico l'intervento per gli sfrattati; senza escludere l'accettazione della proposta - peraltro già attuata dal presidente della Corte d'appello di Milano - avanzata da sfrattati di Genova e cioè che « il Presidente della Corte d'appello di Genova DISPONGA con un DECRETO una scala di PRIORITÀ che gli UFFICIALI GIUDIZIARI dovranno rispettare nell'ESECUZIONE DEGLI SFRATTI.

Così facendo si consentirà al comune di Genova di reperire gli ALLOGGI e a NOI SFRATTATI di non finire in mezzo ad UNA STRADA ». (4-16901)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

PIRO. — *Al Governo.* — Per sapere — visti i recenti casi della signora Adriana Messina, colpita da poliomielite al piede sinistro, cui è stata rifiutata la possibilità di comprare le scarpe in una grande città civile come Milano che aveva purtroppo dovuto registrare alcuni giorni prima il rifiuto di un gelato a dodici ragazzi in carrozzina;

visto che emerge sempre di più una questione culturale che riguarda non il singolo esercente o il singolo albergatore —:

se il Governo non ritenga opportuno insediare una Commissione per l'handicap sul modello di quelle già insediate presso la Presidenza del Consiglio per l'applicazione di leggi esistenti (come quella per la parità uomo-donna) o per l'indagine su aspetti nuovi di problemi come quelli della povertà, anche allo scopo di stabilire i raccordi necessari fra i vari livelli di intervento dello Stato, fra i poteri dei ministri e i poteri delle autonomie locali, fra le diverse competenze sparpagliate in diversi ministeri per ciò che attiene alla prevenzione, alla riabilitazione, al diritto allo studio con qualificati insegnanti di sostegno, all'avviamento al lavoro, alla riforma dell'assistenza, alla legge-quadro bloccata anche in Parlamento da un finanziamento non adeguato e soprattutto alla discussione e al superamento delle radici culturali di una intolleranza che giorno dopo giorno ci carica di offese sempre più gravi e di una sacrosanta indignazione che rischia di esaurirsi nella impotenza e nella rassegnazione. (3-02852)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali concrete iniziative intende prendere, per quanto di sua competenza, per assicurare la sopravvivenza e la continuità del servizio pubblico fornito da Radio Radicale che ha interrotto le trasmissioni per mancanza di mezzi;

per sapere se non ritiene doveroso esperire tutte le possibilità offerte dalla legge sull'editoria per garantire la prosecuzione delle trasmissioni di alto valore politico e sociale che Radio Radicale, pur con talune ingenuità e con errori di impostazioni, ha assicurato in questi anni dando la possibilità sia all'operatore politico e culturale sia al comune cittadino di conoscere in modo approfondito la complessa realtà del nostro paese.

(3-02853)

PARLATO, AGOSTINACCHIO, ALMIRANTE, ALOI, ALPINI, BECCHETTI, BERSELLI, BOZZI, CARRUS, CIFARELLI, CRIVELLINI, DEL DONNO, FACCHETTI, FINI, FLORINO, FRANCHI FRANCO, GUARRA, LODIGIANI, MANCINI VINCENZO, MANNA, MATTEOLI, MAZZONE, MICELI, NICOTRA, PAJETTA, PATUELLI, PAZZAGLIA, POLI BORTONE, PRETI, RALLO, RAUTI, RUBINO, RUTELLI, SERVELLO, SORICE, SOSPIRI, STEGAGNINI, TASSI, TATARELLA, TRINGALI, VALENSISE, VINCENZI E VISCARDI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

i motivi per i quali ad otto mesi dalla richiesta non sia stato ancora concesso ai sei fratelli Popa, rifugiati presso l'ambasciata italiana di Tirana, l'asilo politico di cui alla loro istanza;

se non ritenga, dato il tempo trascorso, necessario ed urgente, in nome del diritto internazionale di asilo, riconoscerlo e concederlo ai sei albanesi, che sono stati trattenuti sinora dalla nostra ambasciata solo quali « ospiti » per un periodo tanto lungo ma che peraltro testimonia ampiamente la fondatezza delle gravi ragioni poste a base della richiesta di asilo. (3-02854)

TRANTINO, PAZZAGLIA, MUSCARDINI PALLI E BAGHINO. — *Ai Ministri degli affari esteri e dell'interno.* — Per sapere — premesso che:

a) negli ultimi anni il consumo di droga pesante, eroina e cocaina in Italia

è notevolmente aumentato, e poiché in larghissima maggioranza la droga che viene consumata nel nostro paese non è coltivata in Italia, appare urgente che una indagine venga compiuta dalle competenti autorità governative per individuare da quali paesi stranieri la droga arriva in Italia e per verificare se esistono complicità da parte dei governi di tali paesi in questo traffico, in modo da poter adottare tutte le misure diplomatiche e di polizia necessarie a salvaguardare gli interessi della nazione;

b) l'alto commissario per la lotta alla mafia, Riccardo Boccia, ha rilasciato una serie di dichiarazioni alla stampa il 23 giugno sul sequestro avvenuto nel porto olandese di Rotterdam, il 30 maggio scorso, di 220 chilogrammi di eroina pura. « L'eroina era trasportata da una motonave sovietica di nome *Capitan Tomson* e guidata da un equipaggio sovietico. Dalle prime indagini è emerso che la notevole partita di eroina (trattasi del più grosso sequestro di eroina effettuato sinora in Europa) proveniva da Kabul in Afghanistan e era stata trasportata via terra attraverso il territorio sovietico fino al porto di Riga e da qui imbarcata sulla motonave in partenza per i Paesi Bassi »;

c) l'entità della droga sequestrata e il lungo percorso nel territorio sovietico rendono difficile considerare la completa estraneità da parte delle autorità sovietiche. Anzi questo e altri sequestri di droga proveniente dall'URSS e dalla Bulgaria, confermano una strategia che fu già denunciata a diverse agenzie occidentali dal colonnello dei servizi segreti bulgari Stefan Sverdlev, fuggito in occidente nel 1971. Sverdlev, fuggito dalla Bulgaria in Grecia e poi in Germania occidentale, rivelò il contenuto di una direttiva stilata nel 1967 da Yury Andropov, allora capo del KGB. Codesto documento protocollato sotto la sigla M-120/00-050, dettagliava il piano sovietico per destabilizzare gli stati occidentali attraverso l'utiliz-

zo del traffico di droga. Sverdlev rivelò queste informazioni in un'intervista che fu poi pubblicata da diversi giornali occidentali. In particolare Sverdlev indicò che il piano era stato ideato nel 1967 durante una riunione dei vertici dei servizi segreti dell'Est a Mosca. Uno degli argomenti in discussione riguardava infatti la strategia più efficace per sfruttare ed accelerare la corruzione « insita nella società occidentale ». In seguito rivelò Sverdlev, in un incontro a Sofia tra funzionari del KGB, venne messo a punto il programma per gli anni successivi. Il piano M-120/00-050, appunto;

d) il prefetto Boccia, ha anche affermato che la Bulgaria « rappresenta una grande porta aperta per l'ingresso della droga destinata al mercato europeo lungo la rotta dei Balcani... È noto come il governo bulgaro sia estremamente permissivo e come quella polizia non presti molta attenzione ai confini e alle dogane almeno per quanto riguarda la droga »;

e) in dispacci e rapporti viene inoltre rilevato che l'Unione Sovietica non solo userebbe il traffico di droga, ma ha iniziato la coltivazione di stupefacenti in una serie di regioni. In Uzbekistan, sembra che la droga sia diventata la prima risorsa naturale. E poi nell'Asia sovietica ci sono infinità di piantagioni di oppio: in Kazakistan, in Tagikistan ed in Turkmenistan. Per non parlare di Georgia e Russia meridionale. La stessa polizia sovietica che dice di cercare di reprimere la produzione, ha ammesso che in URSS fiorisce il traffico di stupefacenti -:

se siano state avviate indagini sia attraverso i competenti organi di polizia che attraverso canali diplomatici per verificare quanto i governi della Bulgaria e dell'Unione Sovietica siano coinvolti con il traffico di droga che riguarda l'Italia, e se siano allo studio misure adatte per controllare il passaggio di uomini e merci che da questi paesi arrivano in Italia per diffondere, a cinici fini destabilizzanti, la peste della droga. (3-02855)

INTERPELLANZA

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'ambiente, per conoscere:

i motivi per cui l'ENEL ha chiesto che l'inizio delle espropriazioni delle aree e dei lavori per la costruzione della centrale a Carbone di Gioia Tauro sia fissato al 31 gennaio 1987;

i motivi per cui il Ministero dell'industria - decidendo sull'istanza dell'ENEL - ha ritenuto anche di dover decidere come si afferma nel decreto ministeriale del 23 luglio 1986, che « i lavori occorrenti per la realizzazione della centrale e delle opere accessorie devono avere inizio entro il 21 gennaio 1987 e termine entro l'anno 1995 »;

se non ritengano di dover rivedere le decisioni assunte, revocando il decreto già emanato in considerazione del fatto che:

a) non si adotta la procedura per la valutazione dell'impatto ambientale prevista dalla legge 8 luglio 1986, n. 349;

b) non si conoscono ancora le conclusioni della valutazione di impatto ambientale della centrale commissionata all'ENEA;

c) appare più logico e corretto coordinare ogni definitiva decisione con le risultanze e gli indirizzi della Conferenza nazionale per l'energia, già convocata per il prossimo autunno;

d) la conoscenza di tale decreto ha provocato una vivace protesta nell'opinione pubblica calabrese che si era pronunciata attraverso apposito referendum e in modo plebiscitario (98 per cento) contro l'installazione della centrale, e un fermo atteggiamento del consiglio regionale della Calabria che in una mozione approvata unitariamente « protesta energicamente per l'atto arbitrario ed autoritario di un ministro, peraltro dimissionario, che non tiene in nessun conto gli orientamenti dei cittadini espressi nel referendum del dicembre del 1985, della stragrande maggioranza degli enti locali e del consiglio regionale e per l'evidente forzatura di tutte le procedure democratiche e del normale rapporto tra Stato, autonomie locali e regionali »;

se infine corrisponde al vero che per la costruzione delle opere accessorie alla centrale verrebbe utilizzata la somma di 60 miliardi distratta così dai compiti a cui è stata destinata dalla legge per il Mezzogiorno.

(2-00932) « ZANGHERI, FANTÒ, AMBROGIO, ALBORGHETTI, FITTANTE, PIERINO. SAMÀ ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1986

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma